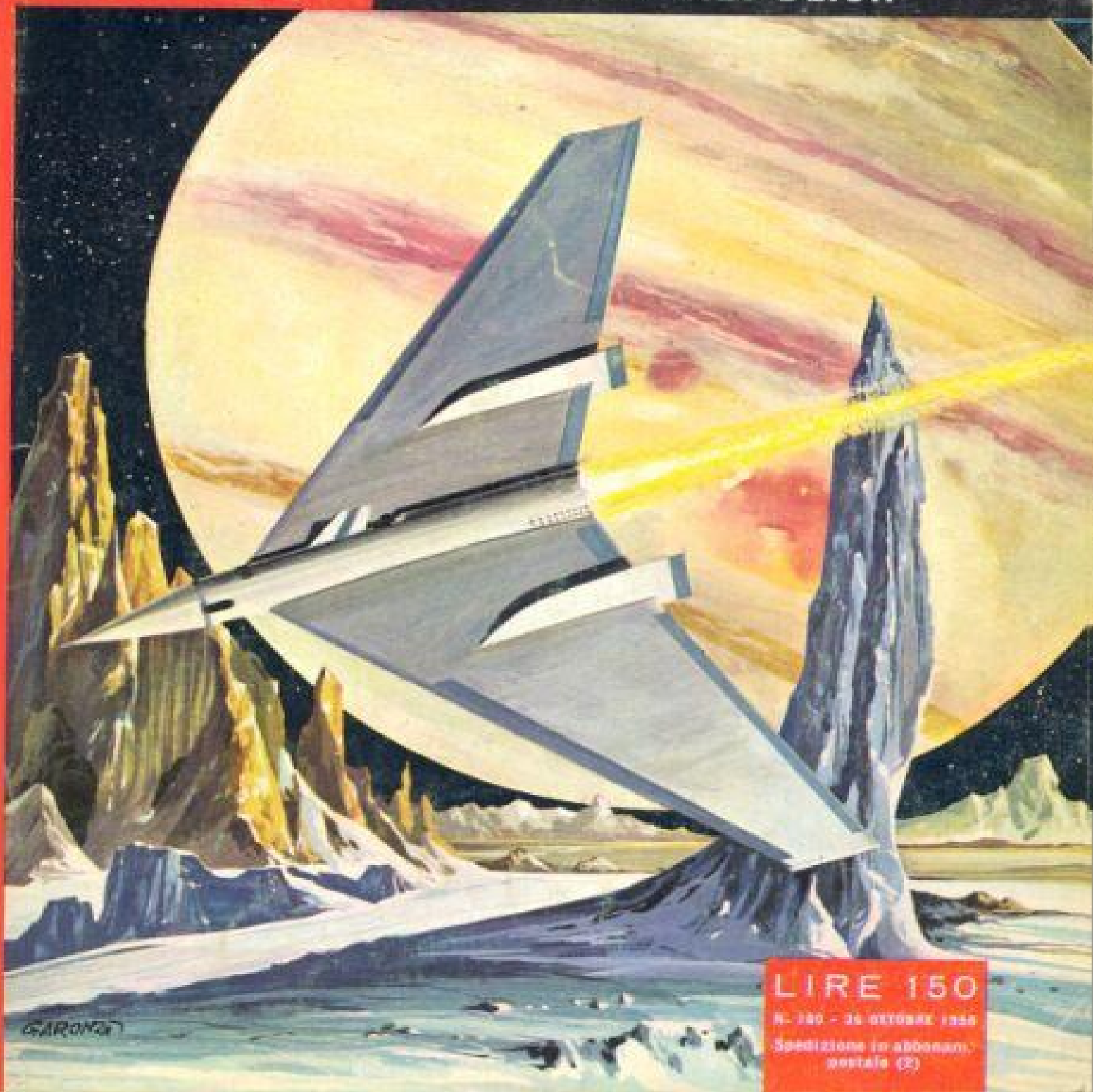
URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

IL SEME TRA LE STELLE

di JAMES BLISH

JAMES BLISH

IL SEME TRA LE STELLE

(The Seedling Stars, 1957)

Libro primo

I Condizionati

I

Intorno a Sweeney l'astronave aveva ripreso a ronzare. Ma Sweeney non se ne accorse. Quando la voce del capitano Meiklejon si fece finalmente risentire dall'altoparlante infisso nella parete, lui era ancora rannicchiato nella sua cuccetta, immerso in una strana calma mai sperimentata prima. Una sensazione che non sarebbe stato capace di descrivere, nemmeno a se stesso. Per quanto le pulsazioni fossero percepibili, era come morto. Passarono diversi minuti, prima che fosse in grado di rispondere.

«Sweeney, mi senti? Stai bene?»

La preoccupazione evidente nella voce del pilota fece sorridere Sweeney. Dal punto di vista di Meiklejon, infatti, come da quello di qualsiasi altro uomo normale, non c'era niente in lui che fosse a posto. In effetti, lui era morto. La cabina in cui si trovava, perfettamente isolata, senza nessuna possibilità di accesso alle altre parti dell'astronave, era La dimostrazione pratica di questa sua "diversità". Perciò il tono del pilota non era quello di un uomo che si rivolge a un altro uomo, ma di chi teme che si sia guastato qualcosa di prezioso che doveva essere tenuto in cassaforte. Una cassaforte per proteggere l'universo circostante, non per proteggere il suo contenuto dall'universo.

«Certo che sto bene» rispose Sweeney mettendosi a sedere. Dal suo posto, vedeva il termometro, fermo su - 194° Fahrenheit, cioè la stessa temperatura di Ganimede, la terza luna del pianeta Giove.

«Stavo sonnecchiando» disse ancora. «Cosa c'è?»

«Sto per mettere l'astronave in orbita. Siamo a un migliaio di miglia dal satellite, e pensavo che ti avrebbe fatto piacere dare un'occhiata.»

«Certamente. Grazie, Mickey.»

«D'accordo, allora. A risentirci più tardi» disse la voce dall'altoparlante. Sweeney allungò la mano verso la guida di ottone e si spinse dentro l'unico oblò della cabina con sorprendente disinvoltura. Per un uomo, per il quale è normale una forza di gravità, pari a 1/6 di quella terrestre, la caduta libera - una situazione di assenza di gravità - è soltanto un caso estremo. E

proprio questo era Sweeney... Un essere umano, ma un caso estremo. Quello che vide fuori rispondeva alle sue aspettative. Fotografie, fotoincisioni e telescopi, sia sulla Luna che su Marte, gli avevano già fatto conoscere Ganimede. Da quel punto era visibile l'enorme chiazza ovale nota come Tridente di Nettuno, secondo la denominazione datale dai primi esploratori gioviani perché era segnata con lettera greca ψ (*psi*) sulla antica mappa di Howe. Il nome era stato ben azzeccato, in quanto quella macchia era un mare profondo e allungato, con numerose diramazioni, che si stendeva da 120 a 165 gradi di longitudine e da 10 a 33 gradi circa di latitudine nord. Un mare, si, ma di che cosa? D'acqua naturalmente, però gelida e solida per l'eternità, e ricoperta da uno strato alto una decina di centimetri di polvere di roccia.

A est del Tridente, e fino al polo nord, si stendeva la macchia triangolare, denominata Baratro, una valle irregolare e frastagliata, erosa da continue valanghe, le cui ultime propaggini si perdevano in direzione dell'altro emisfero. Il Baratro era unico, e non si riscontrava niente del genere su nessun altro pianeta, anche se a Sweeney ricordava un poco la Grande Sirti di Marte. Ma lui sapeva perfettamente che si trattava solo d'una superficialisslma somiglianza di forma, in quanto la Grande Sirti era forse la zona più ridente di Marte, mentre il Baratro... era soltanto un baratro. Sul bordo orientale di questo enorme corrugamento, a 218 gradi di longitudine e a 32 gradi di latitudine nord s'ergeva una montagna alta circa tremila metri, e, a quanto ne sapeva Sweeney, ancora priva di nome. Sulla mappa di Howe era

segnata con la lettera greca π (*pi*). L'altura si ergeva solitaria e isolata e, in condizioni adatte, con un buon telescopio, era visibile dalla Luna terrestre, perché la sua sommità illuminata dal Sole era l'unico punto luminoso che spiccasse sullo sfondo scuro del pianeta. Sul bordo occidentale del Baratro si sporgeva un terrazzo roccioso, proprio ai piedi della montagna. Era su questo terrazzo, formato d'un solo e unico strato di minerale, che vivevano gli Uomini Condizionati. Sweeney fissava il punto luminoso, la vetta illuminata del monte, e si chiedeva come mai si sentisse così calmo. Non provava emozioni, né timore, né aspettativa, né curiosità. E nemmeno paura. Se non altro, avrebbe dovuto desiderare di trovarsi già là fuori, dopo due mesi di vita chiuso in una cassaforte, anche se solo per unirsi ai Condizionati. Invece, la calma da cui si sentiva pervaso non accennava a diminuire. Non provava nemmeno la voglia di spostare gli occhi dalla π di Howe per ammirare la gigantesca massa di Giove, che incombeva a seicentomila miglia di distanza e occupava quasi tutto il cielo.

«Mickey» chiamò poi, sempre guardando verso il Baratro.

«Sono qui, Sweeney. Com'è?»

«Pare un plastico. Fanno sempre quest'effetto, da lontano. Dove intendi lasciarmi giù? Gli ordini non ci danno facoltà di scelta?»

«Già, ma non c'è molta scelta» disse la voce di Meiklejon, con minore esitazione. «Sopra quell'altopiano laggiù... La *H* di Howe.»

Sweeney guardò con aria disgustata la macchia ovale che stava passando sotto di loro. «Sarà una caduta lunga, prima di arrivare a destinazione» disse. «E l'atmosfera è estremamente rarefatta. Dovrò cadere al riparo della montagna. Non voglio fare centinaia di miglia a piedi per raggiungere l' *H*

di Howe.»

«Lo so» disse il pilota «ma se ti lanciassi a una distanza troppo ravvicinata, i nostri amici laggiù potrebbero vederti. Anzi, secondo me sarebbe stato meglio lanciarti nel Baratro. Laggiù gli echi radar devono essere fortissimi, e probabilmente loro avrebbero scambiato un uomo col paracadute per una

meteorite...»

«No, grazie» interruppe Sweeney, «anche se i radar si possono ingannare, un paracadute non potrebbe venire scambiato per una meteorite neanche dagli Uomini Condizionati, e io sarei perduto. Del resto come potrei risalire dal Baratro?»

«Hai ragione» ammise il pilota. «Bene, adesso preparo la catapulta, poi vengo a raggiungerti nel guscio.»

«D'accordo. Ripetimi cosa farai dopo avermi lanciato, così non perderò

tempo a farti un fischio, in caso di bisogno, se non sarai più nei dintorni.»

Attraverso l'interfono lo raggiunse il sibilo attutito della porta stagna che si apriva e si richiudeva. Controllò le cinghie del paracadute, il respiratore, il microfono appeso al collo. Non aveva bisogno di altro, lui.

«Starò qui in orbita per trecento giorni» disse, giungendo più da lontano, la voce del pilota. «Prima di allora ti sarai affiatato coi tuoi compagni e ti sarai impratichito della zona. Resterò in attesa di tue comunicazioni, sulla lunghezza d'onda prestabilita. Non dimenticare le cifre del codice. Io infilerò i dati nel computer che mi dirà cosa fare e agirò poi di conseguenza. Se passati i trecento giorni non avrò avuto tue notizie, dirò una preghiera per la tua anima, e me ne tornerò a casa. Oltre a questo non saprei proprio che altro fare.»

«Non occorre altro» disse Sweeney. «Andiamo!»

Poco dopo, la goffa sagoma del pilota, avvolto nella ingombrante tuta di protezione, entrava nel compartimento stagno da cui sporgeva la cupola che conteneva Sweeney. «Pronto?» domandò.

«Sì.»

«Va bene, tanti auguri, Sweeney.»

«Grazie. Comincia pure a contare, Mickey.»

«Va bene, mancano cinque secondi. Meno cinque... quattro... tre... due... uno... Via!»

Sweeney ebbe la sensazione che una lama gli penetrasse fra le scapole mentre il dispositivo di espulsione lo lanciava nel vuoto con accelerazione vertiginosa. La sensazione però fu di brevissima durata, e dopo pochi secondi lui poté tirare l'anello che faceva aprire il paracadute. Sotto, Ganimede ingrandiva a vista d'occhio. Fin dai primi, lontanissimi giorni dell'infanzia, quando aveva cominciato a capire che la cupola sotterranea installata sulla Luna costituiva solo per lui l'universo intero, Sweeney aveva desiderato di essere una creatura umana normale. Il suo desiderio era venato da un dolore sottile, che sfuggiva all'analisi, gli faceva sembrare più monotona e gelida la sua vita quotidiana, e riempiva i suoi sogni di straziante solitudine. Col passare degli anni, quei momenti dolorosissimi si erano fatti più rari, ma più intensi. Momenti che talvolta lo lasciavano turbato e scosso per giorni interi. La squadra di psicologi, psichiatri, analisti, incaricata di studiare il suo caso, faceva tutto il possibile, ma non era abbastanza. I precedenti di Sweeney offrivano ben pochi elementi che potessero essere trattati con uno dei vari sistemi psicoterapici elaborati dalla mente umana, e nessuno degli studiosi era d'accordo sul primo risultato cui tendere mediante la cura: se cioè fosse meglio aiutare in ogni modo Sweeney a sopportare le sue condizioni di non-umanità, o piuttosto alimentare la scintilla di speranza che chiunque accostasse Sweeney faceva il possibile di tenere viva in lui, considerandola l'unica sua ragione di esistere. I fatti, di per sé, erano schematici e implacabili: Sweeney era un Uomo Condizionato. Condizionato, nel caso specifico, a sopportare il freddo più

intenso, la mancanza di attrazione gravitazionale, e la sottile maleodorante atmosfera che circondava Ganimede. Il sangue che gli scorreva nelle vene, nonché il principale componente delle cellule del suo corpo, era ammoniaca liquida; le sue ossa erano fatte di Ghiaccio IV, il suo sistema respiratorio si basava su un complesso ciclo idrogeno-metano che non si serviva della catalisi per mezzo di un pigmento portatore di ferro, ma sull'alterna chiusura e apertura di una doppia barriera di zolfo. Infine, se fosse stato necessario,

Sweeney avrebbe potuto resistere per settimane a una dieta di roccia in polvere.

Era sempre stato così. A renderlo qual era, era stata una successione di eventi verificatisi prima ancora che lui fosse concepito, consistenti nell'applicazione dei ritrovati delle tecniche più disparate alle cellule germinali che si sarebbero in seguito unite per formarlo. Queste tecniche andavano dall'avvelenamento mitotico selettivo al trattamento coi raggi X, alla microchirurgia tettogenica, all'inibizione competitiva metabolica, e altre ancora, di cui forse Sweeney non sapeva nemmeno il nome e che erano state battezzate collettivamentte "pantropia". La parola, liberamente tradotta, significava "mutamento totale", e non si può negare che non fosse una definizione bene azzeccata. I pantropisti come avevano mutato in precedenza le prerogative umane nella forma e nella chimica di Sweeney, così avevano mutato in seguito la sua educazione, il suo mondo, i suoi pensieri, e perfino i suoi antenati. Creare un Uomo Condizionato non è semplice e facile come bere un bicchier d'acqua, aveva spiegato un giorno a Sweeney la voce del dottor Alfven, dall'interfono. Tutto il suo organismo, giù giù fino alle ultime cellule, era il prodotto di generazioni e generazioni precedenti nate l'una dall'altra prima di essere passate attraverso lo stadio zigotico come animali unicellulari, e ciascuno stadio era più avanzato del precedente verso la costituzione ammoniaca-ghiaccio del prodotto definitivo: Sweeney. Il dottor Alfven venne esonerato dal suo incarico non appena fu effettuato il controllo settimanale delle registrazioni dei colloqui con Sweeney, ma avrebbe anche potuto restare. Sweeney non aveva mai ascoltato una ninna-nanna così

come non era mai stato esposto al trauma psichico della nascita o al complesso di Edipo. Faceva legge a sé e i suoi *se* e i suoi *ma* non avevano risposta. Non poté fare a meno di accorgersi, naturalmente, che il dottor Alfven non s'era più fatto vedere, ma non ci fece troppo caso. Infatti c'era sempre un grande andirivieni di scienziati nella grande cupola chiusa ermeticamente. Essi erano invariabilmente accompagnati dalle guardie della Polizia dei Grandi Porti Terrestri nelle loro smaglianti uniformi, ma era difficile che qualcuno resistesse a lungo. Anche gli psicologi e gli psichiatri parevano vivere in uno stato di continua tensione che sfociava in alterchi periodici di cui Sweeney ignorò sempre l'argomento perché le comunicazioni

venivano interrotte non appena la lite aveva inizio; tuttavia aveva notato che, poi, alcuni dei litiganti non si facevano più vedere.

«Dov'è il dottor Emory? Non è il suo giorno, oggi?»

«Ha finito il suo turno.»

«Ma io volevo parlargli. Mi ha promesso di portarmi un libro. Tornerà?»

«Non credo, Sweeney. È andato in pensione. Non pensare a lui, sta bene, e se la gode. Ti porterò io quel libro.»

Dopo che per la terza volta si era verificato un incidente del genere, Sweeney fece la sua prima uscita all'aperto, sulla superficie della Luna. Lo accompagnavano cinque guardie in tuta spaziale, è vero, ma lui non ci badava. La libertà che gli avevano concesso gli pareva straordinaria, enorme, e la tuta che indossava, molto più leggera di quella delle guardie, gli pareva addirittura inesistente. Era il suo primo contatto con quella libertà che gli avevano promessa - se doveva crederci - dopo che avesse portato a termine il suo compito. Poteva perfino vedere la Terra, dove vivevano gli uomini!

Quanto al compito assegnatogli, ne sapeva soltanto lo stretto indispensabile, e le scarne nozioni erano insite in lui come una seconda natura. Quel compito era stato instillato ripetutamente fin dal giorno della sua gelida infanzia, con l'eterno ritornello: *Dobbiamo riavere quegli uomini!*

Queste parole erano la sua ragione di esistere, la sua unica speranza. Bisognava riprendere gli Uomini Condizionati e riportarli sulla Terra, o meglio, nella cupola sotterranea sulla Luna, unico luogo in cui potessero sopravvivere, oltre Ganimede. E se non fosse stato possibile riprenderli tutti, era però indispensabile che Sweeney tornasse con il dottor Jacob Rullman. Solo lui, infatti, conosceva il segreto procedimento che permetteva di ritrasformare un Uomo Condizionato in un essere umano normale. Sweeney sapeva che Rullman e soci erano dei criminali, ma ignoravano la portata dei loro delitti. Non era cosa che lo riguardasse, questa, e a lui avevano insegnato solo quello che era necessario sapesse. Aveva tuttavia capito fin dal principio che la colonia di Ganimede era stata installata senza il permesso della Terra

con metodi che la Terra disapprovava (salvo casi speciali, come quello di Sweeney) e che la Terra voleva stroncare. Per raggiungere lo scopo, la Terra aveva deciso di non ricorrere alla forza ma a quell'elaborato artificio ch'era Sweeney stesso, in quanto solo così poteva sperare di venire a conoscere il segreto di Rullman.

Dobbiamo riavere quegli uomini! gli dicevano sempre, e Sweeney credeva di aver capito, da vaghi accenni, che dopo anche lui sarebbe diventato un essere umano normale, e avrebbe potuto gustare una libertà più ampia di quella che gustava ora passeggiando sulla superficie priva d'aria della Luna, con la scorta di cinque guardie.

Solitamente era dopo uno di questi vaghi accenni alla libertà futura, che avevano luogo le dispute da cui Sweeney restava escluso. Una persona di normale intelligenza avrebbe ben presto cominciato a perdersi d'animo, ma poiché quegli accenni servivano a dargli speranza, Sweeney non si permise mai di avere dubbi. Le poche parole che gli era concesso di udire prima che il contatto venisse chiuso, servivano inoltre a fargli comprendere che il disaccordo non verteva solo sul dubbio che gli Uomini Condizionati potessero diventare normali creature umane. Una volta, per esempio, Emory aveva esclamato: «E se Rullman avesse ragione?».

Ragione a riguardo di che cosa? Poteva mai avere ragione un fuorilegge?

Sweeney non capiva.

Poi, un'altra volta, uno dei tecnici aveva detto: «Il problema più grave, nella formazione terrestre, è quello del costo...». Che cosa aveva voluto dire con queste parole?

Altri brandelli di frasi simili erano giunti alle sue orecchie, ma, data la sua particolare struttura mentale, Sweeney non li aveva collegati in un unico schema, e dopo aver deciso che non avevano niente a che fare con la possibilità di diventare un vero uomo, non ci aveva più pensato, abbandonando quelle frasi nel deserto della sua ignoranza. Alla lunga, restarono veri solo gli ordini... *Dobbiamo riavere quegli uo- mini.* Queste quattro parole erano il motivo per cui Sweeney, simile a un personaggio

d'incubo cui sia negato il risveglio, stava ora cadendo a capofitto verso Ganimede. Gli Uomini Condizionati trovarono Sweeney a metà strada sul passo che costituiva l'unica via d'accesso alla loro colonia, installata sul terreno sporgente dall'altopiano *H* di Howe. Non li riconobbe perché non somigliavano a nessuna delle fotografie che gli avevano tante volte mostrato e che lui si era impresso nella memoria. Comunque, loro accettarono senza difficoltà

la sua storia, e Sweeney non dovette sforzarsi di fingere stanchezza perché, se anche la forza di gravità di Ganimede gli riusciva normale, la lunga arrampicata fino al passo l'aveva davvero stremato. Tuttavia, con grande stupore, dovette constatare che il piacere provato superava la stanchezza. Era infatti la prima volta in vita sua che si trovava finalmente solo, senza la eterna sorveglianza delle guardie o dei robot, in un mondo in cui si sentiva fisicamente a posto, un mondo privo di muri, dove l'aria era per lui piacevole e profumata, e gradevoli i venti che soffiavano gagliardi da tutte le direzioni. Sul passo, la temperatura era assai inferiore ai minimi cui l'avevano abituato nella cupola sulla Luna, e il cielo circostante, color dell'indaco, era tutto trapuntato di stelle smaglianti. Doveva stare attento, perché sapeva che gli sarebbe stato anche troppo facile adattarsi a Ganimede. Infatti l'avevano più volte messo in guardia contro il pericolo che l'eccessivo piacere di trovarsi in un ambiente a lui congeniale avrebbe potuto costituire per la sua missione. I giovani che l'avevano trovato lo accompagnarono in breve tempo alla colonia, indifferenti e anonimi. Ma con Rullman le cose andarono diversamente. L'espressione stupita e incredula che si dipinse sul viso dello scienziato, quando Sweeney fu introdotto nel suo ufficio in caverna, era così completa e inconfondibile da spaventare.

«Che roba è mai questa?» domandò.

«L'abbiamo trovato verso il passo. Ha dichiarato di appartenere alla nostra razza.»

«È assolutamente impossibile» dichiarò in tono deciso Rullman esaminando con profonda attenzione il nuovo venuto, da capo a piedi. Al termine dell'esame, l'espressione di stupore s'era attenuata solo di poco. Il lungo

esame diede tempo a Sweeney di osservare a sua volta lo scienziato. Rullman era più vecchio di quanto appariva in fotografia, il che era naturale, dato il tempo intercorso, ma non era così segnato dagli anni come Sweeney s'era aspettato. Era magro, quasi calvo, con le spalle spioventi, e la leggera fascia di adipe visibile nelle fotografie era scomparsa del tutto. Evidentemente la vita su Ganimede l'aveva reso più duro ed asciutto. Ma il particolare su cui le fotografie erano state del tutto inefficaci erano gli occhi. Fissi, spietati, duri.

«Sarà meglio che lei mi dica chi è» disse Rullman, «e come ha fatto ad arrivare qui. So benissimo che non è uno dei nostri.»

«Sono Donald Leverault Sweeney. Forse non sono dei vostri, ma mia madre non era di questo parere. Sono venuto qui con la sua astronave. Lei diceva che mi avreste preso con voi.»

«Non è possibile» riprese Rullman scuotendo la testa. «Mi scusi, signor Sweeney, ma lei forse ignora che la sua venuta è un vero fulmine a ciel sereno. Dunque lei è il figlio di Shirley Leverault... Ma come ha fatto ad arrivare qui? Come ha potuto sopravvivere fino ad ora? Chi l'ha tenuto in vita, chi s'è preso cura di lei, dopo che noi siamo andati via dalla Luna? E

soprattutto, come ha fatto a eludere la sorveglianza delle guardie? Sappia-mo che la polizia terrestre ha scoperto il nostro laboratorio segreto lunare, ancora prima che ce ne andassimo... Non riesco a capacitarmi della sua esistenza!»

A smentire queste parole, la sua espressione incredula continuava invece ad attenuarsi tanto che Sweeney lo giudicò ormai pronto a credergli. E del resto, come poteva fare altrimenti? Sweeney era un'entità viva e reale, e se ne stava lì davanti a lui a respirare l'aria di Ganimede, a sopportare la forza di gravità di Ganimede, con la polvere di Ganimede che gli striava la pelle gelida. Era un fatto incontestabile.

«Sì, le guardie hanno scoperto la cupola» disse Sweeney, «ma non hanno mai trovato il piccolo impianto pilota. Mio padre aveva fatto saltare la galleria che l'univa alla cupola, prima del loro arrivo. Lui è morto nell'esplosione. Quando accadde tutto questo, io ero, non occorre dirlo, ancora una cellula in un boccale.»

«Capisco» disse Rullman pensoso. «Infatti, poco prima del decollo, i nostri strumenti di bordo registrarono una esplosione. Ma credevamo che si trattasse di un bombardamento delle forze di polizia. Dunque, il laboratorio grande non è andato distrutto?»

«No» rispose Sweeney. Rullman doveva avere notizie sicure, su questo punto. Infatti era probabile che su Ganimede captassero le radiotrasmissioni fra Terra e Luna. «Nonostante l'esplosione alcune linee dell'interfono continuarono a funzionare, e mia madre passò molto tempo ad ascoltare quello che stava succedendo. Quando fui abbastanza grande da capire, lo feci anch'io, e fu così che scoprimmo come la colonia di Ganimede non era stata distrutta dalle bombe.»

«Ma quale fonte d'energia avevate?»

«L'energia proveniva per la quasi totalità dalla nostra cellula dell'elemento 90. Eravamo così ben protetti e schermati che le guardie non sospettarono mai la nostra presenza. Quando poi la cellula cominciò ad esaurirsi facemmo in modo da sottrarre energia agli accumulatori installati dalle guardie. Sapevamo che presto o tardi avrebbero scoperto l'ammanco, e così avvenne, infatti.»

Rullman taceva, assorto, e Sweeney comprese che stava facendo mentalmente rapidi calcoli per vedere se le cifre degli anni trascorsi e della durata della cellula dell'elemento 90 corrispondevano. Naturalmente tutto era stato previsto, da parte di chi aveva istruito Sweeney, e alla fine lo scienziato, convinto, disse. «È tuttavia straordinario pensare all'accaduto, dopo tanti anni. Con tutto il dovuto rispetto, signor Sweeney, non è facile im-maginare Shirley Leverault compiere simili imprese disperate e rischiose, sola, con un bambino più delicato da trattare di una pila atomica. Se penso a lei, ricordo una giovane donna estremamente fragile e sottomessa, che ci seguiva unicamente perché Robert faceva parte del nostro gruppo». Lo scienziato aggrottò la fronte, al ricordo. «Continuava a ripetere con aria rassegnata: "È il suo compito", e questo era tutto ciò di cui mi pareva capace.»

« *Io* ero il suo compito» disse lentamente Sweeney. Le guardie della Polizia

Terrestre avevano insegnato a Sweeney a usare sempre un tono risentito e pieno di dolore quando parlava di sua madre, ma non era mai riuscito a catturare quell'emozione che doveva fingere. Disse: «Il suo giudizio è

sbagliato, dottor Rullman... o forse mia madre è cambiata dopo la morte di mio padre. Aveva coraggio per dieci, e alla fine ha pagato per la sua audacia, ha pagato con l'unica moneta che le Guardie dei Porti conoscano».

«Mi dispiace» mormorò Rullman. «Ma quel che conta è che lei sia riuscito a fuggire, e sono certo che è questo ciò che sua madre voleva. Che origini ha l'astronave con cui è venuto?»

«Era ancora di mio padre» spiegò con la massima disinvoltura Sweeney.

«La tenevamo in una caverna naturale vicino al laboratorio segreto. Quando le Guardie hanno fatto irruzione, io me la sono filata per l'uscita secondaria... mentre loro erano alle prese con la mamma. Del resto, per quanto ci pensi, non avrei potuto fare niente...»

«Capisco, capisco» interruppe Rullman. «Nella loro atmosfera non avrebbe potuto sopravvivere un secondo. Non aveva alternative. Prosegua, m'interessa.»

«Ecco, ho raggiunto l'astronave, sono salito a bordo, e senza avere il tempo di prendere niente con me. Mi hanno seguito, però senza sparare. In uno degli scomparti superiori dell'astronave c'è ancora uno di loro.»

«Andremo a vedere, anche se non possiamo fare niente per lui. Immagino che lo abbia preso come ostaggio.»

«Proprio così. Ho promesso che gli garantivo salva la vita se loro non impedivano il mio tentativo di fuga. Temo che a quest'ora abbiano già le coordinate del punto in cui si trova l'astronave... e anche quelle della colonia.»

«Quanto a questo, sanno la posizione della colonia fin dal giorno in cui siamo venuti qui» spiegò Rullman. «Lei è stato fortunato, signor Sweeney, oltre che

audace. Ha dimostrato lo stesso tempismo che tanto ci ha aiutato quando abbiamo deciso di fuggire. Ma c'è un altro problema.»

«Quale? Se posso fare qualcosa...»

«Si tratta di una prova che dobbiamo fare» disse Rullman. «Anche se la sua storia non fa una grinza, anche se la sua stessa persona sta ad attestare la verità di quanto dice, noi dobbiamo avere la certezza assoluta, capisce?»

«Ma certo!» disse Sweeney. «Tutto quel che volete.»

Rullman lo precedette fuori dell'ufficio, attraverso una porticina di pietra che si apriva in un lungo corridoio in tutto e per tutto simile a quelli della Luna, ben noti a Sweeney. Il pensiero della prova però lo preoccupava più

di quanto non volesse dimostrare. Era un'eventualità inattesa e pericolosa, e a meno che le autorità della Polizia Terrestre non gli avessero instillato il sistema di superarla senza che lui se ne rendesse conto, Sweeney temeva d'essere sul punto di perdere per sempre la speranza di diventare un vero essere umano.

Rullman gli fece cenno di seguirlo al di là di un'altra porta, in una stanza di forma allungata, col soffietto basso, arredata con quattro o cinque banchi e parecchio materiale da laboratorio. L'aria, lì, era più mossa. Evidentemente anche su Ganimede, come sulla Luna, c'era un sistema di ventilatori. In mezzo alla stanza c'era un apparecchio complicato, dietro cui Sweeney vide una ragazza, piccola,» con una massa di capelli chiarissimi, le mani esili e ben curate, gli occhi grandi e dolcissimi. Indossava la classica giacca dei chimici su una gonna color prugna.

«Bungiorno, dottor Rullman, cosa posso fare per lei?»

«Lasci stare per un momento il suo apparecchio, perché deve prendere un'impronta ID. Questo giovanotto è appena arrivato, capisce?»

«Vengo subito, lasci che tolga le ampolle di siero che deve depositare»

rispose la ragazza.

Sweeney la guardava affascinato. Sebbene fra il personale addetto alla sua cura, sulla Luna, ci fosse stata anche qualche donna, era la prima volta che ne vedeva una così da vicino. Si sentì la testa leggera, e sperò di non dover essere costretto a parlare per un po'. Aveva le mani sudate, le orecchie che ronzavano e una gran voglia di piangere. Era stato scaraventato nel mezzo della sua non collaudata e troppo a lungo rimandata adolescenza e la sensazione era quasi piacevole.

Ma la sua circospezione acuta non venne meno. Ricordò di ricordare che la ragazza non era stata molto sorpresa, quando lo aveva visto, così come non lo erano stati i due giovani che lo avevano trovato. Come mai? Era chiaro che il dr. Rullman non era il solo dei Condizionati a conoscere di vista tutti gli abitanti della colonia e quindi l'unico in grado di esprimere costernazione alla vista di uno straniero. Ormai tutti gli abitanti di Ganimede avrebbero dovuto conoscersi, reciprocamente, nei minimi particolari. La ragazza prese la mano di Sweeney e per un attimo si interruppe il corso dei suoi pensieri.

Poi un'acuta puntura a un dito lo riportò del tutto alla realtà. La ragazza gli aveva fatto un'incisione nel polpastrello del medio e faceva cadere le gocce di sangue che uscivano in un'ampolla piena d'una sostanza bluastra. Dopo aver agitato l'ampolla, prelevò tre gocce e le mise sotto l'oculare di un microscopio. Intanto, Sweeney continuava a domandarsi come mai i giovani e la ragazza non avevano dato alcun segno di sorpresa vedendolo. Era forse il gruppo d'età che contava? I coloni originali di Ganimede certo si conoscevano l'un l'altro e conoscevano i loro figli, mentre i giovani, per i quali tutto era nuovo, non trovavano nulla di nuovo in una faccia estranea. Figli? Allora i coloni erano fertili! Sulla Luna, non si era mai fatto cenno a questa possibilità. Certo, personalmente, a Sweeney non importava nulla. Assolutamente nulla!

«Come trema!» esclamò la ragazza con una certa ansietà. «E sì che le ho fatto una puntura piccolissima. Sarà meglio che si metta a sedere.»

«Sicuro» s'affrettò ad aggiungere Rullman. «Ha passato dei momenti molto

spiacevoli, signor Sweeney. Mi perdoni se sono stato così rude. Fra un momento sarà tutto finito.»

Sweeney sedette, grato, sforzandosi di non pensare a niente. Anche la ragazza e Rullman si erano messi a sedere davanti a un banco, e poco dopo lei riferì l'esito dell'esame.

«Tipo O, Rh negativo.» Mentre lei parlava Rullman prendeva appunti.

«MsMs, P negativo, cdE/ cde, a -negativo, luterano; Kell - Cellano negativo, Lewis a - meno b - più.»

«Uhm» fece Rullman. «Perfetto, direi. Le suggerisce qualcosa?»

«Forse» fece la ragazza «vuole un esame del mio sangue mescolato al suo?»

«Esatto» disse Rullman.

La ragazza tornò a pungere il medio di Sweeney, che la vide poi estrarre alcune gocce di sangue anche dal proprio dito, e deporre i due campioni su un vetrino per l'esame al microscopio. Dopo un'accurata osservazione dichiarò: «Sono compatibili, infatti, dottor Rullman». Allora lo scienziato si rivolse a Sweeney, e per la prima volta, gli sorrise. «La prova è superata» disse, e pareva sinceramente lieto. «Benvenuto fra noi, signor Sweeney. Ora torneremo nel mio ufficio, e vedrò come si-stemarla nei nostri quartieri d'abitazione, e di affidarle un lavoro anche, naturalmente. Grazie» aggiunse poi rivolto alla ragazza. Quando furono di nuovo nell'ufficio, Sweeney, che solo allora aveva ritrovato la completa padronanza di sé, osò chiedere: «A che cosa sono serviti quegli esami?».

«A provarmi la sua buona fede, signor Sweeney. I gruppi sanguigni sono ereditari, e seguono rigidamente le leggi di Mendel. Gli esami a cui è stato sottoposto mi hanno fornito la sua identità, non come individuo, ma come membro di una famiglia. In altre parole mi hanno dimostrato che lei è davvero un discendente di Bob Sweeney e di Shirley Leverault.»

«Capisco. Però non comprendo perché abbia voluto l'altro esame, quello del

mio sangue mescolato al sangue della ragazza.»

«L'ho chiesto per provare i fattori privati, quelli che compaiono solo nell'ambito di un gruppo familiare e non sono pertinenti a tutta la popolazione» spiegò Rullman. «Da questo esame ho visto che lei e la ragazza del laboratorio siete parenti: Michaela Leverault è sua nipote!»

II

Per la decima volta almeno in due mesi, Michaela fissava Sweeney, sbalordita, turbata e divertita insieme. «Insomma, come ti è venuta questa idea?»

La domanda, come al solito, era pericolosa, e Sweeney prese tempo prima di rispondere. Michaela sapeva che lui era sempre lento nel rispondere, non solo, ma sovente non sentiva nemmeno le domande. Se ne erano ormai accorti tutti, e i ganimediani stessi avevano ormai attribuito il fatto all'ombrosità inevitabile in chi è cresciuto nella solitudine e nel sospetto continuo. Tuttavia Sweeney stava sempre all'erta, per il timore di destare qualche sospetto. Per quanto poco s'intendesse di donne, la perspicacia e l'acutezza d'intuito di Michaela lo preoccupavano non poco. A volte quell'intuito gli pareva affine alla telepatia, tanto era penetrante. Anche adesso, chino sulla ringhiera, con gli occhi fissi alle insondabili profondità del Baratro, soppesò i pro e i contro prima di rispondere.

«L'ho avuta dalle Guardie» disse alla fine. «Tutto quello che non ho imparato da mia madre» continuò a spiegare «l'ho imparato da loro, a furia di spiarle.»

Anche la ragazza fissava l'abisso brumoso del Baratro. Era una calda giornata estiva, lunga come tre giorni e mezzo terrestri, e il satellite che con Giove s'avvicinava al Sole era dalla parte soleggiata del pianeta. Il vento era una brezza delicata come l'aria suonata da un flauto e non muoveva d'un millimetro gli enormi stoloni contorti, né i rampicanti che riempivano il fondo dell'abisso, e neppure le foglie accartocciate, lunghissime, che partivano dalle radici aeree simili a strisce di Moebius color verdeazzurro. La tranquillità era turbata di tanto in tanto dal franare di qualche masso e dal rombo di una valanga lontana, frequenti in quella stagione più che in inverno.

La vegetazione s'affrettava a crescere approfittando della breve stagione adatta concessale dalla natura, attaccandosi con tenacia e pazienza alle pareti della valle, e dando origine a nuove piante e a nuove rocce. Nei crepacci, la temperatura più calda aveva mutato la cristallizzazione dell'acqua da Ghiaccio IV a Ghiaccio II, e l'acqua, aumentando di volume, frantumava gli strati di roccia che la tenevano prigioniera.

«Non riesco proprio a capire come mai i poliziotti perdessero il tempo a mentire fra loro» disse Michaela dopo un lungo silenzio. « *Sanno benissi- mo* che non siamo qui per dedicarci ad attività criminali. Non siamo mai usciti da Ganimede, dopo il nostro arrivo. E non potremmo farlo anche se lo volessimo. Perché fingono di credere una cosa simile? È assurdo, specie se si pensa che *non* sapevano che tu li ascoltavi quando dicevano simili frottole!»

«Non saprei spiegarti il motivo» replicò Sweeney. «Ne parlavano con tanta sicurezza che a me non è mai venuto in mente di dubitarne. E adesso è troppo tardi per cercare di saperlo.»

«È impossibile che tu non abbia sentito qualcosa che possa servire da spiegazione. Prova a pensarci bene, forse hai udito qualche frase che alla nuova luce dei fatti potrebbe essere rivelatrice.»

«Be', forse non sapevano di dire cose non vere. Nessuna legge dice che i poliziotti debbano sapere la verità dai loro capi» disse Sweeney. «Certo i capi sanno la verità, ma per motivi politici è probabile che dicano al popolo cose non vere. Sono sicuro che loro erano convinti di quello che dicevano» insistette. «Sulla Luna e sulla Terra sono tutti convinti che voi di Ganimede vi dedichiate all'assalto delle astronavi di linea da qui all'orbita di Marte.»

«Capisco» fece Michaela pensosa, lo sguardo fisso sul fondo del Baratro. «Dimmi una cosa, Don, ricordi quando hai sentito per la prima volta le guardie parlare di questo?»

Decisamente quella ragazza era pericolosa, molto pericolosa con la sua curiosità, la sua insistenza, il suo desiderio di andare a fondo in ogni cosa.

«Quando?» rispose con tono vago. «Non saprei proprio. Le mie giornate

erano tutte uguali. Mi pare tuttavia che sia stato in questi ultimi tempi. Da bambino, li sentivo sempre parlare di noi come di criminali, ma non riuscivo a capirne il motivo. Pensavo che dicessero così perché eravamo diversi, ecco tutto. Più tardi, molto più tardi, cominciarono a parlare più

chiaramente, ma anche allora io non riuscivo a capire. Né io né la mamma avevamo mai assalito nessuna astronave.»

«Negli ultimi tempi, hai detto? È quel che pensavo» disse lei. «Sono certa che le loro prime conversazioni sull'argomento sono coincise con la diminuzione dell'energia della tua cellula. Non è così?»

Sweeney ci pensò a lungo, ben sapendo dove la ragazza voleva arrivare. Se avesse risposto affrettatamente, la risposta avrebbe potuto riuscirgli fatale. Meglio continuare con la solita tattica: fingere di districare ricordi confusi e lontani per afferrare un'informazione preziosa in un cumulo di ricordi apparentemente privi di importanza.

«Sì, credo che tu abbia ragione» si decise a dire alla fine. «Mi capitava d'inserirmi meno sovente nelle loro trasmissioni perché anche se farlo non richiedeva eccessiva quantità di energie, ne avevamo così poca che non potevamo permetterci il lusso di sprecarla. È anche probabile che abbia ascoltato solo chiacchiere senza alcuna importanza, e che abbia perduto i discorsi importanti.»

«No, credo invece che tu abbia sentito abbastanza... per lo meno tutto quello che loro volevano farti sentire. E sono anche convinta che tu abbia dato alle loro parole il senso da loro voluto.»

«Può anche essere stato così» ammise Sweeney, dopo una lunga pausa.

«Non dimenticare che ero un ragazzo inesperto e che non avevo alcun motivo per non credere alle loro parole. Ma se fosse come tu dici, allora significa che sapevano che noi eravamo là. Chissà... Non ricordo bene, ma sono quasi certo che non avevamo ancora cominciato a sottrarre energia dai loro impianti. In quell'epoca stavamo ancora accarezzando il progetto di installare sulla superficie una cellula a Sole.»

«No, no. È quasi certo che sapevano della vostra presenza parecchio tempo prima che voi vi serviste della loro energia. Ne parlava anche Rullman, tempo fa. Vi avevano scoperto, e vi sono balzati addosso solo quando sono stati sicuri di avere la meglio. Nel frattempo ne hanno approfittato per riempirti la testa di fandonie.»

Ecco il risultato della storia che la polizia aveva ingiunto a Sweeney di raccontare! Solo l'estrema stupidità attribuita agli Uomini Condizionati l'aveva protetto fino a quel momento; nessuno può difendersi, almeno alle prime mosse, basandosi sulla presunzione che l'avversario lo giudichi un idiota microcefalo. L'inganno era durato due mesi, ma non sarebbe mai arrivato a reggere per trecento giorni.

«Perché avrebbero dovuto agire in quel modo?» domandò Sweeney.

«Dimentichi che era nelle loro intenzioni ucciderci non appena si fosse presentata l'occasione favorevole, cioè non appena avessero trovato il modo di eliminarci senza danneggiare i nostri preziosi strumenti. Cosa quindi poteva importare a loro quello che pensavamo?»

«Era una forma di tortura mentale» spiegò la ragazza stringendo forte la ringhiera mentre si chinava a fissare un punto lontano sul fondo dell'abisso. «Volevano persuaderti che la tua gente non aveva fatto niente di positivo... farti credere che noi eravamo solo dei criminali. Poiché non avevano la possibilità di sbarazzarsi sui due piedi di te e di tua madre, si consolavano divertendosi a tormentarvi. E forse volevano convincersi loro stessi della verità di quanto raccontavano, per trovare una giustificazione davanti alla loro coscienza il giorno in cui vi avessero uccisi.»

Dopo un breve silenzio, Sweeney disse: «Forse sarà così, ma non ne sono sicuro». Michaela si voltò di scatto, afferrandolo per le spalle e fissandolo con gli occhi che parevano due pezzetti di ghiaccio azzurro. «Cosa puoi sapere tu?

Cosa puoi sapere tu che hai vissuto peggio di un recluso? Sulla Terra tutto quanto si dice sul nostro conto è falso. Devi credermi, Don! Dimentica quello che hai sentito... è come se tu fossi nato solo quando sei arrivato qui, su

Ganimede. Quello che ti hanno detto sulla Luna sono soltanto bugie, e tu devi imparare tutto daccapo, proprio come un bambino piccolo.»

Continuava a fissarlo, scuotendolo per le spalle, e Sweeney non sapeva cosa dire né quale espressione assumere, nel timore di tradirsi. Era in preda a un'emozione sconosciuta e non osava esprimerlo. Non osava lasciarsi andare. La ragazza continuava a fissarlo. Era davvero come se fosse appena nato. Nato morto. Poi le mani di lei lasciarono la presa, e voltandosi di nuovo verso il Baratro, Michaela disse: «Scusami... Bel modo, vero, di parlare al proprio zio?».

«Invece hai fatto benissimo. Hai detto cose molto interessanti.»

«E vere, soprattutto! Ma andiamo a fare due passi, Don. Non ne posso più di guardare in fondo al Baratro.»

Prima ancora di finire s'era allontanata dalla ringhiera avviandosi svelta verso la salita ripida che portava alla colonia.

Sweeney la seguì con lo sguardo. Il sangue gelido gli ronzava nelle orecchie. Non aveva mai provato quel senso di smarrimento e di vertigine, prima di conoscere Michaela Leverault, una sensazione che adesso non lo abbandonava mai. Nei primi tempi era stato felice dell'affinità di sangue che costituiva un legame con lei, un legame reale perché lui era davvero il figlio Condizionato di Shirley Leverault, un legame di parentela che gli avrebbe impedito di considerare la ragazza con altri occhi. Ma i tabù terrestri lì non avevano valore alcuno, e lui si sentiva perduto. Rullman stesso gli aveva spiegato come, su Ganimede, i legami di sangue non costituissero una barriera.

«Non perda tempo a pensarci» gli aveva detto lo scienziato, ridendo del suo imbarazzo. «Qui non ci sono ragioni genetiche di alcun genere che impediscano l'unione di due individui strettamente imparentati fra loro. Al contrario. In una comunità ristretta come la nostra l'influsso evolutivo più

forte e immediato è l'impulso genetico. Se prendessimo provvedimenti per annientarlo, a ogni generazione ci sarebbe una perdita di "geni" inutilizzati.

Una cosa che ovviamente non possiamo permetterci, altrimenti diventeremmo un gruppo amorfo, privo di vera personalità. Di fronte a questo pericolo, non c'è tabù che valga, per quanto forte e radicato possa essere.»

Sweeney era stato ad ascoltare con orecchio distratto le spiegazioni di Rullman che si era dato la pena di portargli esempi scientifici. Inoltre, a lui i progetti di quella gente non interessavano, dal momento che era venuto su Ganimede al solo scopo di distruggere la colonia. Quanto a Michaela, sapeva che le sue reazioni erano dovute alla solitudine estrema in cui aveva sempre vissuto. Con l'andare del tempo, era rimasto sorpreso nel constatare che anche gli altri abitanti della colonia vivevano in una solitudine sconfinata, a eccezione di Rullman...

Sweeney si riscosse, e s'incamminò a sua volta, seguendo Michaela che lo precedeva già di un bel tratto. Camminando, pensava a tutto quello che aveva appreso da quando era su Ganimede, e quanto questo contrastasse con ciò che gli aveva detto la Polizia. Si credeva infatti che i ganimediani si dedicassero a scorribande e razzie per due motivi: impadronirsi di scorte e di viveri, e catturare persone normali per sottoporle a condizionamento. Da che lui era arrivato, non era avvenuto un solo episodio del genere, e Sweeney era ormai propenso a credere alle parole di Michaela, la quale aveva appassionatamente negato che gli uomini della colonia si dedicassero a una simile attività. In primo luogo, a rendere più facile la sua persua-sione era evidente che un assalto a un'astronave sarebbe stata un'impresa costosa e rischiosa al punto da renderne praticamente nulli i vantaggi, e, inoltre, il secondo scopo addotto dai Terrestri era assolutamente inesistente. I coloni Condizionati non erano sterili come si credeva, ma potevano riprodursi come esseri umani normali, per di più, era impossibile condizionare un essere umano adulto. La pantropia, infatti, doveva aver inizio prima del concepimento, com'era stato nel caso di Sweeney. Disgraziatamente, pareva vero anche il contrario. Infatti lui non era ancora stato capace di scovare nessuno convinto della possibilità di far diventare normale un Uomo Condizionato. La promessa con cui le guardie avevano addolcito la sua infanzia e la sua giovinezza aveva ora il sapore di una beffa. Solo Rullman, però, poteva sapere con assoluta certezza se questo processo era possibile o no, ma Sweeney doveva andare molto, molto cauto nell'interrogare il professore, dotato d'un intuito formidabile. Ma mentre

aspettava con rassegnato fatalismo l'occasione favorevole alla soluzione dei suoi problemi, Sweeney sentiva riecheggiare le parole che gli avevano ripetuto tante volte.

Dobbiamo riavere quegli uomini. Perché? *Perché abbiamo bisogno di conoscere quello che sanno*. Perché non chiederglielo? *Perché non ce lo direbbero*. Perché no? *Perché hanno paura*. Di che cosa? *Hanno commes- so un crimine e devono essere puniti*. Cos'hanno fatto?

Silenzio.

La domanda relativa al crimine restava insoddisfatta. Ma certo non si trattava di assalti briganteschi alle astronavi, né poteva essere il delitto di aver fondato la colonia di Ganimede, da cui aveva avuto origine la tecnica della pantropia. Che delitto avevano dunque compiuto gli avi degli Uomini Condizionati per essere costretti a far restare in eterno esilio su Ganimede i loro discendenti?

Era evidente che questi non avevano alcuna responsabilità. Non erano mai stati sulla Terra, dato che erano nati e cresciuti nel più profondo segreto sulla Luna. La teoria dei poliziotti, secondo cui i coloni dovevano essere riportati indietro per pagare una colpa antica era anch'essa una menzogna, come quella degli assalti alle astronavi. Se una colpa era stata commessa sulla Terra, essa era stata commessa da uomini normali, i progenitori della gelida specie che abitava ora Ganimede. Solo quelli erano i colpevoli.

Eccettuato, naturalmente, Rullman.

Tanto sulla Luna che su Ganimede era opinione comune che Rullman fosse stato, in origine, un essere umano normale. E per quanto questo potesse sembrare impossibile, tutti ci credevano. Rullman stesso, interrogato in proposito, rispondeva in modo evasivo, senza tuttavia smentire. Forse, dunque, il delitto l'aveva commesso lui, e lui solo, dal momento che era lui il progenitore della nuova razza.

Ma di che crimine si trattava? Nessuno, su Ganimede, poteva, o voleva, dirlo a Sweeney. Nessuno dei coloni credeva a questa storia, e quasi tutti erano del

parere che l'ostilità dei Terrestri fosse particolarmente dovuta alla differenza di razza. Alcuni, ma pochi, pensavano invece che la famosa

"colpa" fosse la pantropia stessa. Se così era, non c'erano dubbi sulla colpevolezza di Rullman. Ammesso che si potesse parlare di colpa. Perché poi la pantropia dovesse venire considerata un delitto, Sweeney non riusciva proprio a capirlo. Ma non perdeva tempo a pensarci, perché

erano molte le cose della Terra che ignorava o non capiva. Si limitava ad accettare quello che le Guardie gli avevano insegnato, senza discutere. Tuttavia... perché le Guardie stesse avevano parlato di colpa? E perché

l'avevano commessa anche loro, creando lui, Sweeney?

Accorgendosi che la ragazza era già scomparsa sotto l'arcata incombente della grande caverna, allungò il passo. Sweeney non ricordava con esattezza da quale delle dodici porte doveva entrare, e inoltre ignorava dove portassero almeno dieci di esse. Fu quindi costretto a scegliere a caso. Dopo aver percorso un tratto di corridoio, e aver superato quattro svolte, dovette ammettere d'essersi irrimediabilmente perduto. La rete di corridoi, o meglio gallerie, che si svolgeva sotto la *H* di Howe era un labirinto creato dalla natura e del quale gli Uomini Condizionati non avevano mancato di profittare. Al momento di installarsi nella loro nuova dimora, non avevano trascurato la possibilità che un giorno uomini in tuta spaziale andassero a snidarli, armati di tutto punto. In quel labirinto, però, si sarebbero sicuramente perduti, a meno che non li guidasse un Uomo Condizionato il quale avesse mandato a memoria la pianta del luogo. La memoria era infatti l'unico mezzo per poter riuscire in un'impresa del genere, perché non esistevano carte del labirinto, e i coloni avevano una legge non scritta ma severissima che proibiva di disegnarne una.

Nei due mesi da che era lì, Sweeney aveva mandato a memoria forse metà della pianta del labirinto. Ora, per quanto si trovasse in una zona ignota, pensava di arrivare prima o poi in qualche punto noto, e intanto approfittava dell'occasione per impratichirsi. La prima cosa interessante che vide fu il dottor Rullman. Lo scienziato sbucò da una galleria posta a un angolo di 20

gradi con quella che lui stava percorrendo. Senza accorgersi della sua presenza, Rullman si incamminò

dalla parte opposta. Dopo un attimo di esitazione, Sweeney lo segui, cercando di fare il minor rumore possibile. Il ronzio del sistema di ventilazione attutiva il rumore dei suoi passi. Rullman aveva l'abitudine di scomparire dalla circolazione per periodi più o meno lunghi, che andavano da un giorno a una settimana, e se qualcuno sapeva dove andava e cosa faceva durante quelle assenze, non lo aveva mai rivelato a nessuno. Ora forse Sweeney aveva l'opportunità di scoprirlo. Era possibile, naturalmente, che le sparizioni di Rullman fossero dovute alla crisi meteorologica che incombeva su Ganimede, crisi cui più

volte era stato accennato. D'altra parte... cosa c'era dall'altra parte? Valeva la pena di fare qualche indagine!

Rullman camminava in fretta, la testa china sul petto, pensoso, come se stesse percorrendo un tragitto tanto noto da poterlo fare a occhi chiusi. Sweeney lo seguiva abbastanza da vicino, poiché le svolte e le trasversali erano tanto numerose che lui temeva di poterlo perdere di vista, d'altro canto la complessità stessa del labirinto gli offriva ogni istante eventuali nascondigli, in caso di necessità.

A un certo punto, il sentiero roccioso cominciò a declinare in un pendio dolce; contemporaneamente Sweeney notò che l'aria diventava sempre più

calda, mentre si udiva nell'aria il ronzio di macchine in azione. Il caldo cresceva in modo allarmante, ma Rullman continuava a procedere. Anche il rumore, che ormai Sweeney aveva identificato per quello di pompe in funzione, aumentava. I due uomini stavano percorrendo uno stretto corridoio fiancheggiato da una doppia fila di porte chiuse, illuminato fiocamente. Alla fine del corridoio il caldo cominciò a scemare. Per fortuna, perché Sweeney cominciava già a sentirsi stordito, mentre Rullman, almeno in apparenza, non ne soffriva.

Subito dopo la fine del corridoio, il professore entrò in una porticina laterale oltre cui iniziava una scala che scendeva a un livello inferiore. Dal basso,

salivano folate d'aria tiepida, cosa che parve strana a Sweeney dal momento che in quel punto non si avvertiva la presenza di ventilatori. Quando il giovane si accinse a scendere il primo gradino, Rullman non era più in vista: il soffitto era infatti molto basso, e la scala tortuosa. Giunto in fondo alla rampa, Sweeney si trovò in una lunga galleria dalla volta altissima, che si curvava lievemente verso destra fino a impedire la visuale del resto. Lungo la parete erano scavate numerose nicchie occupate da macchine da cui partivano intricate diramazioni di tubi. Da esse venivano i rumori che Sweeney aveva cominciato ad avvertire tempo prima. Il caldo era scomparso, e la temperatura, tornata gelida come ovunque, contrastava in modo strano con le correnti d'aria tiepida che continuavano a farsi sentire a intervalli. Decisamente, pensò Sweeney, le leggi della termodinamica erano sovvertite, in quel punto. Continuò a procedere con cautela, ma dopo pochi passi si trovò dinanzi a una porta a chiusura ermetica. Però una luce posta sopra i congegni della serratura mostrava che era aperta. Sulla parete di fianco, stavano appese alcune pesanti tute spaziali, e sulla porta stessa c'era una scritta a grandi caratteri: PANTROPIA - LABORATORIO N. 1 - PERICOLO - VIETATO L'INGRESSO!

Sweeney si staccò con un balzo dalla porta, preso dal panico, come un uomo normale che si fosse trovato davanti a una targa con la scritta

"50.000 volt". Tutto gli appariva chiaro, ora. La termodinamica di quel corridoio non era anormale, come non lo è la termodinamica di un frigorifero. I meccanismi erano pompe, come aveva supposto, pompe a calore. Sui tubi non c'erano incrostazioni di ghiaccio perché nell'aria di Ganimede non era sciolto vapore acqueo. Ciononostante, le pompe assorbivano calore dall'atmosfera per trasferirlo dall'altra parte della parete di roccia, nel laboratorio di pantropia. Non c'era da meravigliarsi se esso era stato separato dal resto del labirinto da una porta a tenuta stagna, e se Rullman aveva dovuto indossare una tuta, prima di entrarci: dall'altra parte faceva caldo, troppo caldo per un Uomo Condizionato.

Ma quale Uomo Condizionato?

A che cosa serviva, lì, un laboratorio di pantropia? Quella fase

dell'evoluzione scientifica avrebbe dovuto già essere superata, lì. Infatti, quel laboratorio era estraneo all'ambiente di Ganimede quanto l'ambiente di Ganimede era estraneo a quello terrestre. A sta a B come B sta a... cosa? A C? oppure ad A?

Forse Rullman, visto il fallimento del suo progetto, *stava tentando di ri-adattare la sua gente alla Terra*?

Di qua dalla porta dovevano sicuramente esserci quadranti e congegni capaci di dargli informazioni esaurienti. C'erano infatti, e Sweeney, riavutosi dalla scossa iniziale, lesse attentamente la tabellina zeppa di formule e segni cabalistici.

Qualcuno di quei dati non disse niente a Sweeney che non aveva mai avuto occasione, prima, di trovarsi davanti a una misurazione di pressione espressa in millibar, né davanti a un calcolo dell'umidità atmosferica. Conosceva vagamente la scala termica Fahrenheit, tanto vagamente da non ricordare come trasformare le misurazioni in gradi centigradi. Ma... *Pressione dell'ossigeno!*

Esisteva un unico pianeta, uno soltanto dove una tale misurazione poteva avere senso. Sweeney scappò a gambe levate.

Quando arrivò all'ufficio di Rullman non correva più, sebbene ansimasse ancora. Il panico che l'aveva preso davanti alla porta del laboratorio era scomparso, ma una decisione aveva messo radice in lui: doveva sapere, a qualunque costo. Niente gli pareva tanto importante, dopo la scoperta che aveva fatto, quanto venire subito a sapere tutta la verità. Rullman era già tornato al suo tavolo di lavoro, circondato dai suoi aiutanti.

«Questa volta chiuderemo tutte le porte di sicurezza» stava dicendo Rullman al telefono. «I fronti di pressione saranno troppo forti perché ci si possa fidare solo delle porte esterne. Badate che tutti si trovino al loro posto quando suonerà l'allarme. State bene attenti a ubbidire, perché le porte non verranno riaperte fino alla fine, e se qualcuno si trovasse intrappolato nell'intercapedine non potrebbe contare sull'aiuto di nessuno.»

Dopo aver chiuso la comunicazione, Rullman si rivolse a uno dei suoi aiutanti: «Hallam, come va il raccolto? Hai meno di una settimana di tempo, lo sai».

«Sì, professore. Finiremo tutto in tempo.»

«Un'altra cosa... Oh, salve, Donald. Cos'è successo? Mi sembra sconvolto. Mi spiace, ma ho molto da fare.»

«Non le ruberò troppo tempo» rispose, pronto, Sweeney. «Basterà che lei risponda a una domanda, se mi permette di parlarle per pochi istanti a quattr'occhi.»

Le sopracciglia rossastre di Rullman s'inarcarono, ma dopo aver studiato meglio la faccia di Sweeney, lo scienziato fece un cenno di assenso, e s'alzò. «Venga di qua, allora.» Quando furono entrati in una stanzetta vicina riprese: «Fuori, adesso, giovanotto. Con la tempesta che si avvicina, non ho tempo da perdere in sciocchezze».

«L'accontento subito. Ecco la domanda: è possibile ritrasformare un Condizionato in un essere umano terrestre normale?»

Lentamente, Rullman strinse gli occhi, e per un intervallo che a Sweeney parve lunghissimo non disse niente. Poi, finalmente, cominciò a parlare.

«Vedo che è stato laggiù, ma mi stupisco che il sistema educativo di Shirley Leverault abbia lasciato in lei un istinto di curiosità. Comunque, la risposta alla domanda è *no, decisamente no*. Lei non può vivere altro che su Ganimede, e se non glielo ha detto sua madre, glielo dico io: dovrebbe anche esserne molto contento.»

«Perché?» domandò Sweeney, senza emozione.

«Perché, come tutti i membri di questa colonia, lei ha il sangue Jay positivo. Non le abbiamo nascosto questo particolare, dopo l'esame che le abbiamo fatto, ma evidentemente il particolare le è sfuggito oppure non ci ha fatto caso. Su Ganimede, del resto, avere un sangue Jay positivo non significa

molto, ma chi possiede questo tipo di sangue, sulla Terra, è *con- dannato al cancro.* Perciò, Donald, se per un miracolo lei potesse diventare un uomo normale, sarebbe immediatamente condannato a una morte atroce. Per questo le dico che deve essere contento, che questo non possa accadere.»

III

La bufera violentissima si scatena su Ganimede ogni undici anni circa, cioè ogni volta che il pianeta Giove si trova al suo massimo punto di vicinanza al Sole. L'eccentricità dell'orbita di Giove è solo 0,0484, il che è asasi poco per un'ellisse che raggiunge in media 483.200.000 miglia dal suo punto focale. Ciononostante, al perielio, Giove è di circa dieci milioni di miglia più vicino al Sole di quanto non lo sia all'afelio, e le condizioni meteorologiche di Giove, sempre infernali, diventano addirittura indescrivibili quando il pianeta si avvicina al Sole. Altrettanto accade anche se su scala ridotta delle condizioni atmosferiche di Ganimede.

Quando Ganimede è al perielio la temperatura non sale mai tanto da far fondere il ghiaccio del Tridente di Nettuno, tuttavia cresce abbastanza da rendere la pressione del vapore di Ghiaccio III percepibile nell'atmosfera di Ganimede. Nessuno, sulla Terra, si sognerebbe mai di chiamare un simile fenomeno "umidità", ma la meteorologia di Ganimede è fatta di cambiamenti microscopici; un'atmosfera del tutto priva di acqua reagisce immediatamente alla minima immissione di vapore, e il risultato è oltremodo spiacevole.

A quanto Sweeney venne a sapere, la colonia era già passata attraverso uno di quei periodi tempestosi, e si era salvata tenendosi al riparo nelle viscere della montagna. Ma nel frattempo erano state costruite molte installazioni esterne, stazioni meteorologiche, osservatori, piloni radio e altre postazioni, che per essere messe in salvo, dovevano venire smantellate con gran dispendio di tempo e di fatica prima del cataclisma, per poi essere rimontate una volta passata la tempesta. Alcune però dovevano essere lasciate in piedi perchè registrassero il decorso della crisi stessa.

«E non mettetevi in mente» ammonì Rullman dopo aver convocato un'adunanza generale dei coloni «di poter essere completamente al sicuro

dentro alla montagna, questa volta. Vi ho già detto, e torno a ripetervi, che quest'anno la fase critica coincide con l'apice del ciclo delle macchie solari. Tutti avete potuto constatare l'effetto di questa congiuntura sulla meteorologia di Giove. Qui su Ganimede dobbiamo aspettarci effetti consimili, naturalmente nelle dovute proporzioni. Ce la vedremo brutta, nonostante tutte le precauzioni. Possiamo solo sperare che i danni siano pochi, ma chiunque creda che io esageri, mi ascolti ancora un momento...»

Fece seguire a queste parole una pausa drammatica, calcolata apposta, durante la quale tutti restarono silenziosi e immobili col fiato sospeso. Si udiva il vento ululare attraverso i dispositivi del sistema di ventilazione che amplificava e moltiplicava gli echi lungo le miglia e miglia di condotti metallici. Quel rumore ricordava a tutti che quando la tempesta fosse giunta al suo culmine, le porte esterne sarebbero state chiuse, cosicché

l'aria da respirare entro la montagna sarebbe stata aria "riciclata". Dopo un momento, dal petto degli ascoltatori si levò un involontario sospiro, quasi una risposta all'eco del vento.

Rullman sorrise fra sé e continuò: «Non voglio spaventarvi» disse per prima cosa «e posso assicurarvi che ce la caveremo. Ma non voglio che si prenda la cosa alla leggera, senza darle l'importanza che richiede. Non tollererò indugi nei preparativi di difesa. Vi avviso che è di particolare importanza, questa volta, che le installazioni esterne non soffrano, in quanto ci occorreranno prima della fine del prossimo anno gioviano. Molto prima, anzi, se tutto va bene.»

S'interruppe di nuovo per rivolgere un sorriso al suo pubblico, poi continuò: «Non occorre che vi ripeta, come sia di capitale importanza completare i lavori entro il tempo previsto. Non sappiamo quando la Polizia Terrestre si deciderà ad attaccarci, e vi confesso di essere sorpreso che non si siano ancora mossi, tanto più ora che abbiamo dato ricetto a un evaso. Ma bisogna essere preparati. Quelli di voi che conoscono il progetto solo in li-nea generale sappiano che esso è molto ma molto più importante di quanto non possa apparire a prima vista. Il destino futuro dell'umanità può dipendere dal successo o meno della nostra impresa, perciò non potremo permettere che né

i Terrestri né le condizioni meteorologiche avverse ci abbattano. Se dovesse andare così, tutti questi anni di fatiche e di lotte sarebbero stati inutili. Conto su ciascuno di voi affinché questo non debba accadere». Non era facile capire a cosa alludesse Rullman quando parlava del "progetto". Era evidente che si trattava di qualcosa connesso ai suoi lavori nei laboratori di pantropia, e forse anche con l'astronave su cui erano giunti a Ganimede i primi coloni, identica a quella con cui aveva viaggiato Sweeney venendo dalla Luna. Ma a parte questo, qualsiasi ipotesi era valida, e Sweeney non riusciva a capire altro. Comunque, Sweeney era troppo occupato con la sua tempesta personale, più importante per lui di quella che fra poco avrebbe devastato Ganimede, per aver voglia di fare domande. Da solo, non riusciva a capire. Aveva vissuto sempre isolato, e non era capace di ragionare in termini collettivi. Forse Rullman aveva intuito questo lato della sua personalità, o forse aveva indovinato tutto di lui, perché il compito che gli assegnò era il più adatto a una persona abituata all'isolamento, e inoltre, in questo modo, a Rullman sarebbe stato facile sorvegliarlo, confinato e solo com'era. Gli aveva ordinato, infatti, di occuparsi della stazione meteorologica del Polo Sud per tutta la durata della tempesta. Laggiù, non c'era in realtà quasi niente da fare, salvo guardare i cristalli di neve di metano ammucchiarsi contro le finestre, e tenere la stazione in ordine. Gli strumenti trasmettevano automaticamente alla base i dati registrati, e non avevano bisogno di particolare sorveglianza. Forse, al culmine della tempesta, Sweeney avrebbe avuto qualcosa da fare, ma non era detto. Nel frattempo gli restava tutto il tempo che voleva per fare domande, e nessuno a cui rivolgerle, fuorché a se stesso, e al vento che aumentava di forza ogni giorno.

Ci fu un intermezzo. Sweeney si recò a piedi alla *H* di Howe a riprendersi la radio-ricetrasmittente che vi aveva sepolto e poi tornò alla stazione. Impiegò undici giorni; undici giorni di sforzi e di privazioni su cui Jack London avrebbe potuto scrivere un romanzo intero, mentre Sweeney non ci fece caso. La domanda che continuava a tormentarlo e alla quale non sapeva come dare risposta, era per lui più importante di qualunque altra cosa.

Cosa doveva fare?

Non dubitava più di essere innamorato di Michaela Leverault, anche se quel

sentimento inaspettato e nuovo per lui contribuiva ad accrescere il suo turbamento. Comunque, era un dato di fatto ormai accertato, ed era quindi inutile discuterlo.

Quanto ai coloni, era ormai sicuro che non erano dei criminali se non nella fantasia esaltata dei Terrestri. Si trattava invece di creature oneste, laboriose, piene di iniziativa e di coraggio, ammirevoli sotto tutti i punti di vista, e lui doveva loro particolare gratitudine perché l'avevano accolto senza riserve, offrendogli compagnia e amicizia disinteressate. E come tutti i coloni, anche Sweeney non poteva fare a meno di ammirare Rullman. Queste considerazioni, nonostante fosse giunto da un pezzo il tempo di mettersi in comunicazione con Mike Meiklejon, lo trattenevano dal servirsi della radio che ora giaceva inerte davanti a lui. Bastava che trasmettesse uno dei segnali convenuti, in codice, e il destino della colonia di Ganimede sarebbe stato segnato.

I segnali erano:

WAVVY: *Ho custodia. Bisogna venire a prendere.*

NAWWY: *Ho custodia. Bisogno di aiuto.*

VVANY: *Bisogno custodia. Ho aiuto.*

AAWYV: *Bisogno custodia. Bisogna venire a prendere.* YYAWY: *Ho custodia. Ho modo partire.*

Non sapeva quale potesse essere la risposta del calcolatore elettronico installato a bordo dell'astronave di Meiklejon, però sapeva che nessuno di quei segnali si adattava alla situazione attuale. Nonostante gli studi che erano costati, nonostante che la Polizia Portuale avesse la convinzione di non aver trascurato alcuna eventualità, Sweeney sapeva che qualunque risposta a una sua segnalazione non sarebbe stata adatta al caso. Se, d'altra parte, lui non avesse mandato segnali, Meiklejon avrebbe aspettato che passassero trecento giorni, e quindi avrebbe subito fatto ritorno alla base. In questo modo, lui avrebbe dato tempo a Rullman di portare a compimento il suo progetto, qualunque fosse, ma la sorte della colonia sarebbe rimasta in pericolo. Ci

sarebbero volute al minimo due generazioni terrestri per produrre, allevare e far maturare un altro Sweeney, ed era sommamente improbabile che i Terrestri ritentassero l'esperimento. Era invece probabile che sulla Terra sapessero più di quanto ne sapeva lui del progetto di Rullman, e se lui non fosse riuscito nel suo intento, il secondo tentativo avrebbe certo ottenuto lo scopo. Sulla Terra avrebbero smesso di rivolere *quegli uomini*, dal momento che nemmeno con Sweeney c'erano riusciti, perciò sarebbero ricorsi a metodi drastici, cioè a una reazione a catena.

Sweeney sapeva che su Ganimede c'era un notevole quantitativo di deuterio, in parte racchiuso entro le gelate profondità del Tridente di Nettuno, in parte sparso nelle rocce sotto forma di litio deuteride. La caduta di una bomba a fissione avrebbe avuto un'eccellente possibilità di dare l'avvio a un'esplosione a fusione che avrebbe fatto saltare tutto il satellite. Se un solo frammento attivo di quella esplosione avesse colpito Giove, ora a soltanto 665.000 miglia di distanza, quel pianeta sarebbe stato abbastanza largo da sopportare un ciclo di carbonio. Le ripercussioni di quella inimmaginabile catastrofe avrebbero fatto bollire i mari della Terra. Avrebbero potuto persino fare esplodere una nova dal Sole, anche se nessuno sarebbe stato ancora vivo per assistere al verificarsi o meno di questo fenomeno. Se dunque la Terra bombardava la colonia, Sweeney sapeva che tutto sarebbe finito per lui, come per gli altri, e niente avrebbe più avuto importanza. Ma se lui avesse mandato un messaggio a Meiklejon, avrebbe dovuto lasciare Michaela, Rullman, la colonia. Avrebbe continuato a essere morto, insomma, pur continuando a vivere. O forse sulla Terra conoscevano gli estremi del miracolo che l'avrebbe fatto diventare un uomo normale, Jay positivo...

Il vento soffiava sempre più violento, e sempre più violente si dibattevano le passioni nel cuore di Sweeney. Era una concomitanza di bufere, meteorologica e passionale, che avrebbero fatto gola a un romanziere, ma Sweeney non aveva mai letto un romanzo e ignorava che si potesse fare un paragone tra la bufera degli elementi e quella che imperversava in lui. Ignorava anche, quando la tempesta cominciò a smantellare con mille furibondi colpi ciechi la protezione esterna della stazione, che la lotta solitaria sostenuta da lui per salvare la postazione avrebbe potuto servire da soggetto a un poema epico. Ma lui non era un uomo come gli altri, e il suo problema

personale lo angustiava troppo per permettergli di dare un secondo indirizzo ai suoi pensieri. Non poteva assolutamente mandare alcun segnale a Meiklejon, perché

nessuno di essi avrebbe rivelato la verità. Non aveva in custodia gli Uomini Condizionati, e non voleva averli perché non era più tanto sicuro che la Terra avesse diritto di volerli indietro.

Però, qualunque segnale, anche inesatto, l'avrebbe portato via da Ganimede... posto che lui lo volesse. Mentre continuava a dibattere il pro e il contro della situazione, la tempesta raggiunse il suo culmine, poi scemò d'intensità. La postazione che Rullman gli aveva affidato non aveva riportato danni. Allora Sweeney si decise. Segnalò a Meiklejon: VVANY. Dopo mezz'ora l'oscillatore si mise a ondeggiare regolarmente, indicando che Meiklejon era ancora nel cielo di Ganimede e aveva ricevuto. Sweeney lasciò la postazione, tornò verso la montagna, e riferì a Rullman chi era e che cosa aveva fatto. La reazione dello scienziato fu ira gelida, mille volte più terrificante di un'esplosione di collera incontrollata. Rimase seduto alla sua scrivania fissando Sweeney con occhi freddi ma indifferenti, così almeno parve a Sweeney, finché non si rese conto che non si trattava d'indifferenza: gli occhi di Rullman lo guardavano come se non lo vedessero perché guardavano dentro di sé e dentro di sé era rivolta anche la sua ira.

«Sono esterrefatto» disse in tono che smentiva le parole. «E soprattutto sono stupito di me stesso. Avrei dovuto prevedere qualcosa del genere, ma non mi sognavo nemmeno che avessero le cognizioni e l'abilità di portare a compimento una simile impresa. Per farla breve, sono stato un idiota.»

La sua voce si colorì per un istante, ma subito tornò pacata, e contrariamente a quanto Sweeney s'era aspettato, dalla bocca di Rullman non uscì

una sola parola contro di lui.

«Come avrebbe potuto immaginare una cosa simile? Se non mi fossi deciso a parlare, avrei potuto serbare fino in fondo il mio segreto» disse il giovane.

«Lei?» ribatté Rullman, con voce che era peggio di una staffilata. «Lei è

come una macchina, Donald. Me ne intendo troppo di pantropia per pensare diversamente. È estremamente facile isolare un bambino Condizionato e impedirgli di diventare un essere normale sotto ogni punto di vista, se si desidera farlo. Il suo comportamento era prevedibile, dopo tutto.»

«Davvero?» disse Sweeney cupo. «Non sono forse venuto a spifferare tutto?»

«E con questo? Serve forse a mutare il corso degli eventi? Sono certo che sulla Terra hanno preso in considerazione anche questa eventualità.»

«Ne è sicuro?»

«Lo deduco dalle domande che mi ha fatto in passato. È logico che in cambio dei sacrifici sopportati le abbiano promesso qualche cosa, e cioè di diventare un essere normale non appena avessero scoperto da noi la maniera di farlo. Sbaglio? No, vero? Ebbene, loro sapevano quanto me che questo è assolutamente impossibile, perciò non hanno potuto non prevedere la sua reazione una volta saputolo. Mi spiace molto per lei, Donald, mi creda. Non è colpa sua se l'hanno fatto quale è. Ma ormai lei è come una bomba già esplosa.»

D'improvviso, Sweeney si sentì ardere di collera. «Parla come uno sciocco!» osò esclamare. «Non è affatto troppo tardi, non è successo niente d'irreparabile. Se vuole, posso raccontarle moltissime cose che indubbiamente le interessano. Ma se si rassegna in partenza...»

«Cosa sa?» domandò Rullman interrompendolo, con una certa perplessità. «Mi ha detto che a bordo dell'astronave del capitano Meiklejon c'è un calcolatore che darà la risposta al messaggio da lei trasmesso. Quindi la decisione non sta né a lei né a Meiklejon, ma al giudizio del calcolatore. E

mi pare difficile riuscire a ingannare una macchina simile, Donald.»

«Perché dovrei ricorrere a un inganno? Più di chiunque altro quassù posso sapere che cosa, probabilmente, farà la Terra una volta ricevuto il mio messaggio, perché la mia esperienza coi Terrestri è più recente della sua. Se avessi pensato che la situazione è disperata non sarei affatto venuto da lei; né

l'avrei fatto se non avessi accuratamente ponderato prima di scegliere il messaggio da mandare. Non scherzo. Sono, e resto dalla vostra parte. Se non avessi mandato nessun messaggio sarebbe stato molto peggio. Così, almeno, possiamo contare su un periodo di tregua.»

«Ma crede proprio che ora mi fidi ciecamente di lei?» domandò Rullman.

«Questo è un dubbio che deve risolvere lei» ribatté brusco l'altro. «Posso dirle che se esito ancora è perché voi della colonia non mi avete del tutto convinto che il mio futuro sia davvero qui. Ma in questo caso la colpa è

vostra, non mia. Siete voi, con la vostra mania di segretezza, che fate il vostro danno.»

«Mania di segretezza?» replicò Rullman senza nascondere il suo stupore. «E a proposito di che?»

«Del "progetto". Del "delitto" che vi spinse a fuggire quassù. Del perché

la Terra vi rivuole indietro... e in particolare del perché rivoglia lei, Rullman.»

«Ma... questa è una cosa nota, Donald!»

«Lo crede lei. Io, per esempio, lo ignoro. I coloni più anziani, poi, sono talmente convinti di non dover parlare che non c'è verso di riuscire a sape-re qualcosa da loro. Sa cosa ne è seguito? Che i giovani della nuova generazione hanno del passato solo un'idea molto vaga e incompleta. E se capita qui un estraneo, come me, non riuscirà a capire niente, ma proprio niente, glielo posso assicurare. Questo è pericoloso, sa, ed è per questo che se non avessi deciso altrimenti avrei potuto tradire la colonia, e lei non avrebbe potuto impedirmelo.»

Rullman si appoggiò allo schienale della seggiola, senza parlare. Poi mormorò: «Capita che i bambini non facciano domande, quando credono di conoscere la risposta». Pareva molto più sbalordito ora di quando Sweeney gli aveva rivelato la verità sul proprio conto. «A loro piace far credere che

sanno anche quello che invece ignorano. Fanno così per darsi importanza.»

«I bambini, e le spie» disse Sweeney. «Ci sono domande che né gli uni né le altre possono fare per ragioni che è superfluo fare, per ragioni che è

superfluo spiegare. Ma per le spie è più facile circolare fra gli adulti senza dar nell'occhio.»

«Comincio a capire» disse Rullman. «Noi credevamo di essere al sicuro dalle spie perché una spia terrestre non potrebbe sopravvivere in questo ambiente senza sistemi di protezione complessi e visibili. Ma questo è un problema di fisica, un problema quindi risolvibile. Avremmo dovuto intuirlo fin dall'inizio. Invece ci siamo resi socialmente molto vulnerabili.»

«Certo. Scommetto che mio padre non si sarebbe lasciato sorprendere come lei, se era davvero quell'esperto che dicono. Non l'ho mai conosciuto, e ormai è inutile pensarci.»

«Non è vero» ribatté Rullman. «Anche se suo padre è morto, sono quasi certo che ha lasciato il mezzo per riparare al nostro errore.»

«Questo mezzo sarei io?»

«Sì. Per quanto la Polizia Terrestre abbia fatto, il sangue e i geni che sono in lei non potevano non prevalere, alla lunga. Così è stato, come comincio a capire. Si segga, Donald, vedo un barlume di speranza. Ma mi dica cosa possiamo fare.»

«Prima di tutto, per favore, la supplico di raccontarmi tutto quello che riguarda la colonia e la sua storia.»

Non fu un compito facile.

Punto primo: Le Autorità. Molto tempo prima che i viaggi spaziali fossero una realtà, parecchie delle principali città degli Stati Uniti erano arrivate al punto da avere le strade congestionate in modo tale dal traffico che nessuna Amministrazione, di nessun colore politico, poteva sperare di trovare un

rimedio a quel caos. Nessuna Amministrazione poteva stanziare denaro sufficiente da spendere in una cura radicale.

Perciò il problema sempre più difficile del traffico venne devoluto alle autorità preposte ai Porti, Ponti e Strade Statali. Un lavoro notevole lo esplicò la sezione newyorkese di questo Ente semiprivato, che già aveva dimostrato di sapersela sbrigare bene con la costruzione di gallerie quali i Tunnel Holland e Lincoln, il ponte George Washington, gli aeroporti. Nel 1960 fu possibile andare dall'estrema punta della Florida ai confini del Maine lungo un territorio completamente in mano a questo Ente che aveva costruito gigantesche gallerie che, se snellivano il traffico extraurbano, non avevano però risolto il problema di quello della città di New York, e in modo specifico di Manhattan, dove le gallerie avevano il loro sbocco da cui si riversavano fiumi di veicoli.

Punto secondo: Polizia Portuale.

Questa branca della polizia, creata dall'Ente dei Porti, Ponti, ecc., per affiancare la sua opera, e che aveva carattere semi-privato, andò man mano diventando sempre più potente quanto più potente diventava l'Ente da cui dipendeva. I pedaggi di passaggio nelle gallerie e nelle strade da esso costruiti erano infatti altissimi, e i guadagni più che cospicui. Così, quando si aprì l'era dei viaggi spaziali, il primo spazioporto venne costruito dall'Ente, che pretese un pedaggio di 5000 dollari da ogni astronave che vi sostava, in partenza o in arrivo. A poco a poco le forze della Polizia Portuale divennero più potenti delle forze armate nazionali, e le cose giunsero al punto che esse finirono col sostituirsi all'esercito. La Polizia Portuale aveva in mano le redini della nazione. Fu essa quindi che si assunse l'incarico della colonizzazione dei pianeti. Quando gli astronauti chiesero: «Come dobbiamo fare?», le Autorità preposte alla Polizia Portuale risposero: "Terrizzateli". Terzo punto: "Terrizzazione".

Questo neologismo significava: trasformare i pianeti in modo che somigliassero il più possibile alla Terra, affinché gli uomini ci potessero vivere sicuri.

La Polizia Portuale aveva l'idea di cominciare la trasformazione su piccola scala. Sua intenzione era far uscire Marte dalla sua orbita e portarlo in un'orbita più vicina al Sole, e procedere poi allo stesso modo nei riguardi degli altri pianeti. Occorreva trasportare su Marte tanta acqua quanta ne conteneva l'Oceano Indiano, cosa da niente in confronto alla terra che bisognava trasportare su Venere per costituire su quel pianeta uno strato di terriccio sufficiente alle coltivazioni, e altre piccolezze di questo genere. In tutto, secondo i preventivi, non si sarebbero spesi più di 33 miliardi di dollari, che sarebbero stati ammortizzati in meno di un secolo con l'introito delle tasse, dei permessi di sosta negli spazioporti, delle emissioni di francobolli speciali, eccetera. Non era meglio questo programma, dicevano le Autorità della Polizia Portuale, di quello che prevedeva la costruzione di cupole sui pianeti inabitabili? Le cupole erano anch'esse costose, e per di più scomode e complicate. L'esperienza fatta sulla Luna stava ampiamente a confermarlo. E

poi? Poi c'era una terza soluzione possibile: la pantropia. Se la "terrizzazione" era troppo complessa e costosa, se la costruzione delle cupole lo era altrettanto, e la gente non amava vivere sempre al chiuso in quelle città artificiali, allora si poteva tentare di modificare la razza in modo che potesse adattarsi al nuovo ambiente. All'inizio questa soluzione parve ancora più

difficile delle altre, e da ogni parte si levarono cori di proteste contro il progetto. Le altre autorità non lo vedevano di buon occhio. La pantropia era un procedimento lungo e costoso inizialmente, ma col passare del tempo non avrebbe richiesto più alcuna spesa; in tal modo le autorità non avrebbero avuto i lauti cespiti di guadagno che prevedevano di intascare con l'esecuzione dell'uno o dell'altro dei due primi progetti. Si dette quindi l'avvio a una campagna di propaganda contro la pantropia.

VOLETE CHE I VOSTRI FIGLI SIANO TRASFORMATI IN

MOSTRI?

Se un gruppo di autorevoli e influenti scienziati riusciranno a portare a termine il loro progetto, i vostri figli e i vostri nipoti corrono il rischio ài passare la vita nelle gelate e deserte lande di Plutone, impossibilitati a tornare sulla Terra se non dopo morti. Sì, esistono progetti per trasformare innocenti bambini non an- cora nati in creature aliene che morirebbero se mettessero piede sul verde pianeta dei loro progenitori.

Eminenti scienziati, chiusi nella torre d'avorio della loro dot- trina, insensibili ai problemi umani, stanno escogitando il sistema per produrre "imitazioni" di uomini, imitazioni che saranno in grado di sopravvivere nei più selvaggi e desolati inferni planeta- ri.

Questo sistema si chiama "pantropia". E già esiste, anche se in maniera imperfetta e pericolosa.

Il suo profeta è il dr. Jacob Rullman, lo scienziato dalla chioma canuta e gli occhi sognanti...

«Basta!» interruppe Sweeney. Tremava. Si portò le mani alle tempie. Poi guardò Rullman. Lo scienziato era calmo. Quei pochi capelli che gli rimanevano erano rosso-rame.

«Quelle menzogne!... Mi dispiace. Ma loro si danno da fare. So che si danno da fare. Mi hanno riempito di menzogne. È terribile quando ci si rende conto di quanto siano cattivi e maligni!»

«Lo so» fece Rullman dolcemente. «È una cosa facile da farsi. Allevare un bambino condizionato è un processo speciale; il bambino è sempre isolato e ansioso di imitare. Gli si può dire qualsiasi cosa. Non ha altra scelta che credere. Desidera soltanto contatti più vicini, desidera essere accettato,

desidera abbracci che non potrà mai avere. È il bambino-provetta. E il seno che avrebbe potuto nutrirlo è morto da generazioni. Persino la voce della madre gli arriva attraverso un filo... se gli arriva. Lo so, Donald, mi creda. È accaduto anche a me. Ed è molto dura.»

«Jacob Rullman era...»

«Il mio remoto padre diretto. Mia madre morì presto. Spesso succede, per via della perdita. Come è capitato a sua madre, credo. Ma mio padre mi insegnò la verità, là nelle cavità della Luna, prima di venire ucciso.»

Sweeney tirò un lungo respiro. «Sto imparando tutto ora. Continui.»

«È certo di volerlo, Donald?»

«Continui. Devo sapere e non è troppo tardi.»

«Bene» fece Rullman. «L'Autorità fece passare la legge contro la pantropia, ma per un certo tempo la legge non ebbe molto vigore. Mio padre era deciso a tentare la pantropia, finché la legge consentiva ancora qualche scappatoia... sapeva che avrebbero stretto i freni non appena avessero pensato che fosse giunto il momento di farlo. Mio padre era inoltre convinto che non avremmo mai colonizzato le stelle costruendo cupole o mediante la "terrizzazione". Questi sistemi avrebbero potuto funzionare su alcuni nostri pianeti... Marte, Venere... ma non *fuori.* »

« *Fuori*? E come si potrebbe arrivare *fuori*?»

«Con la spinta interstellare, Donald. Esiste da anni, anzi, per essere precisi da mezzo secolo. Mediante essa sono stati fatti diversi viaggi esplorativi, tutti con esito positivo, anche se la stampa dell'epoca non ne ha mai fatto menzione. Le Autorità non vedevano alcun profitto nei voli interstellari e quindi ha insabbiato le notizie, sequestrato i brevetti, distrutto le documentazioni dei viaggi... fin dove ha potuto. Il problema si poneva in questi termini: molti pianeti, anche nell'ambito del sistema solare non avrebbero sostenuto le cupole e non potevano essere terrizzati in alcun modo. La "pantropia" era l'unica risposta ovvia, non per le autorità, certo, ma per il

futuro dell'uomo in generale. Mio padre riuscì a vendere l'idea a un gruppo di politici e di finanziatori; riuscì persino a scovare diversi sopravvissuti di quelle prime spedizioni interstellari, gente che conosceva alcuni dei pianeti extra-solari e che sapeva come funzionava la spinta interstellare. Tutta questa gente voleva tentare un esperimento che dimostrasse l'utilità del sistema agli occhi della gente e costringesse le autorità ad adottarlo. Quell'esperimento, Donald, siamo noi: la colonia di Ganimede. Le autorità della Polizia Portuale ci misero fuori legge prima ancora che il progetto fosse realizzato, ma quando scoprirono i nostri laboratori sulla Luna, per loro era ormai troppo tardi. Fuggimmo, dunque, e loro resero retroattive le leggi dopo averle modificate rendendole più dure. Volevano distruggere la pantropia, e non badavano ai mezzi. Ecco dunque la famosa

"colpa", il "delitto" che lei voleva conoscere, Donald. La Polizia ha necessità assoluta di provare che la colonia è un fallimento, ecco perché vogliono che torniamo sulla Terra. Vogliono poter disporre di noi per esibirsi, per mostrare sulla Terra che noi siamo dei delinquenti senza speranza di redenzione, per dire al popolo che abbiamo fatto fallimento, che non siamo riusciti a vivere nemmeno quassù, e che loro hanno dovuto venire a portarci via per il nostro stesso bene, perché da soli non eravamo stati capaci di combinare niente. Ecco perché raccontavano che noi eravamo dei criminali e dei delinquenti. Saremo processati, saremo condannati a morte.»

Sweeney sedeva raggomitolato su se stesso, sconvolto dalla emozione più violenta che avesse mai provato. Capiva ora i sottintesi nella voce di Rullman. Tutti erano stati traditi... tutti!

«Noi invece sappiamo» continuò Rullman, «che solo la pantropia, alla lunga, metterà l'uomo in grado di colonizzare le stelle. E poiché la Polizia dei Porti non ce lo permetterà mai, dobbiamo riuscire a farlo da soli, prima che ce lo impediscano. Ecco il nostro progetto, caro Donald: non so se lo sa, ma noi possediamo ancora l'astronave con la quale siamo venuti qui. La stiamo approntando per la prima spedizione cui prenderanno parte alcuni membri della generazione più giovane che sono stati addestrati in modo particolare. Loro non potrebbero vivere sulla Terra, né possono vivere qui su Ganimede, ma sono adatti per uno dei sei pianeti extrasolari che abbiamo scelto ciascuno

alla stessa distanza dal Sole, ma in opposte direzioni. Io conosco il nome di due di essi, i ragazzi che ci andranno sono i soli a conoscere il nome degli altri; in tal modo, quando saranno partiti, non resterà qui nessuno che possa eventualmente tradirli. Infatti loro sceglieranno il pianeta dove andare solo dopo essere partiti da qui. La Terra non riuscirà mai a trovarli. Questi ragazzi costituiranno la prima fase dell'immenso programma di "seminagione delle stelle". Tutto sta a vedere, ora, se riusciremo a portare a termine il nostro progetto.»

Nel silenzio che segui, si udì aprire la porta dell'ufficio di Rullman, e Michaela Leverault entrò, con una lavagnetta in mano. Aveva l'espressione preoccupata. Vedendo i due uomini si fermò, e Sweeney sentì accelerare i battiti del cuore.

«Scusatemi» disse la ragazza. «Credevo... È successo qualcosa? Avete l'aria così cupa, tutti e due!»

«Sì, è successo qualcosa» ammise Rullman, lanciando un'occhiata a Sweeney.

Questi ricambiò lo sguardo, tentò di sorridere poi disse: «Temo proprio che non ci sia altro da fare, professore... I coloni dovranno rivoltarsi contro di lei.»

IV

Il razzo luminoso bruciava alto, forse a tre miglia di distanza. Anche se si trovava oltre il bordo occidentale del plateau, una certa quantità di luce si riversava sul fondo del baratro per controllare il mezzo semicingolato che procedeva a scossoni, rombando.

Il rumore era tuttavia troppo debole per superare il rombo delle turbine e Syeeney non era preoccupato per la luce. Era difficile scorgere dall'alto il semicingolato, che procedeva verso nord a circa venti miglia all'ora, in mezzo a una vegetazione selvaggia.

Inoltre, nessuno ora avrebbe cercato nel Baratro. I segni della battaglia che

travolgeva le regioni montuose erano troppo irresistibili; Sweeney stesso li stava seguendo, con molta tensione.

Mike guidava, lasciando Sweeney libero di chinarsi, nella parte posteriore della carrozzeria, zeppa di strumenti e di attrezzi, accanto al grosso barilotto di alluminio, per osservare lo schermo del radar. L'antenna del radar sopra il tetto del mezzo non girava, era puntata indietro, lungo la via che lui e Mike avevano percorso, registrando le micro-onde di rimbalzo dell'ultima stazione automatica che avevano superato. La ricerca veniva fatta per Sweeney, dal grande radiotelescopio sopra la π di Howe. Sweeney prestò poca attenzione alle strisce che si proiettavano veloci sullo schermo. Erano causate da razzi di artiglieria di piccolo calibro: una parte della battaglia che non aveva nessun peso sul quadro generale. Il quadro era già chiaro: le forze rivoltose avevano in mano la montagna e le sue armi pesanti, ma il saliente attaccante, dal campo dei lealisti a nord, stava mantenendo l'iniziativa e raccogliendo forze.

Si era arrivati a un punto di stallo. Benché gli insorti fossero riusciti a cacciare i lealisti della π di Howe, forse per qualche stratagemma con ventilatori, o forse per qualche forma di guerriglia, costoro erano pane per i loro denti. Perdevano terreno più in fretta di quanto non lo avevano conquistato. Il fuoco di sostegno dalle montagne non era di molto aiuto: era pesante, ma troppo impreciso. I frequenti razzi luminosi raccontavano una storia di cattiva visibilità e di pessima intelligenza. E i lealisti, cacciati da dove erano, avevano in mano tutti gli aerei; avevano la sfrontatezza di farli volare sopra le linee, con fari accecanti.

Ciò che i lealisti avrebbero fatto quando si fossero trovati davanti al problema di riprendere la montagna, era un'altra questione. Non c'era nulla, tranne "la roba" pesante, che avrebbe potuto intaccare la π di Howe. E, anche tralasciando il fatto che la roba pesante si trovava tutta dentro la montagna, sarebbe stato un suicidio, per *entrambe* le forze, usarla su Ganimede. La lotta non era ancora diventata tanto crudele. Ma avrebbe anche potuto diventarlo. E le astronavi della Terra, che si proiettavano sullo schermo dentro il semicingolato, lo sapevano. E lo dimostravano con la loro posizione. Si trovavano lì, quasi sicuramente, perché avevano dedotto che Sweeney stava guidando gli insorti, ma non mostravano nessuna volontà di avvicinarsi e di

dare una mano a Sweeney. Invece, stavano lontano, appena dentro l'orbita di Callisto, a circa 900.000 miglia da Ganimede... abbastanza lontano per poter fuggire non appena avessero scorto una scintilla atomica su Ganimede e abbastanza vicino per prelevare Sweeney non appena avessero avuto sentore di una vittoria.

Fin dalle prime battute, tutto lo svolgimento dello schema era dipeso da una catena di *se* così lunga che c'era da temere il fallimento a ogni istante perché sarebbe bastato che un anello della catena si spezzasse per mandare tutto quanto in rovina. Il segnale mandato da Sweeney a Meiklejon, VVANY, non aveva rivelato niente al pilota in attesa, il quale ignorava la chiave del codice, ma se anche l'avesse conosciuta, il messaggio gli sarebbe stato ugualmente sibillino. Invece esso aveva detto al calcolatore elettronico installato sull'astronave che Sweeney non era ancora riuscito a disporre liberamente degli Uomini Condizionati che la Terra rivoleva indietro, ma che pensava di poter disporre di un sufficiente appoggio qualora avesse deciso di tentare una manovra in grande stile. Il primo dei *se* era costituito dalla risposta che il calcolatore avrebbe potuto dare al pilota. Essendo una macchina, il calcolatore poteva infatti reagire in modo imprevedibile alla logica umana. Capitava infatti che gli automi giocatori di scacchi costruiti da Shannon vincessero talvolta il loro creatore e maestro che aveva calcolato tutte le prevedibili mosse nel costruirli, ma non aveva preso in considerazione "quella" particolare mossa in "quel" momento. Comunque, poiché il responso del calcolatore non era prevedibile, né

Sweeney né Rullman avevano perso il loro tempo cercando inutilmente d'indovinarlo.

C'erano tuttavia due alternative probabili. La macchina, dal messaggio ricevuto, avrebbe dedotto logicamente che Sweeney era sano e salvo e al sicuro, altrimenti non sarebbe stato in grado di inviare il messaggio; e inoltre, se dichiarava "ho aiuto", significava che poteva disporre dell'appoggio di una parte dei coloni, evidentemente insoddisfatti del regime di Rullman. Una specie di "Resistenza Ganimediana", insomma. Dal momento che la Terra ignorava come fosse pittoresco Ganimede e come fosse in realtà la vita dei coloni, non c'era motivo di pensare che questo malcontento non avesse

ragione di essere. Di conseguenza, il calcolatore poteva dedurre che c'erano buone speranze che fra non molto Sweeney inviasse il segnale WAVVY o anche YYAWY.

«Come facciamo a sapere, se davvero seguirà questo ragionamento?»

aveva domandato Rullman.

«Lo sapremo perché, se così avverrà, il termine dei trecento giorni passerà senza che succeda niente. Meiklejon continuerà a restare in orbita finché il calcolatore non gli darà ordini. Che altro potrebbe fare, del resto? È

solo e senz'armi, su una piccola astronave. Inoltre non bisogna dimenticare che è un uomo normale, e che quindi non può scendere qui per unirsi all'ipotetico movimento di Resistenza, anche se ne avesse voglia.»

Non c'era modo di prevedere o calcolare la scadenza del periodo concesso a Sweeney per scatenare la supposta rivolta da parte del calcolatore in-stallato a bordo dell'astronave. Per non essere colti di sorpresa, alla colonia lavorarono come se non ci fosse un minuto da perdere. I giorni passavano senza che accadesse niente di nuovo, e Rullman e Sweeney, ignorando se il silenzio significava quello che loro speravano, raddoppiarono le ore di lavoro perché tutto fosse pronto al più presto. L'andirivieni di macchine, uomini e armamenti che avrebbe dovuto apparire agli occhi di Meiklejon come il primo segno dell'insurrezione, ebbe inizio undici giorni dopo la rivelazione di Sweeney, partendo dalla π di Howe. A un osservatore esterno tutto doveva dare l'impressione che i lealisti avevano installato la loro base principale al Polo Nord, dopo che gli insorti li avevano scacciati dalla montagna. Sweeney e Michaela avevano percorso il fondo del Baratro, dalla montagna al polo, per installare una vera giungla di congegni atti a ingannare le intercettazioni dei radar, in modo da far credere che sul fondo del burrone ci fossero uomini e mezzi in marcia. Ora i due giovani erano sulla via del ritorno.

Evidentemente Meiklejon era caduto nella trappola, e aveva informato di quei movimenti il calcolatore, che stava ora meditando la sua mossa. La macchina non aveva motivo di trarre altre deduzioni, ed era suo compito trovare il sistema di distruggere le forze di Rullman senza danneggiare i rivoltosi, in

modo da aiutare Sweeney.

C'era un rischio, e cioè che Meiklejon, allarmato dalla continua inazione del calcolatore, si mettesse in comunicazione diretta con la Terra per chiedere consiglio alle Autorità. Era ovvio che una rivolta su Ganimede, una rivolta facilmente definibile come desiderio di tornare a casa e di lasciare quel satellite, sarebbe stata l'ideale, per la Terra, che avrebbe ordinato a Meiklejon di aspettare pure pazientemente gli ordini del calcolatore, non solo, ma che avrebbe probabilmente mandato rinforzi a Sweeney. Sia questi che Rullman non avevano trascurato la seconda probabilità, e avevano preso le misure del caso. Avevano fatto bene, perché di lì a poco era stata avvistata nel cielo di Ganimede una squadra di astronavi da guerra terrestri che non avevano tardato ad aprire il fuoco - sotto forma di bombe spaziali - contro le presunte postazioni dei fedeli a Rullman. Un'esplosione violenta sballottò Sweeney e Michaela, a bordo del loro mezzo corazzato, mandandoli uno contro l'altro.

Quando si furono riavuti, Sweeney si raddrizzò a sedere guardandosi intorno. Il motore si era fermato. Era notte e regnava la tenebra che solo il bagliore dell'esplosione aveva rotto poco prima.

«Don» disse la voce ansiosa di Michaela «stai bene? Cos'è successo?»

«Niente di rotto» la rassicurò lui.

«Credi che sia stata una bomba nostra o una terrestre?»

«Non lo so... comunque era di grosso calibro. Hai sentito come ha sussultato il fondo del Baratro? Ma cos'è successo al motore?»

Michaela toccò la leva dell'avviamento; si udì un cigolio, e il motore si rimise subito in moto.

«Devo averlo bloccato istintivamente» si scusò la ragazza. «Ma mi pare che ci sia qualcosa che non va» aggiunse dopo un momento. «La trazione non funziona dalla tua parte.»

Sweeney aprì lo sportello e scivolò a terra. Dopo un poco, Michaela lo sentì

mandare un fischio.

«Cosa c'è?»

«Deve essere stata più vicina di quanto pensassi. Un frammento di roccia ha spaccato il copertone anteriore. Passami la pila.»

Michaela si sporse per tendergli la torcia elettrica, e Don si accinse a procedere alla riparazione. Quando ebbe terminato e fu salito di nuovo a bordo disse: «Cerca di stare attenta, perché se capita ancora qualche incidente del genere, restiamo a metà strada». Procedettero per qualche miglio con cautela, in silenzio, poi la ragazza chiamò: «Don!».

«Sì!»

«Non mi hai ancora detto se credi che si trattasse di una bomba terrestre.»

«Ti ho detto che non lo so, cara. Ma pensandoci bene, non credo. Sono troppo lontani per poterci prendere di mira, e sparano a casaccio. Inoltre non possono avvertire la nostra presenza quaggiù, con gli schermi antiradar che abbiamo in funzione. Probabilmente si trattava di qualche nostro proiettile sperduto. Del resto, fra poco saremo arrivati...»

Fu interrotto da una seconda deflagrazione, meno forte e più lontana della prima. Sweeney passò nel cassone del veicolo, e la ragazza lo seguì. Non avevano più copertoni di scorta, perché le rocce aguzze del fondo ne avevano fatto strage, e ora, la nuova esplosione aveva scagliato alcuni frammenti di pietra contro un'altra ruota, danneggiando il copertone di gomma sintetica. Dopo aver esaminato i copertoni bucati che avevano a bordo, Sweeney ordinò: «Slega il barilotto e aiutami a farlo rotolare a terra». Intorno al furgone, nascosti fra le rocce e i massicci tronchi contorti, c'erano piccoli strumenti e congegni elettronici il cui chiacchiericcio dove-va far passare la località come la sede di un indaffaratissimo Stato Maggiore militare alle astronavi che incrociavano nel cielo di Ganimede. Era impossibile che da esse si prendessero fotografie con le quali sarebbe stato scoperto l'inganno, perché la luce era troppo debole, i raggi infrarossi ancora più deboli, e gli ultravioletti non venivano filtrati dall'atmosfera del satellite. Quindi, stando

nello spazio, era assolutamente impossibile sapere quello che succedeva in fondo al Baratro; gli apparecchi rivelatori avrebbero dichiarato che c'erano fonti d'energia e macchine in funzione... e bombe dei ribelli che tentavano di colpire il tutto. Nient'altro. Dopo aver deposto il barilotto di alluminio a terra, al centro dei congegni e delle macchine, Sweeney disse a Michaela: «Mancano quindici minuti all'ora del decollo. Io provo ad aggiustare uno di questi pneumatici. Sei capace di sbrigartela tu, col barile?».

«Non sono un'idiota. Bada pure al tuo pneumatico, ai fuochi d'artificio penso io.»

Secondo i piani prestabiliti, mentre loro due disponevano il congegno, capolavoro della chimica ganimediana, che avrebbe costituito la beffa finale alle forze terrestri, sulle alture dominanti il Baratro era in corso la finta battaglia fra presunti ribelli e lealisti. Agli occhi dei Terrestri che incrociavano sulle astronavi doveva sembrare che i lealisti del campo presso il Polo Nord avessero preso l'iniziativa e stessero rimettendosi in forze. Così l'attenzione dei Terrestri veniva distratta... In quel momento dovevano ormai essere convinti che Sweeney, capo delle forze ribelli, stava battendosi coraggiosamente, però non avevano ancora dimostrato l'intenzione di venirgli più direttamente in aiuto. Del resto, come avrebbero potuto scendere su Ganimede? Di lassù vicino al satellite Callisto, a circa 900.000

miglia da Ganimede, aspettavano che Sweeney avesse la meglio e desse il segnale della vittoria. Mentre cambiava il copertone che era finalmente riuscito ad aggiustare alla meglio, Sweeney pensava che 900.000 miglia erano una distanza abbastanza ravvicinata perché l'onda di una esplosione planetaria, come avevano in progetto di provocare artificialmente fra poco, raggiungesse in cinque secondi le astronavi, distruggendole. In quei cinque secondi, però, i congegni installati a bordo di esse avrebbero fatto in tempo a trasmettere sulla Terra l'accaduto. Era questo che contava: sulla Terra dovevano credere che Ganimede era esploso e che nessuno era sopravvissuto all'immane disastro... Intanto, Michaela aveva collegato alcuni fili fra il barilotto e i congegni elettronici. Uno dei cavi, dopo essere passato dal barilotto a uno dei con-gegni, presentava un capo libero, munito di pulsante: bastava premere il pulsante perché i congegni normali smettesero di

funzionare ed entrasse invece in funzione quello che era inserito nel barile.

«A posto, Michaela?»

«Sono pronta e sto aspettando. Mancano cinque minuti al decollo.»

«Bene» commentò Sweeney prendendo dalle sue mani il terminale del cavo munito di pulsante. «Tu risali a bordo e riparti in direzione del Polo.»

«Perché? Sai meglio di me che quaggiù non c'è un vero e proprio pericolo. Se invece mi dovesse succedere qualcosa, cosa farei io da sola?»

«Senti, cara» disse pazientemente Sweeney «voglio solo mettere al sicuro questo automezzo, che potrebbe ancora servirci, mentre non è escluso che qui pigli fuoco appena il barilotto comincerà a funzionare. E poi, se per caso in questi cinque minuti i poliziotti volessero scendere a dare un'occhiata più da vicino, è meglio che non lo vedano. Persuasa?»

«Va bene, va bene. Solo... non voglio che tu muoia, ecco!»

«Non mi succederà niente, stai tranquilla. Ti raggiungerò non appena mi sarà possibile.»

Con espressione poco convinta, Michaela salì a bordo e mise in moto il veicolo che dopo poco scomparve dietro uno sperone di roccia, verso nord. Intanto, Sweeney aveva preso a svolgere il filo di cui teneva in mano l'estremità munita di pulsante, e procedendo a ritroso, dopo pochi istanti era lontano un miglio dal finto accampamento. Tenendo il pollice sul pulsante, si fermò e controllò l'orologio. Poi si acquattò dietro un grossissimo macigno, ad aspettare.

Le esplosioni continuavano, punteggiando il cielo di vivide, effimere stelle azzurre. Sweeney si augurava che gli "insorti" non esagerassero, illuminando troppo il teatro delle operazioni. Ma ormai mancava poco... Fra qualche secondo, l'astronave del futuro, quella destinata a portare su uno dei sei pianeti sconosciuti gli Uomini Condizionati destinati a popolare quella parte dell'Universo, sarebbe partita. Contemporaneamente, la finta esplosione del

pianeta avrebbe prima ingannato e poi distrutto le forze terrestri, coprendo la partenza dell'astronave. Meno venti... dieci... otto... sette... sei... cinque... Sweeney premette il pulsante.

Il barilotto d'alluminio prese fuoco con un brontolio sordo, e un'intensa sfera di fuoco, così vivida che non esistevano schermi sufficienti a ripararsi da essa, si alzò nel cielo di Ganimede. Un'ondata di calore colpì Sweeney facendolo boccheggiare. Dopo nove secondi, la concussione che seguì

lo schiacciò a terra facendogli perdere sangue dal naso. Senza badarci, rotolò su se stesso, in modo da poter guardare il cielo. La luce era quasi scomparsa, e al suo posto si vedeva una colonna ribollente di fumo bianco, percorsa da bagliori variopinti, che s'innalzava d'un miglio al minuto.

Come scherzo era proprio ben riuscito: nessuno avrebbe detto che non era l'effetto dell'esplosione d'una bomba termonucleare. Quando raggiunse cinque miglia d'altezza la colonna cominciò ad allargarsi assumendo la caratteristica forma di fungo, ma ormai Sweeney era sicuro che non v'erano più astronavi terrestri per vederla, nel cielo di Ganimede. Ma se anche sulla Terra, in seguito, avessero avuto qualche dubbio, se si fossero accorti che si era trattato di una finta esplosione nucleare, ormai per loro sarebbe stato troppo tardi: l'astronave partita per l'ignoto pianeta sarebbe già stata a destinazione, perché il suo decollo era avvenuto contemporaneamente all'esplosione.

Sweeney si alzò, e s'avviò in direzione nord, fischiettando. Era fatta: il progetto di Rullman era in porto.

Aveva percorso qualche miglio, quando vide di lontano Michaela, seduta accanto al furgone, su un masso. Le si sedette vicino, in silenzio, e da quel masso spaziarono con lo sguardo sulla terra desolata e incolta che sarebbe divenuta con gli anni bella e fertile come la Terra, ora che non c'era più pericolo di sgradevoli sorprese.

«Vedrai che bella fattoria fabbricherò» disse Sweeney circondando con un braccio le spalle di Michaela. «Vorrei che...» s'interruppe. Voleva dire:

"Vorrei che Rullman fosse qui con noi". Ma Rullman non c'era e non sarebbe tornato mai più, perché era partito con la sua astronave, insieme ai giovani che lui aveva creato per permettere agli uomini di domani d'essere padroni dell'Universo.

Libro secondo

I Giganti

...E sta scritto che i Giganti discesero su Tellura dalle stelle remote, vi dimorarono un poco, e guardarono sulla superficie della terra, e la trovarono manchevole e poco promettente. Perciò essi fecero vivere sempre l'uomo nell'aria e nel sole, e alla luce delle stelle in modo che esso si ricordasse di loro. E i Giganti v'indu-giarono un poco, e insegnarono all'uomo a parlare e a scrivere, e a tessere, e a fare molte cose che è necessario fare, di cui parlano le Scritture. E dopo di ciò essi si dipartirono per le stelle remote, dicendo: "Prendi questo mondo, è per te, e se anche ritorneremo non temere, perché esso è tuo".

DAL LIBRO DELLE LEGGI

I

Honath, il Fabbricante di Borse, fu trascinato dalle reti un'ora prima degli altri prigionieri, come si conveniva alla sua qualità di arci-scettico. Non era ancora l'alba, ma i guardiani lo trascinavano attraverso gli interminabili giardini di orchidee odorosi di muschio, piccoli esseri bruni dalle gambe storte, le spalle curve, la lunga coda nuda girata, come la sua, in spirale concentrica. Dietro di essi veniva Honath, legato al collo da un lungo cappio, e badava bene di accordare i suoi balzi con i loro, perché bastava poco per strangolarlo.

Comunque, avrebbe dovuto scendere alla superficie, un centinaio abbondante di metri sotto i giardini delle orchidee, appena giorno, e quel piccolo anticipo poteva sembrare cosa da nulla, ma nemmeno l'arci-scettico avrebbe voluto iniziare quel viaggio un attimo prima che la legge dicesse: Va'!

Il fitto reticolo di liane e viticci, grossi quanto un torso umano, che si snodava sotto di loro, s'alzava e s'abbassava sotto il loro peso, mentr'essi s'avviavano verso il limitare della foresta di felci che si chiudeva attorno al boschetto di palme. Prima d'iniziare la discesa si fermarono tutti, guardando l'orizzonte, a oriente. Le stelle andavano rapidamente impallidendo, e si poteva distinguere ancora chiaramente solo la vivida costellazione del Pappagallo.

«Bella giornata» disse uno dei guardiani. «Meglio scendere in una giornata di sole che in una di pioggia.»

Honath rabbrividì e non rispose. Laggiù, nell'Inferno, pioveva sempre, lo sapeva anche un bambino. Perfino nelle giornate di sole, le innumerevoli goccioline della traspirazione di milioni e milioni di foglie degli alberi perenni rendevano afosa l'aria della foresta e acquitrinoso il terreno. Lui si guardò intorno nel mattino luminoso: a oriente il Sole aveva già

cominciato a sorgere e spuntava per un terzo dalla sua area sopra l'orizzonte; fra poco l'avrebbe seguito la sua azzurrina consorte vivida e incan-descente.

Dovunque si girasse lo sguardo, si vedeva un ininterrotto oceano ondulato fatto di sommità di alberi che si stendeva a perdita d'occhio. Solo da vicino si poteva vedere come fosse formato quell'oceano: un'immensa rete contorta su cui spuntavano felci, orchidee, mille e mille funghi uno diverso dall'altro. Nelle pozze d'acqua piovana che si formavano dove le foglie sovrapposte erano tanto fitte da lasciarla colare, ranocchi e rospi cantavano la loro rauca canzone che si spegneva man mano che la luce aumentava. Un serpente verde come le foglie passò saettando quasi sui piedi di Honath che non fece in tempo a ritirarsi. Dal basso si udì il disgustato borbottare di una scimmia indignata, che il serpente aveva strappato dal sonno al suo passaggio. Il serpente proseguì veloce, perché non capiva il linguaggio delle scimmie e degli uomini, ma il gruppo fermo sul limitare della radura capì, e un guardiano commentò: «Laggiù sono molto volgari nel modo di esprimersi. È un posto adatto per te e per i tuoi bestemmiatori, Honath. Via, andiamo ora!».

Il cappio si strinse intorno al collo di Honath mentre i guardiani riprendevano il cammino trascinandoselo appresso, verso il Seggio dei Giudizi. Lui li seguiva senza dir nulla, che altro non avrebbe potuto fare, ma la lunga corda gli inceppava i movimenti, minacciando di strangolarlo a ogni momento.

Nel centro della radura, le case di cuoio e fogliame erano raggruppate una a ridosso dell'altra, legate alle liane o appese a un ramo. Honath conosceva molte di quelle caseborse, non solo come visitatore ma come artigiano, perché molte erano opera sua. Le più belle, quelle a forma di fiore rovesciato che si aprivano automaticamente non appena cadeva la rugiada, erano di un modello inventato da lui, molto ammirato e imitato. Poteva anche ringraziare la fama che ne aveva ritratto, se ora si trovava legato a quel cappio. Grazie ad esse, infatti, era diventato persona di vasta rinomanza, ascoltato e seguito. Così aveva finito col diventare l'arci-scettico, l'uomo che trascinava i giovani nella bestemmia, l'uomo che dubitava delle verità

scritte nel Libro delle Leggi. E costoro, probabilmente, lo avevano aiutato a guadagnarsi il passaggio sull'Ascensore verso l'Inferno. Le borse cominciavano già ad aprirsi mentre il gruppo vi passava davanti. Qua e là, facce assonnate ammiccavano in mezzo alle sezioni che s'aprivano come petali, e qualcuno riconosceva Honath, ma nessuno osò

uscire nonostante quella fosse l'ora in cui gli abitanti si lasciavano cadere giù dalle loro case simili a fiori, come semi maturi. Stava per celebrarsi un Giudizio. Essi lo sapevano, e nessuno, neanche chi abitava nella più bella delle case costruite da lui, gli avrebbe rivolto la parola. Tutti sapevano che Honath non credeva nei Giganti. Intanto Honath era giunto in vista del Seggio dei Giudizi, un sedile di bambù intrecciato, sul cui schienale pendevano ghirlande d'orchidee maculate. Esso era posto su di un piccolo rialzo in modo da dominare tutta l'Arena. Al centro dell'Arena c'era l'Ascensore stesso. Honath l'aveva già

visto parecchie volte, ed aveva assistito a più di un Giudizio nel corso del quale esso era stato messo in funzione, ma gli riusciva difficile convincersi che il prossimo passeggero sarebbe stato proprio lui. Il congegno era formato da una specie di cesto, profondo, in modo che fosse impossibile saltarne fuori, coi bordi irti di grosse spine. Era sorretto da tre corde di canapa che a una certa altezza s'intrecciavano e venivano fatte girare intorno a un argano, una specie di grosso tamburo di legno, manovrato da due uomini. Il Giudizio era un procedimento semplicissimo: il condannato veniva fatto salire a forza nel cesto che era poi fatto abbassare attraverso l'intrico delle foglie e delle liane, fino a che un tonfo indicava che aveva toccato terra. Allora la vittima aveva due alternative: o usciva dal cesto o vi restava dentro finché moriva di fame, a meno che gli orrori dell'Inferno non l'uccidessero prima. Dopo un certo periodo, gli addetti all'argano riavvolgevano la corda sul cilindro, e il cesto era riportato al suo posto. Nessuno era tornato mai a raccontare cosa gli era successo nell'Inferno anche se talvolta il cesto veniva tirato su abbastanza presto, dal momento che lassù, sul tetto del mondo, non era facile misurare il tempo, perché non c'erano né stagioni né lune.

Le guardie legarono il capo libero della corda che teneva prigioniero Honath ad un ramo, e si accoccolarono intorno a lui. Intanto sopraggiungevano altri prigionieri. C'era Mathild la Foraggera, che tremava come per febbre, e aveva la pelliccia sul fianco sinistro madida come se si fosse rovesciata addosso una pianta-serbatoio. Dopo di lei venne portatto Alaskon il Navigatore, un uomo nel pieno della maturità, di poco più giovane di Honath, che si mise a sedere accanto a quest'ultimo masticando la punta d'una canna.

Fino a quel momento tutto si era svolto in silenzio, ma la calma cessò

quando le guardie si avvicinarono portando Seth il Fabbricante d'Aghi, che gridava e si dimenava da farsi sentire fin di lontano. Tutti, meno Alaskon, si volsero, e dalle borse sporsero teste di curiosi, che parevano farfalle in procinto di uscire dal bozzolo.

Seth urlava, e si sentivano anche le voci delle guardie. Evidentemente s'era aggrappato con braccia, gambe e coda a una liana e non voleva staccarsi. Ma le guardie l'ebbero vinta e qualche istante dopo lo spingevano accanto agli altri prigionieri, insieme a Charl il Lettore, che era invece calmo e tranquillo, e che era stato portato da poco.

Allora l'Oratore, dall'alto del Seggio, disse: «Honath il Fabbricante di Borse, Alaskon il Navigatore, Charl il Lettore, Seth il Fabbricante di Aghi, Mathild la Foraggera, siete chiamati a rispondere dinanzi alla giustizia».

«Giustizia!» ripeté Seth balzando in piedi furibondo. «Qui non c'è giustizia! Non ho nulla a che fare, io, con...»

Le guardie l'afferrarono stretto, e una gli pose una mano sulla bocca.

«I capi d'accusa sono tre» riprese l'Oratore. «Primo, aver raccontato menzogne ai bambini. Secondo, aver gettato il dubbio circa l'ordine divino fra gli uomini. Terzo, l'aver negato il Libro delle Leggi. Ciascuno di voi ha diritto alla parola, cominciando dal più anziano. Honath il Fabbricante di Borse, possiamo sentire cos'hai da dire a tua giustificazione.»

Honath si alzò, tremante, ma tuttavia pieno d'un'inaspettata tranquillità.

«Le vostre accuse» disse, «si basano tutte sul rifiuto a credere nel Libro delle Leggi. Io non ho insegnato nient'altro che sia contrario a ciò in cui crediamo, né dubitato d'altro. Nego perciò queste accuse.»

«Molti uomini e molte donne» ribatté l'Oratore, «asseriscono che tu non credi nei Giganti. Non accumulare una bugia sull'altra.»

«Continuo a negare questa accusa» dichiarò Honath. «Credo, nel complesso, a quanto è scritto nel Libro delle Leggi, e credo nei Giganti. Ho solo insegnato che i Giganti non sono esseri reali, ma simboli d'una realtà

superiore. Non bisognava credere che fossero persone vere, ecco quello che ho detto.»

«Cosa sarebbe questa realtà superiore?» domandò l'Oratore. «Descrivila.»

«Mi chiedi qualcosa che neppure gli autori del Libro delle Leggi sono stati capaci di fare» dichiarò con calore Honath. «Se essi dovettero rivestire la realtà di simboli invece che trascriverla direttamente, come potrebbe essere capace di dirlo in parole un fabbricante di borse?»

«La dottrina è una cosa vuota fatta solo per minare l'autorità stabilita dal Libro. Dimmi, Honath, se l'uomo non deve temere i Giganti, perché dovrebbe temere la legge?»

«Perché è uomo, ed è nella sua natura temere la legge. L'uomo non è un bambino che ha bisogno di veder dinanzi a sé i Giganti con la frusta in mano, per essere indotto a comportarsi bene. Inoltre, Oratore, è proprio quest'antica credenza che ci danneggia. Finché crediamo che i Giganti siano realmente esistiti, e che un giorno ritorneranno per insegnarci altre cose, non ci sforzeremo mai di agire e pensare di nostra iniziativa. Metà di quel che sappiamo ce l'ha insegnato il Libro, l'altra metà ci pioverà dal cielo, e nell'attesa, noi ci limitiamo a vegetare.»

«Se asseriamo che una parte del Libro è falsa, allora possiamo dichiararlo falso tutto» ribatté con voce dura l'Oratore, «e in tal modo finiremo col perdere quella parte di conoscenza che esso ci ha impartito.»

Honath perdette la pazienza, e gridò: «E che la si perda, dunque! Sarebbe molto meglio. Torniamo alle origini, creiamoci con le nostre mani e i nostri cervelli la nostra conoscenza, impariamo per esperienza personale. Oratore, tu sei un uomo vecchio, ma tra di noi c'è ancora qualcuno che non ha dimenticato cos'è la curiosità...».

«Basta!» l'interruppe gelido l'Oratore. «Hai parlato abbastanza. Si alzi Alaskon il Navigatore, adesso.»

«È evidente che quasi tutto il contenuto del Libro delle Leggi è falso»

disse questi. «Ci è stato molto utile come manuale commerciale, ma come guida sulla costituzione dell'Universo è una baggianata, se volete sapere quello che ne penso. Honath si è espresso in termini troppo moderati. Io non nascondo quello che penso, e non muterò mai opinione.»

«E pagherai di persona» asserì l'Oratore. «Charl il Lettore.»

«Non ho niente da dire» dichiarò questi senza nemmeno alzarsi.

«Non respingi le accuse?»

«Non ho niente da dire... Ma so leggere, e ho visto parole, nel libro delle Leggi, che sono in contraddizione. Le ho fatte notare. Non sono invenzioni. Esistono sulle pagine. Non avete che da leggerle anche voi. Non ho detto menzogne, non ho insegnato niente, io; ho detto solo quello che c'è

scritto nel Libro.»

«Seth il Fabbricante di Aghi, parla tu.» La guardia tolse la mano dalla bocca di Seth; e questi riprese a vomitare ingiurie.

«Non faccio parte di questo gruppo!» esclamò quando si fu sfogato.

«Sono vittima dei pettegolezzi, dei vicini invidiosi, degli altri artigiani gelosi della mia bravura. Tutto quello che ho fatto è stato vendere aghi a questo Fabbricante di Borse.»

«Chi fu colto a dire bestemmie vicino alla casa di Hosi il Legislatore?»

domandò allora l'Oratore. «Chi? Ci sono testimoni, per questo.»

«Tutte menzogne...»

La mano della guardia tornò a serrarsi sulla sua bocca.

«Mathild la Foraggera, tocca a te.»

La giovane si alzò esitante.

«Oratore» disse. «Ho visto le cose che Charl il Lettore mi ha mostrato. Non volevo crederci, ma quanto mi ha detto Honath mi ha convinto. Non vedo nulla di male nei suoi insegnamenti, che anzi sono utili perché dissipano i dubbi e chiariscono molte idee. Non vedo il reato.»

Honath le lanciò uno sguardo carico di ammirazione e di gratitudine. L'Oratore disse: «Mi spiace per te, ma la tua difesa non regge. Se però

abiuri all'eresia saremo pietosi con te e non sarai scacciata dalla tribù».

«Io... io abiuro a tutto quello che volete!» urlò Seth, divincolandosi dalla stretta della guardia. «Sono pronto a giurare tutto quello che volete. Non condannatemi!»

«Tu sei un mentitore, Seth, e non sei compreso nell'indulgenza.»

«Brutto verme macchiato... serpente velenoso...» La mano della guardia impedì a Seth di proferire altre ingiurie all'indirizzo dell'Oratore.

«E tu, Fabbricante di Borse, abiuri alle tue idee?»

«No» dichiarò con fermezza Honath. «Ho detto la verità. La verità non può essere taciuta.»

Anche gli altri restarono della loro opnione, e Honath li elogiò nel profondo del suo cuore per il loro coraggio e la loro dirittura morale. Solo Seth aveva ceduto, e forse per questo la decisione degli altri era divenuta ancora più forte.

«Allora pronunceremo la sentenza» scandì a voce alta l'Oratore. «Voi tutti siete condannati a passare mille giorni nell'Inferno.»

La folla silenziosa che si era raggruppata oltre i bordi dell'arena non riuscì a trattenere un gemito d'orrore. Nella storia della Tribù non era mai successo che venisse pronunciata una sentenza così crudele... anche se dieci o cento o mille giorni erano lo stesso, nell'Inferno da cui nessuno aveva mai fatto ritorno.

«Preparate l'ascensore. Scenderanno tutti insieme, e la loro eresia con loro!»

II

Il canestro dondolava scendendo.

L'ultima cosa del mondo superiore che gli occhi di Honath videro fu un cerchio di visi, non troppo vicini alla cavità fra l'intrico di liane, che li guardavano scendere. Al secondo giro dell'argano, la corda si srotolò per qualche altro metro, e le facce disparvero.

Seth piangeva, accoccolato sul fondo del canestro, mentre gli altri se ne stavano silenziosi e assorti; nell'oscurità si sentiva lo stridio insistente dell'uccello-lucertola, che pareva sottolineare il silenzio di quel mondo, invece che romperlo. I pochi raggi di sole che riuscivano a filtrare come lame nel groviglio di liane e radici aeree che formavano il tetto dell'Inferno, si perdevano giù giù in una foschia azzurrognola fra gli immani tronchi, pilastri di quel mondo di cui i prigionieri non potevano ancora vedere la base. Il canestro andò a urtare contro qualcosa di solido, facendo sobbalzare il suo contenuto umano, e strappando un grido a Mathild. Scese ancora, a strappi, per qualche istante, poi si fermò definitivamente, piegandosi su un fianco.

Erano giunti a destinazione.

Honath cominciò ad arrampicarsi cautamente sulla parete del canestro, attento a non farsi pungere dalle spine infisse sull'orlo. Dopo un attimo lo seguì Charl il Lettore, Poi Alaskon prese saldamente Mathild per mano e l'aiutò a uscire dal canestro. Il terreno era umido e spugnoso, e tuttavia per niente cedevole, e gelido al tatto. Appena l'ebbero sfiorato, i piedi di Honath si contrassero involontariamente.

«Vieni, Seth» chiamò a bassa voce Charl. «Non faranno risalire il canestro finché non saremo usciti tutti, lo sai.»

Guardandosi intorno, Alaskon disse: «Sì, è vero, e quaggiù ci sarai utile». Gli occhi di Seth si posarono ora sull'uno ora sull'altro dei suoi compagni, poi, mandando un grido improvviso, l'uomo scattò dal bordo del canestro, facendo un altissimo balzo con le ginocchia ripiegate sotto di sé. Un attimo dopo lo videro aggrappato alla corda che sosteneva l'ascensore. Passò un minuto, e il canestro prese a sollevarsi dal suolo; infatti, era segnale convenuto che, quando l'ultimo prigioniero fosse uscito dal canestro, si desse uno strattone alla corda per far capire ai manovratori di far risalire l'ascensore.

«Non arriverà mai su» mormorò Mathild seguendo, come gli altri, la figura di Seth aggrappato alla corda che andava scomparendo nella foschia.

«È troppo lontano. Non gli basteranno le forze.»

«Chissà...» disse Alaskon. «È agile e forte.»

«Ma anche se ci riesce, lo uccideranno.»

«Questo è certo» convenne Alaskon.

«Io non sentirò la sua mancanza» dichiarò Honath.

«Nemmeno io, pure ci sarebbe stato utile. Quaggiù ci serviranno degli aghi sottili e robusti, e Seth era bravissimo fabbricante.»

Honath lanciò uno sguardo scrutatore ad Alaskon. «Dunque tu vuoi organizzare la vita quaggiù?»

«Certo» rispose calmo l'interpellato. «Questo non è l'Inferno più di quanto quello lassù sia il Paradiso. È niente altro che la superficie del pianeta su cui viviamo, ecco tutto. Se ci lasciamo prendere dal panico non avremo nessuna speranza di sopravvivere... E poi, cosa dovremmo fare, secondo te, Honath? Starcene seduti in attesa che le belve vengano a sbranarci?»

«A dir il vero non avevo mai pensato a organizzare la nostra vita quaggiù» ammise Honath.

«Nemmeno io» aggiunse Charl. «Cosa dovremmo fare, secondo te?»

«Allontanarci di qui, muoverci. Anche se questo non è l'Inferno, sappiamo però che ci sono dei demoni. Noi tutti di lassù abbiamo visto i Giganti con la testa di serpente. Essi devono sapere che l'ascensore si ferma sempre qui a vuotare il suo carico, e c'è da aspettarsi che arrivino alla ricerca di cibo.»

Aveva appena terminato di parlare che, in alto, si sentì un movimento, fra i rami; nell'aria azzurrognola si vide cadere una cascatella di gocce, e s'udì un rombo di tuono. Mathild rabbrividì.

«È solo una raffica di vento» disse Honath, ma il tono smentiva le sue parole. Tutti piegarono le ginocchia, per reggersi meglio, abituati com'erano al tappeto flessibile di liane che fungeva da pavimento al mondo superiore. Come invece il suolo rimase fermo e solido nonostante il ripetersi delle raffiche, tutti si lasciarono cadere a terra, estenuati e in preda a un senso di vertigine.

«Dev'esserci una magia, quaggiù!» mormorò spaventato Charl.

«Che sciocchezze!» lo rimbeccò Alaskon. «Si tratta solo di abitudine. Noi siamo abituati a un pavimento mobile e cedevole, e il nostro equilibrio resta turbato sul terreno solido. Basterà poco ad abituarci. Ma alzatevi, adesso, è meglio che ci allontaniamo al più presto, come vi ho detto. In questo punto oltre tutto si formano larghissime pozze d'acqua se piove molto. Le ho viste spesso, da lassù.»

«È vero» aggiunse Mathild «le ho viste anch'io.»

Pareva che il vento si fosse un po' calmato, ed essi si rimisero in piedi. Stavano avviandosi, quando uno scricchiolio nei rami sopra le loro teste li indusse ad alzare lo sguardo. Un attimo dopo, qualcosa di scuro precipitò

quasi ai loro piedi, affondando nel suolo acquitrinoso e gettando tutt'intorno

schizzi di fango: era il corpo straziato di Seth, ucciso non dalla caduta, ma da una dozzina di aghi infilati nelle parti vitali del suo corpo. Aveva tentato di eludere la giustizia, e l'avevano punito secondo la Legge. Così ebbe inizio il primo giorno d'Inferno.

Si trascinarono penosamente per tutta la giornata alla ricerca di un'altura dove sentirsi più al sicuro dall'acqua. Quando finalmente giunsero ai piedi della Grande Catena e il terreno cominciò a salire facendosi via via più

saldo ed asciutto, dozzine di uccelli-lucertola si avventarono loro addosso con acuti stridi, disputandosi il privilegio di beccare quelle scimmie dai movimenti così tardi e goffi. Colti alla sprovvista, essi si lasciarono cadere a terra coprendosi la testa con le mani, e per fortuna gli uccelli desistettero ben presto dall'assalto. Ma anche allora, il gruppetto rimase immobile e tremante, con la paura che tutto il chiasso fatto dai volatili avesse destato la curiosità dei mostri dalla testa di serpente. Ma tutto restò calmo e silenzioso. Per fortuna, sulle alture c'erano più ripari. Cespugli, cavità nei grossi tronchi, piante sulle quali potersi arrampicare: palmette, sassifraghe, lauri, magnolie. La giungla, poi, cominciava a diradarsi, cedendo il passo ai picchi rosa e a radure da cui si poteva ammirare il cielo aperto. Solcato dai ponti che portavano dal mondo dei rampicanti ai picchi stessi. Nell'aria svolazzavano insetti di ogni dimensione e colore: scarafaggi volanti, api e insetti a doppia ala, poi libellule che davano loro la caccia, alcune con apertura d'ali di circa un metro, e poi ancora gli uccelli-lucertola, che inseguivano le libellule e infine, in alto, sopra le cime dei monti, i grandi rettili alati, pronti a catturare qualsiasi cosa volasse e poi i pesci volanti lungo la distante costa del mare. Continuava a cadere una pioggia fitta, ma essi soffrivano la sete, perché non avevano ancora trovato una piantaserbatoio, tanto da indurli a pensare che all'Inferno non ne crescessero. Si fermavano di tanto in tanto a raccogliere qualche goccia nell'incavo delle mani, ma era troppo poco per estinguere la sete, e in quel terreno solido e roccioso non si formavano pozze abbastanza grandi e profonde.

Il Sole bianco era già tramontato, e l'ampio arco di quello rosso stava scomparendo all'orizzonte sotto il velo di nuvole che parevano piovere sangue.

Honath disse: «Non vedo come riusciremo a superare quei picchi. In primo luogo il terreno argilloso frana a ogni passo, e inoltre dovremo lottare contro le tribù di montagna».

«Potremo aggirarli» propose Charl. «I versanti inferiori della Grande Catena non sono troppo scoscesi. Se riusciremo ad arrivare fin là potremo addentrarci nella Catena stessa.»

«Nella zona dei vulcani?» protestò Mathild. «Nessuno riesce a vivere là, salvo le creature del fuoco. E poi ci sono i torrenti di lava e il fumo soffocante...»

«Pure» intervenne Alaskon, «Honath ha ragione. Non possiamo arrampicarci sui picchi argillosi, e nemmeno sui Macigni Basaltici, dove non c'è

acqua né riparo. Non ci resta altro che avviarci verso la Grande Catena.»

«Non possiamo fermarci qui?» piagnucolò Mathild.

«No» rispose Honath con gentile fermezza. Le parole della ragazza, lo sapeva bene, erano le più pericolose che si potessero pronunciare nell'Inferno. «Dobbiamo uscire dal territorio dei Demoni» continuò, «e allora, forse... dico forse, riusciremo ad attraversare la Grande Catena e ad unirci a qualche tribù che non sa della nostra condanna. Tutti sappiamo che si parla dell'esistenza di questa tribù, di là della Catena.»

«Allora sarebbe meglio cercar di dormire, adesso» propose Charl. «Mi pare che qui ci possiamo ritenere abbastanza al sicuro. Se dobbiamo camminare e arrampicarci tanto, dobbiamo essere in forze.»

Honath avrebbe voluto protestare, dire che dovevano andare avanti ancora finché potevano, ma era troppo stanco. Una buona dormita non poteva far loro altro che bene. Il terreno duro e umido non era il migliore dei giacigli, ma non avevano scelta. Si sdraiarono l'uno vicino all'altro, e presto si addormentarono. Quando il Sole bianco tornò a spuntare, Charl il Lettore non c'era più. Qualcuno, o qualcosa, l'aveva preso, cogliendolo come un frutto in mezzo al gruppo, mentre dormiva, e i suoi compagni trovarono il suo cranio

pulito e bianco poco lontano, su un sentiero che conduceva a uno dei Picchi Rosa.

III

Nel tardo pomeriggio, i tre incontrarono la corrente azzurra e turbolenta che scendeva dalle pendici della Grande Catena. Nemmeno Alaskon il Navigatore sapeva cosa fosse. Sembrava acqua, ma scorreva come i fiumi di lava che scendevano dai versanti dei vulcani. Qualunque cosa fosse, non poteva essere acqua, perché loro l'acqua l'avevano sempre vista ristagnare e mai scorrere. Perciò a nessuno d'essi venne in mente di berne. Avevano paura anche a toccarla, non parliamo poi di passarla a guado, perché erano sicuri che fosse bollente come i fiumi di lava. Seguirono cauti il suo percorso risalendo verso le pendici delle colline, con la gola secca e lo stomaco attanagliato dai morsi della fame. La salita, a parte i disagi della fame e della sete, non era ardua, anche se lenta e lunga a causa della necessità di star sempre al coperto. Per mutuo e inespresso accordo, nessuno dei tre parlava di Charl, anche se tutti e tre continuavano a guardarsi in giro alla ricerca della *cosa* che l'aveva rapito e ucciso. Questa forse era la parte più

terribile della loro tragedia: che da quando erano scesi nell'Inferno non avevano visto un solo animale di grosse dimensioni, figurarsi poi un Demonio. Pure, il loro compagno era stato silenziosamente ucciso nel sonno da un misterioso essere che aveva lasciato come segno della sua presenza solo un'orma artigliata e il cranio ripulito del povero Charl. Nel momento in cui il giorno cominciò a declinare, i tre esiliati erano saliti d'un centinaio di metri all'incirca. Era difficile valutare le distanze nel crepuscolo, e l'intrico dei vilucchi e delle liane del mondo superiore, anche se meno fitto che nel punto in cui era sceso il canestro, ricopriva buona parte della visuale, già ridotta dalle montagne incombenti. Comunque, per quel giorno non potevano andar più avanti, perché se anche Honath e perfino Mathild avevano sopportato abbastanza bene il lungo cammino, la fame e la sete, Alaskon era stato messo fuori combattimento da un brutto taglio a un fianco causato da un'affilata pietra vulcanica contro la quale aveva urtato. La ferita, che lui s'era affrettato a coprire di foglie perché il sangue non rivelasse traccia del loro passaggio, gli doleva sempre di più. Finalmente giunsero sulla sommità d'una

piccola altura, dove s'apriva l'imbocco d'una caverna, e Honath ordinò l'alt. Aiutando Alaskon a superare l'ultimo tratto di salita, senti che le mani del compagno scottavano. Dopo che l'ebbe fatto adagiare in fondo alla caverna, tornò presso Mathild e le sussurrò: «Sta proprio male. Ha bisogno d'acqua e di una nuova fasciatura. Dobbiamo procurargliene».

«Ma come? Per la fasciatura potrei ancora rimediare» ribatté Mathild,

«ma quanto all'acqua, quassù non ce n'è. Qui è tutto deserto.»

«Credo che forse un po' d'acqua riuscirò a trovarla, invece» dichiarò Honath. «Mentre salivamo sul pendio, ho visto una cicladella press'a poco nel punto in cui Alaskon s'è ferito con quella scheggia di ossidiana. Le zucche di quel tipo sono spesso piene d'acqua. Cercherò di spaccarne la scorza in qualche maniera.»

Una piccola mano uscì dalle tenebre e gli si posò sul braccio. «Non possiamo tornare a scendere laggiù, Honath» sussurrò spaventata Mathild.

«Pensa se il Demonio che ha preso Charl ci avesse seguito... Vanno a caccia di notte, e questo posto è così strano!»

«Saprò ritrovare la strada seguendo il rumore della corrente di vetro o di qualsiasi cosa sia» la rassicurò Honath. «Intanto tu metti delle foglie fresche sulla ferita, e bada che stia il più comodo possibile. Tornerò presto.»

Le strinse per un istante la mano, poi s'avviò. Ma aveva fatto solo pochi passi che già sentiva di essersi perduto. La notte era buia, nera, impenetrabile, e il rumore della corrente, anziché guidarlo, lo confondeva perché gli sembrava che venisse da tutte le parti. Mentre indugiava, incerto e impaurito, una folata di vento scesa dal crinale spazzò il versante della montagna. Istintivamente, Honath piegò le ginocchia come soleva fare nel mondo in cui era nato, per controbilanciare i sussulti del pavimento di liane. Ma qui era diverso, e invece di reggersi incespicò. Agitò invano braccia, gambe e coda, senza trovare un appiglio, e un istante dopo, con un tonfo e un senso di fresco che già conosceva si ritrovò seduto in mezzo... ma sì, in mezzo all'acqua! Acqua diaccia, che scorreva veloce lambendogli i fianchi, turbolenta e chiacchierina

come una scimmia, ma sempre acqua. Affondò la bocca nella corrente, poi s'immerse tutto, vincendo con quel bagno gelido la crisi isterica che stava per coglierlo. Non gli fu difficile trovare la via del ritorno, e non appena sentì la vicinanza di Mathild le sussurrò: «Ho trovato l'acqua».

«Svelto, allora. Alaskon sta peggio. Ho paura, Honath.»

Honath entrò gocciolando nella caverna. «Non ho recipienti, ma sono bagnato io, può leccare la mia pelliccia.»

«Temo che non sia in grado di farlo.»

Invece Alaskon vi riuscì, e parve star meglio dopo essersi inumidito la bocca. Infatti riuscì a mettersi a sedere, e disse: «Dunque, era proprio acqua?».

«Sì, e mi sono anche sentito sfiorare dai pesci.»

«Non parlare» disse Mathild. «E tu, Alaskon, riposa.»

«Sto riposando. Honath, se risaliamo il corso della corrente... Cosa stavo dicendo? Ah, sì... Possiamo seguire il corso d'acqua nella Catena. Come hai fatto a scoprire che si tratta d'acqua?»

«Ho perso l'equilibrio e ci sono cascato dentro.»

«Dunque l'Inferno non è poi tanto brutto, eh?» fece Alaskon sorridendo. Poi mandò un sospiro e si lasciò ricadere sul suo letto di foglie.

«Mathild? Cos'è successo? È... morto?»

«No, no. Respira. Ma sta molto male... Honath, se sapessero lassù

quanto coraggio hai...»

«Ho avuto una paura maledetta» ammise Honath. «E ancora non mi è

passata!»

Rimasero seduti in silenzio l'uno accanto all'altra, nel buio, e di tanto in tanto il respiro roco di Alaskon li faceva sussultare. Sapevano che non sarebbero riusciti a dormire, quella notte, ma la reciproca vicinanza dava a tutti e due un senso di sicurezza e di pace.

Quando il primo bagliore di luce entrò nell'imbocco della caverna, si guardarono con un sorriso. Ma quando si volsero verso l'esterno, rabbrividirono. Sdraiato là fuori, un grosso cucciolo di bue-iena scoprì in uno sbadiglio i denti seghettati e taglienti come sciabole. Poi si alzò, guardò per un istante i due malcapitati drizzando le orecchie, quindi si volse e scese trotterellando il pendio. Chissà quanto tempo era rimasto accucciato lì fuori a spiarli. Per fortuna non era un animale adulto, altrimenti li avrebbe certo uccisi. Invece, il grosso cucciolo, che evidentemente non si era ancora fatto una famiglia da proteggere, era rimasto perplesso nel trovare la sua tana occupata, e nel timore di avere la peggio, aveva finito con l'andarsene. La partenza del grosso animale lasciò Honath più stupito che spaventato. Alaskon mandò un gemito e Mathild corse premurosa al suo fianco, poi disse a Honath:

«È ancora febbricitante e penso sia meglio non muoverci di qui, per oggi almeno.»

Honath non sapeva se essere contento o dispiaciuto per questa decisione. Ignorava se la belva sarebbe tornata con altri compagni, o se, più spaventata di loro, avesse ormai rinunciato a tornare nella sua tana. Inoltre ogni giorno che passava era un giorno perduto. Dovevano tentare l'attraversamento della Grande Catena; e alla fine trovare la strada di ritorno verso il mondo al quale appartenevano. Fosse solo per rivendicazione, indipendentemente dal tempo che ci sarebbe voluto. In fondo, finora, era stato abbastanza facile sopravvivere nell'Inferno, quindi l'unica cosa giusta da fare era combattere, lottare per la riconquista del mondo superiore. Certo all'inizio sarebbe stato facile tenersi per sé le eresie e vivere in armonia coi vicini. Ma lui aveva parlato e così avevano fatto gli altri, a modo loro. Era l'eterno, antico dissidio tra ciò che Honath voleva fare e ciò che sapeva avrebbe dovuto fare. Lui non aveva mai sentito parlare dell'Imperativo Categorico di Kant, ma sapeva con certezza quale lato della sua natura avrebbe avuto il sopravvento. Ma un

crudele scherzo di ereditarietà aveva inculcato il senso del dovere in una natura pigra. Del resto, pensò, la decisione non spettava a lui: Alaskon era troppo malato per muoversi, e per di più, poco dopo l'alba prese a piovere.

«Non ci resta che aspettare qui» disse comunque a Mathild mentre il tuono brontolava sempre più vicino. «Uscirò a cercare qualche frutto, e la pioggia mi servirà da schermo.»

La pioggia durò tutto il giorno, violentissima, tanto che il chiacchierio del corso d'acqua andò ben presto tramutandosi in ruggito. A sera Alaskon era sfebbrato, e la ferita, per quanto non ancora rimarginata, aveva un aspetto meno preoccupante. Mentre stavano tutti e tre seduti a guardare la pioggia che scendeva a rovescio, Alaskon disse: «V'è mai venuto in mente che quel corso d'acqua, appunto perché fatto d'acqua, non può scendere dalla Grande Catena? Tutti i picchi, lassù, sono coni di cenere e lava. Noi, che abbiamo tante volte assistito al formarsi di nuovi vulcani, non possiamo dubitarne. Non vedo come possa scendere un corso d'acqua da quelle montagne di fuoco».

«Credo che sia alimentato dalle piogge» osservò Honath.

«È quello che penso anch'io, ma purtuttavia così non può nascere dalla Grande Catena. Forse scende dai Picchi Rosa.»

«Se così fosse sarebbe un disastro per noi. Pensa alle tribù feroci che abitano lassù!»

«Hai ragione» convenne il Navigatore «ma il territorio dei Picchi Rosa è

molto esteso, e può darsi che ci sia qualche tribù che ignora lo stato di guerra fra noi tribù degli Alberi e la gente dei Picchi.»

«Ne dubito» rispose Honath «e se anche fosse, non è detto che ci accolgano amichevolmente.»

L'indomani mattina all'alba, i tre lasciarono la caverna, dopo aver deciso di risalire il corso della corrente, dovunque esso portasse. Alaskon procedeva

zoppicando, ma senza lamentarsi, e poterono quindi avanzare di un lungo tratto, seguendo il letto tortuoso del fiume enormemente ingrossato dalle recenti piogge. Dopo aver proceduto di oltre un miglio in direzione della Grande Catena, il corso d'acqua faceva un giro su se stesso e s'arrampicava verso le rupi di basalto da cui ricadeva in brevi ma ripide cascate. Poi tornava ancora a formare anse ad angolo retto, e i tre viandanti si trovarono allo sbocco di una gola buia, molto stretta e lunga, dalle pareti alte una ventina di metri. In quel punto l'acqua scorreva placida e le brevi sponde laterali erano coperte di cespugli bassi. Essi si fermarono, incerti, sbirciando nella semioscurità della gola.

«Se non altro lì dentro ci potremo considerare al coperto» disse Honath a voce bassa. «Tuttavia non è improbabile che si facciano brutti incontri.»

«È impossibile che vi si nascondano animali grossi» obiettò Alaskon,

«perché lì non sarebbero al sicuro. Comunque non ci resta che andare a vedere.»

«Bene, andiamo avanti, ma a testa bassa e pronti a scattare.»

Non appena si furono inoltrati fra i cespugli, Honath perse di vista i compagni, ma li sentiva muoversi furtivi fra il fruscio delle fronde. Null'altro pareva muoversi in quella gola, nemmeno l'acqua che scorreva lenta e silenziosa. Dopo un poco, Honath udì un fischio soffocato, e, avviandosi nella direzione da dove il suono proveniva, giunse ai piedi d'una magnolia. Poco dopo arrivò Mathild. Alaskon, inginocchiato a terra, disse: «Guardate un po' qui. Che roba è questa?».

La "roba" erano tre oggetti grigi, ellissoidali, posti in fondo a un incavo ricavato dal terreno sabbioso.

«A me sembrano uova» suggerì Mathild.

«È evidente! Ma guardate come sono grandi. L'animale che le ha deposte dev'essere gigantesco. Ho la vaga idea che ci troviamo su un territorio proibito...»

Mathild trattenne il respiro. Honath, per impedirsi di lasciarsi spaventare a sua volta, decise di agire. Raccattò da terra una pietra aguzza e picchiò

sul guscio di un uovo, che, di consistenza coriacea, invece di frantumarsi si strappò. Honath si chinò e accostò le labbra al liquido vischioso che ne usciva.

Era eccellente. Il sapore, decisamente più forte di quello delle uova d'uccelli, era tuttavia delizioso per la sua fame. Dopo una breve esitazione Alaskon e Mathild attaccarono le altre due uova rimaste. Quello fu il primo pasto soddisfacente consumato all'Inferno, e quando finalmente si allontanarono dal nido devastato, Honath si sentiva perfettamente in forma. Man mano che avanzavano nella gola, ripresero a sentire il rumoreggiare dell'acqua, nonostante che in quel punto il fiume scorresse calmo e tranquillo. Uno stormo di gigantesche libellule d'acqua passò sulle loro teste, e quello fu il primo segno di vita in cui s'imbatterono da che erano entrati nella gola. Il rombo aumentava, si faceva sempre più vicino, e quando i tre ebbero superato la lunga curva che aveva impedito la visuale dello sbocco della gola, poterono vedere la causa di quel rumore. Era una cascata d'acqua, alta quanto le pareti della gola stessa, che scendeva ad arco da due pilastri di basalto per cadere in un laghetto dalle acque sconvolte.

«Ecco la fine del nostro viaggio!» esclamò Alaskon, gridando per superare il rombo della cascata. «Non riusciremo mai ad arrampicarci su quelle pareti.»

Honath si guardava intorno sbalordito. Purtroppo ciò che Alaskon aveva detto rispondeva al vero. Evidentemente la gola era stata creata da qualche sussulto tellurico che aveva diviso le due massicce pareti contigue di basalto su cui scorreva il fiume, che con il passare del tempo aveva allargato il suo letto, levigandolo. Ma il terremoto non aveva sconvolto del tutto le rocce basaltiche, e perciò il fiume scorreva ancora in parte su di esse, prima di precipitare nel punto in cui erano state divise. D'un tratto, a Honath parve di scorgere un movimento nel laghetto, un movimento che non era provocato dalla cascata d'acqua, e infatti dopo pochi secondi emerse dal lago un rettile enorme, alto quanto metà delle pareti che chiudevano la gola, fornito di squame verde-azzurre, di due corte zampe e di una lunghissima coda. Come

si accorse della presenza dei tre attoniti viandanti, chinò verso di loro la grossa testa piatta, fissandoli con occhietti in cui l'idiozia si mescolava all'ira, ed emise un grido che echeggiò

fra le pareti rocciose, superando il fragore della cascata. Il padrone del nido devastato tornava a casa... Finalmente i tre avevano incontrato un Demone dell'Inferno.

Allora Honath agì d'impulso. Lui, che aveva rimproverato al Libro delle Leggi di non lasciare iniziativa agli uomini, prese in quei momenti di panico decisioni di capitale importanza per loro tre, senza nemmeno rendersene conto. Quando i loro cervelli ripresero a funzionare regolarmente, essi si trovavano al riparo, dietro la cascata che cadeva inarcandosi e lasciando fra l'acqua e la roccia retrostante un passaggio abbastanza ampio dal quale vedevano, attraverso l'acqua, la sagoma indistinta del bestione che pochi attimi prima aveva fatto per avventarsi contro di loro. Era stata una fortuna che il mostro si trovasse nell'acqua profonda, quando li aveva visti, perché

in tal modo non aveva potuto muoversi con sufficiente agilità, e prima che dalla sua gola uscisse un secondo grido, Honath aveva afferrato Mathild per un braccio ed era balzato avanti, verso la cascata, a testa bassa, fra le felci giganti. Non s'era voltato a vedere se Alaskon li seguiva, ma aveva corso a perdifiato, fino a ritrovarsi al riparo, dietro alla colonna d'acqua. Adesso erano li, momentaneamente al sicuro, perché il bestione, nella sua tarda intelligenza, non aveva compreso la loro mossa, e stava ora allontanandosi dalla parte opposta, verso il punto dove loro tre si trovavano quando li aveva visti. Mentre ne osservava l'ombra indistinta allontanarsi, Honath sentì una mano che gli si posava sulla spalla. Era impossibile parlare, lì, con il fragore dell'acqua, ma il dito teso di Alaskon era abbastanza eloquente. Nella parete posteriore della cascata, secoli e secoli di erosione avevano consumato del tutto lo strato superficiale di argilla lasciando scoperto una specie di camino aperto verso l'alto, e nel quale pareva possibile arrampicarsi. Al culmine della cascata l'acqua precipitava fra i pilastri di basalto come un tubo liscio, quasi solido alla vista, che s'inarcava un paio di metri oltre l'orlo dei macigni prima di aprirsi nel ventaglio di spruzzi e di spuma con tutti i colori dell'arcobaleno che si riversavano nella gola. Una volta superato il camino, avrebbero potuto

passare di sotto l'arco dell'acqua e porsi all'asciutto sulle rocce sovrastanti. E poi?

D'improvviso Honath, per reazione alla paura provata, sorrise. Si sentiva debole e con tutta probabilità il muso del Demone avrebbe perseguitato a lungo i suoi sonni, ma ora non poteva soffocare una sensazione d'irragionevole fiducia nell'avvenire. Facendo un gesto col braccio, invitò i compagni a seguirlo e iniziò la scalata del camino. Un'ora dopo si trovavano tutti e tre su un masso che sporgeva sopra la gola a un passo dal punto in cui aveva inizio la cascata. Da lì potevano vedere come la gola non fosse che il fondo di una valle che andava allargandosi più in alto, una vera e propria fessura grigia nella quale l'acqua aveva scavato la sua strada. Oltre i pilastri di basalto da cui precipitava l'acqua, il fiume spumeggiava ricadendo in cascatelle da una scalinata di pietra che pareva salire dritta al cielo. Il masso, su cui si trovavano, terminava in una specie di acrocoro tronco, come se le acque lo avessero levigato in migliaia d'anni di passaggio, prima di consumare lo strato argilloso e precipitare nella gola da esse stesse formata. Quella pattaforma di pietra era coperta di ciottoli d'ogni grandezza, levigati e arrotondati dall'erosione, e che costituivano evidentemente i resti di uno strato dilavato di conglomerati, o di un similare giacimento sedimentizio.

Honath guardò quelle pietre, talune così grosse che non sarebbe riuscito a sollevarle da solo, poi tornò a posare lo sguardo sul fondo della gola. La sagoma del Demone, rimpicciolita dalla distanza e dalla prospettiva, era visibile ai limiti del laghetto formato dalla cascata. Avendo finalmente intuito che la preda s'era nascosta dietro il sipario d'acqua, il mostro aveva deciso di aspettare che uscisse dal nascondiglio. Poteva aspettare fino alla morte, cosa che certo avrebbe fatto, data la scarsa intelligenza, ma a Ho-nath era intanto venuta una brillante idea.

«Alaskon, non potremmo tentare di colpire il mostro con una di queste pietre?»

Il Navigatore sbirciò cautamente nella gola.

«Credo che ci riusciremo, visto che non deve avere intenzione di muoversi...

Sì, proviamo.»

Dopo un attento esame Honath scelse un masso grosso tre volte la sua testa. Era pesante, ma fra lui e Mathild riuscirono a farlo rotolare sull'orlo del dirupo, mentre Alaskon, ancora debole, dirigeva le operazioni. Il masso rotolò oltre l'orlo, e i tre, sdraiati, ne seguirono la caduta. Il mostro, colpito in pieno, fece per muoversi, ebbe un lungo brivido poi cadde pesantemente su un fianco, nell'acqua, levando grandi spruzzi. Un attimo dopo era scomparso.

«Non è stato difficile» mormorò Alaskon, con voce emozionata: in fin dei conti, avevano ucciso un Demone.

«Potremo farlo anche altre volte» osservò Honath, ringalluzzito.

«Certo. Se non altro» ribatté Alaskon «abbiamo scoperto che non sono molto intelligenti, questi Demoni. Con un po' di fortuna si può riuscire ad avere la meglio su di loro.»

«E adesso cosa facciamo?» domandò Mathild guardando la scalinata di roccia che saliva dietro i pilastri di basalto. «Andiamo su da quella parte?»

«Sì, e il più presto possibile» rispose Alaskon alzandosi in piedi e facendosi schermo agli occhi con la mano. «Dev'essere tardi, credo che non potremo godere per molto della luce.»

«Dovremo camminare in fila indiana» disse Honath, «e sarà meglio che ci teniamo ben saldi per mano. Basta uno scivolone per rompersi la testa.»

Mathild si affrettò a prendergli la mano, e poco dopo si mettevano in cammino.

La striscia di cielo azzurro che li sovrastava andò assumendo una colorazione violetta, che si fece sempre più scura man mano che salivano. Si fermavano sovente a riprendere fiato, aggrappandosi alle asperità della roccia e raccogliendo di tanto in tanto nelle mani chiuse a coppa un poco dell'acqua che scendeva a cascatelle accanto a loro. Non sapevano di quanto fossero saliti, tuttavia Honath era convinto che avessero superato il livello del loro

mondo natio. L'aria lì era più fresca e tagliente che sulla cima dei più alti alberi della giungla.

L'ultima fenditura nei dirupi attraverso i quali scendeva il fiume si presentava come un altro camino più erto e levigato del primo, ma tuttavia co-sì stretto da permettere loro l'ascesa puntando la schiena e le mani su una parete e i piedi su quella opposta. L'aria che circolava nell'interno del camino era piena di spruzzi e di spuma, ma essi non vi badarono neppure. Finalmente Honath si issò oltre il bordo del camino, sdraiandosi sul parapetto di roccia, fradicio ed esausto ma pieno di una esaltazione che non riusciva né avrebbe voluto soffocare. Erano arrivati più in alto dei più alti alberi della giungla, avevano vinto l'Inferno! Aiutò Mathild e poi Alaskon a issarsi al sicuro, e più tardi andò a prendere del muschio con cui medicare la ferita del Navigatore, che s'era infiammata. Più tardi spuntarono le stelle, ed essi stettero a guardarle, felici, poi si volsero in tutte le direzioni, per vedere in che posto fossero giunti. Non c'era un gran che da vedere. Si trovavano su un altopiano sul quale incombeva il cielo aperto. Al centro dell'altopiano una specie di fuso di metallo rilucente come una spada, e intorno ad esso, indistinti nella semioscurità... intorno ad esso c'erano i Giganti!

IV

Questa dunque era la fine della battaglia combattuta contro le stolte superstizioni, e per la quale avevano sofferto l'Inferno. *I Giganti esistevano davvero!*

Sulla loro realtà non c'era possibilità di dubbio. Sebbene fossero alti due volte gli uomini, se ne stavano perfettamente eretti, avevano spalle ampie, torace forte, e, almeno apparentemente, erano privi di coda. Con tutto questo, la loro somiglianza con gli uomini era lampante. Anche le voci, mentre si scambiavano osservazioni, intorno all'oggetto metallico piantato nel terreno, erano voci d'uomini fatti dèi, voci diverse da quelle umane quanto quelle umane erano diverse da quelle delle scimmie, e tuttavia era chiaro che appartenevano alla stessa famiglia.

Ecco dunque i Giganti del Libro delle Leggi. Non solo erano veri e reali, ma

erano tornati su Tellura come avevano promesso di fare. E non c'era da illudersi sulle loro intenzioni nei riguardi dei miscredenti che era riusciti a fuggire i pericoli dell'Inferno.

Tutto quello che avevano sofferto era stato inutile, non solo la lotta fisica, ma anche quella spirituale... Gli Dei esistevano, erano lì davanti a loro, vivi e reali, e non si trattava più di credenze, ora, né di fede, ma di fatti incontestabili. I Giganti erano tornati su Tellura per vedere come si comportavano le loro creature, e le prime in cui si sarebbero imbattuti erano tre galeotti, tre rifiuti della società.

Tutti questi pensieri passarono nella mente di Honath in meno di un attimo, ma quella di Alaskon doveva esser stata ancora più rapida perché si voltò mettendosi a correre in direzione opposta a quella dove stavano i Giganti. Mathild si lasciò sfuggire un grido, che subito soffocò, ma troppo tardi, perché nel fuso di metallo si accese un occhio luminoso che si posò

su di loro. Honath aveva seguito Alaskon, ma fatti pochi passi si trattenne a tempo: aveva visto la figura sottile del Navigatore precipitare nel baratro, oltre l'orlo dell'altopiano. Alaskon aveva retto al processo, agli orrori dell'Inferno, alla ferita, ma di fronte alla fine imprevista delle loro peripezie, la sua mente aveva ceduto. Col cuore stretto, Honath tornò sui suoi passi, riparandosi gli occhi dalla luce miracolosa che usciva dal fuso di metallo. Si udì la voce di uno dei Giganti lanciare un richiamo, poi un rumore di passi che si avvicinavano... Era venuto il momento del Secondo Giudizio. Dopo un lungo momento, una voce profonda disse, dalle tenebre: «Non temete. Non è nelle nostre intenzioni farvi alcun male. Siamo uomini come voi».

Il linguaggio aveva il sapore arcaico di quello del Libro, ma era tuttavia comprensibilissimo. Un'altra voce domandò: «Qual è il vostro nome?». Honath si sentiva la lingua appiccicata al palato, e mentre tentava invano di parlare, udì la voce di Mathild spiegare. «Lui è Honath, il Fabbricante di Borse, e io sono Mathild, la Foraggera.»

«Siete molto lontani dal punto dove lasciammo la vostra gente. Non abitate sopra l'intrico di liane fra gli alberi della giungla?»

«Signore...»

«Il mio nome è Jarl Eleven. E questo è Gerhardt Adler.»

Quella frase paralizzò anche Mathild, e Honath capì perché. Il fatto di poter chiamare i Giganti per nome era qualcosa addirittura inimmaginabile. Ma poiché peggio che rigettarli nell'Inferno non potevano fare, Honath riuscì a trovare il coraggio di parlare.

«Jarl Eleven» disse «il mio popolo vive ancora nell'intrico di liane sopra la giungla. Il terreno, di sotto, è pericoloso e solo i criminali ci vivono. Noi siamo dei criminali.»

«Davvero? E siete giunti fin qui dalla giungla? Gerhardt, ma è prodigioso! Non hai idea di come sia la superficie di questo pianeta. È un posto in cui l'evoluzione non riesce mai a compiersi, e ci sono esemplari di tutte le razze e di tutte le ere geologiche. Vi prosperano dinosauri del mesozoico, mammiferi primitivi su su fino alle prime razze feline. È per questo che la prima squadra giunta qui per popolare il pianeta fece vivere la popolazione sopra gli alberi.»

«Honath, che delitto hai commesso?» domandò Gerhardt Adler. Honath era quasi contento. Non aveva capito una parola del discorso di Jarl Eleven, e preferiva che i Giganti si sbrigassero a pronunziare la loro condanna.

«In origine eravamo in cinque» mormorò. «Ci hanno condannato, perché

dicevamo... dicevamo di non credere ai Giganti.»

Un breve silenzio, poi, inaspettatamente, Jarl Eleven e l'altro scoppiarono in una assordante risata. Mathild ritirò la testa fra le spalle, coprendosi le orecchie con le mani. Anche Honath si ritrasse d'un passo. Ma la risata cessò, e il Gigante che si chiamava Jarl Eleven entrò nel fascio di luce. Poterono così vedere che aveva la faccia priva di peli, nonostante gliene spuntassero sulla sommità

del cranio, e il corpo ricoperto da una veste. Seduto, era alto come Honath e non incuteva paura.

«Scusateci» disse. «Siamo stati scortesi a ridere, ma non ci aspettavamo proprio di sentirvi dire una cosa simile. Gerhardt, vieni a sederti, non fare la statua. Dimmi, in che modo non credi ai Giganti?»

Honath non riusciva a credere alle proprie orecchie: un Gigante in persona gli aveva chiesto perdono! Che volesse farsi beffe di lui?

«Io sostenevo che voi eravate solo simboli di una verità astratta» spiegò.

«Uno dei miei compagni, il più saggio di tutti, negava la vostra esistenza, in qualsiasi forma. Tutti poi eravamo d'accordo nel sostenere che non eravate di origine divina.»

«Il che è verissimo» asserì Jarl Eleven. «Siamo uomini, del vostro stesso ceppo. Non siamo i vostri capi, ma i vostri fratelli. Capite ciò che dico?»

«No» confessò Honath.

«E allora lasciate che vi spieghi. Ci sono molti uomini, in molti mondi, e questi uomini differiscono da un mondo all'altro, perché diversi sono i mondi che abitano. Gerhardt ed io siamo uomini di un pianeta che ha nome Terra, e siamo membri di un progetto chiamato "Progetto semina" che è in svolgimento da qualche migliaio di anni. È compito della nostra organizzazione studiare a fondo i pianeti scoperti di recente, e mandare su di essi uomini che ci possano vivere.»

«Ma come fate? Fabbricate uomini? Solo gli dèi...»

«No, abbi pazienza e stammi a sentire» disse Jarl Eleven. «Noi non fabbrichiamo uomini, ma li trasformiamo in modo che possano adattarsi ai nuovi mondi, capisci? Prendiamo il germe del plasma vivente, e lo modifichiamo. Nasce cosi l'uomo che noi aiutiamo ad ambientarsi nel mondo che più gli si adatta. È quello che è avvenuto anche qui a Tellura, molti e molti anni prima che Gerhardt ed io fossimo nati. Adesso siamo tornati per vedere come ve la cavate da soli, e a darvi una mano, se necessario. Mi seguite?» domandò a questo punto, guardando prima Honath e poi Mathild.

«Sto tentando» rispose Honath «ma voi dovete rivolgervi a coloro che abitano sopra la giungla. Noi non siamo come loro.»

«Ci andremo domani mattina. Siamo appena atterrati qui, ma voi ci interessate più degli altri appunto perché siete diversi. Diteci, è mai riuscito nessuno a sopravvivere sulla superficie del pianeta?»

«Mai. E non c'è da stupirsi, perché ci sono dei mostri.»

«E allora voi come ci siete riusciti?»

Honath raccontò la storia delle loro peripezie e terminò rimpiangendo la perdita di Alaskon, che definì saggio e coraggioso.

«Non era però abbastanza saggio da aspettare di aver tutte le prove» disse enigmaticamente Adler. «Comunque, Jarl, secondo me *prodigioso* è

l'unico commento adatto. Questa è la semina migliore che sia mai stata fatta, almeno in questa parte della Galassia. E che fortuna abbiamo avuto a scendere qui in questo momento!»

«Cosa vuol dire?» chiese Honath.

«Vuol dire che quando venne portata qui la popolazione che doveva servir di semente ai futuri abitanti del pianeta di Tellura, non era detto che essi dovessero continuare sempre a vivere sulla cima delle piante. Avreste dovuto, col passar del tempo, scendere sulla superficie del vostro mondo, e lottare per potervi rimanere. Pensavamo, cioè lo pensava chi eseguì il lavoro di condizionamento per Tellura, che altrimenti la vostra razza si sarebbe estinta.»

«Come? Avremmo dovuto vivere a terra... sempre?» obiettò Mathild con un filo di voce.

«Certo. La vita sugli alberi avrebbe dovuto essere solo provvisoria, fino al momento in cui la vostra conoscenza del suolo sottostante non vi avesse permesso di scendervi. Altrimenti non sareste mai diventati padroni di

Tellura. Lo stratagemma di mandare sulla superficie solo i criminali è stato il miglior modo pensabile di procedere a questa conquista. Ci vogliono volontà ferrea e coraggio eccezionale per agire contro le abitudini, e queste due qualità sono essenziali per vivere sulla superficie di Tellura. Era fatale che, presto o tardi, qualche dannato scoprisse il modo di vivere senza danno sulla superficie del pianeta, in modo da far sì che i vostri simili scendessero finalmente dagli alberi. Questo è avvenuto per merito vostro.»

«È vero... ed è stato possibile perché, trattandosi di delitti morali, i colpevoli erano gente di cervello» convenne Adler. Honath non riusciva a capire. «Ma allora... non siamo condannati a ritornare nell'Inferno?»

«No, la condanna è sempre valida, se voi volete chiamare cosi il vostro pianeta. Ma avete imparato a viverci, e avete imparato soprattutto a uccidere i vostri nemici. Lo sapete che ne avete eliminati tre, con le vostre mani?»

«Tre?»

«Sì, le tre uova che avete mangiato. Questo è il modo migliore, per non dire l'unico, di eliminare quei mostri, dal momento che gli adulti non hanno il buon senso di proteggere i nidi.»

Honath lo ascoltava distrattamente. Nemmeno la vicinanza di Mathild valeva a rincuorarlo dall'abbattimento in cui era precipitato.

«Dunque» mormorò «dobbiamo tornare laggiù e per sempre?»

«Sì» disse con dolcezza Jarl Eleven. «Ma non sarete soli. Il vostro popolo sarà con voi.»

«Ma come?»

«Glielo diremo noi. Non proibiremo a nessuno di vivere lassù, come avete sempre fatto, ma d'ora innanzi la vostra razza dovrà lottare per diventare veramente padrona di Tellura. Come avete imparato voi due, così

dovranno imparare tutti. Noi domani andremo dalla vostra tribù e diremo alla

vostra gente che voi due avete trovato il modo di sopravvivere sulla superficie del pianeta, ma non diremo come. Cosa credete che faranno?»

«Non lo so» dichiarò Honath. «Tutto è possibile. Potranno magari eleggerci Oratori... Ma noi siamo dei criminali!»

«Siete dei pionieri che hanno aperto al loro popolo la porta di Tellura»

ribatté Jarl Eleven. «Ma adesso venite con noi, vi interesserà visitare la nostra astronave e conoscere i nostri compagni.»

Con la testa confusa, ma col cuore gonfio di commozione e d'orgoglio, Honath prese dolcemente Mathild per mano e insieme s'avviarono seguendo i Giganti. **Libro terzo**

Un universo pieno d'acqua

Prologo

Il dottor Chatvieux rimase a lungo al microscopio, lasciando La Ventura a guardare il morto panorama di Hydrot. Un panorama fatto tutto d'acqua. Pensò che sarebbe stato meglio definirlo "acquarama". Dallo spazio, il nuovo mondo aveva rivelato un unico, piccolo continente di forma triangolare, sperduto in mezzo a un oceano infinito. Come se non bastasse, il continente era ricoperto per quasi tutta la sua estensione da paludi. Il relitto dell'astronave da semina giaceva su uno sperone di roccia, forse l'unico che esistesse su Hydrot, e che svettava orgoglioso sette metri sopra il livello del mare. Da quell'altura, si poteva spaziare con lo sguardo fino all'orizzonte, per quaranta miglia di fango. La rossa luce della stella Tau Ceti, che brillava su migliaia di laghetti, pozze, pozzanghere, trasformava la pianura acquitrinosa in un mosaico d'onice e rubini.

«Se fossi un credente» disse d'un tratto il pilota «chiamerei tutto questo un caso di vendetta divina.»

«Eh?» fece Chatvieux.

«Pare che siamo stati abbattuti a causa di... si dice *hubris*? Orgoglio? Arroganza?»

«Hybris» corresse Chatvieux sollevando finalmente gli occhi dal microscopio. «Io non mi sento affatto orgoglioso. E tu?»

«Quello di cui non vado fiero per niente è il mio modo di pilotare» confessò La Ventura. «Ma non è per questo che voglio parlare. Pensavo al motivo che ci ha fatti venire qui. Ci vuole una buona dose di presunzione per pensare di poter seminare uomini, o qualcosa che somigli agli uomini per lo meno, in su e in giù per le Galassie. E poi ci vuole ancora più presunzione a eseguire questo progetto e a recarsi da un pianeta all'altro per depositarvi gli uomini che vi si possono adattare.»

«Probabilmente hai ragione» disse Chatvieux «ma in fin dei conti noi eravamo solo una delle centinaia e centinaia di astronavi sparse per l'universo con quell'incarico, ragion per cui mi pare sommamente improbabile che gli dèi ci abbiano scelto come capro espiatorio. Se così fosse stato»

continuò con un sorriso «penso che avrebbero dovuto lasciarci il nostro ultrafono, così potevamo comunicare al Consiglio di Colonizzazione il nostro insuccesso. E poi, non è vero che noi fabbrichiamo uomini. Noi li adattiamo, li condizioniamo in modo che possano vivere sui pianeti simili alla nostra Terra, senza averne a soffrire. Possediamo abbastanza buonsen-so, o umiltà, se preferisci, da sapere che non potremo mai adattare gli uomini a pianeti come Giove, o alla superficie di un Sole, come Tau Ceti.»

«Comunque sia, eccoci qua» commentò La Ventura, tetro «e non c'è

modo di potercene andare. Phil mi dice che abbiamo perduto anche la cella degli embrioni, e così la semina va a farsi benedire. Siamo stati gettati su un mondo morto, e ci dobbiamo adattare per forza ad esso. Cosa farà la pantropia delle nostre carcasse recalcitranti? Le fornirà di pinne?»

«No» rispose Chatvieux. «Tu, io, e gli altri che sono qui con noi, moriremo. La tecnica pantropica non può avere effetto alcuno su corpi già formati come i nostri. Se infatti dovessimo solo tentare di mutare la costituzione fisica che

abbiamo da prima della nascita, ne andrebbe della nostra vita. La pantropia può avere effetto solo sui geni, cioè sui fattori che servono alla trasmissione dell'ereditarietà. Credo che un giorno riusciranno a popolare anche questo mondo, ma noi non ci saremo più.»

«Quanto tempo ci resta da vivere, secondo te?» balbettò il pilota con un filo di voce.

«Non posso saperlo con precisione. Forse un mese.»

Il portello che immetteva alla parte danneggiata dell'astronave venne aperto, ed entrò nel locale un soffio d'aria salata, carica di ossido di carbonio. Chi aveva aperto era Philip Strasvogel, l'ufficiale addetto alle comunicazioni, tutto sporco di fango da capo a piedi. Anche lui, come il pilota, era rimasto disoccupato, e ne sembrava molto afflitto. Si intendeva solo di ultrafoni, e non era tipo da dedicarsi all'introspezione. Se non fosse stato per gli incarichi che gli affidava Chatvieux, sarebbe rimasto ore e ore seduto a fissare il vuoto.

Si sfibbiò una specie di cinturone di canapa che gli cingeva il petto e somigliava a una cartuccera, dai cui scomparti tolse alcune fiale.

«Ecco altri campioni, professore» disse. «Tutto uguale, qui... acqua, acqua, da tutte le parti. Ho gli stivali pieni di sabbia, anche. Hai trovato qualcosa?»

«Molte cose, Phil, grazie. Gli altri dove sono?»

Strasvogel sporse la testa dalla porta e chiamò a gran voce i compagni, che pochi minuti dopo si raccoglievano nel laboratorio di pantropia. Gli altri superstiti del disastro erano: Saltonstall, assistente di Chatvieux, un abile scienziato, pieno di buona volontà e di entusiasmo, ancora giovane, alto e ben piazzato; Eunice Wagner, dal pallido viso sempre placido e composto, dietro il quale si celava una mente di abile ecologa; Elephterios Venezuelos, il silenzioso delegato del Consiglio di Colonizzazione; e Joan Heath, una giovane astronauta, ora senza occupazione, i cui begli occhi brillavano, per La Ventura, più vividi della stella Tau Ceti e del Sole. Cinque uomini e due donne, per colonizzare un pianeta fatto quasi esclusivamente di acqua. Dopo che furono entrati e si furono messi a sedere, Venezuelos domandò: «Qual è

il verdetto, professore?».

«Questo pianeta non è morto» disse Chatvieux. «Nel mare e nell'acqua dolce c'è vita. Quella animale sembra si sia fermata ai crostacei, dal momento che la forma più evoluta da me scoperta è un piccolo gambero d'acqua dolce trovato in un ruscello. Pozzanghere e stagni sono pieni di piccoli metazoi degli ordini inferiori, e si risale su su fino ai rotiferi, fino a una specie simile alla Floscularida terrestre. Inoltre esiste una numerosissima popolazione di protozoi, in cui predominano le ciliate del tipo Paramoecium, più vari sarconidi, la solita spruzzatina di fitoflagellati, e una specie fosforescente di acqua dolce, che invece mi sarei aspettato di trovare nel mare. Per le piante, andiamo dalle semplici alghe grigio-azzurre ai tipi più

progrediti producenti tallo... Tutte piante acquatiche, non occorre dirlo.»

«In quanto al mare» cominciò a dire Eunice appena il professore ebbe finito «ho trovato alcuni tipi di mesozoi come le meduse, e gamberi grossi quanto le nostre aragoste. Ma è normale che la fauna di acqua salata progredisca più presto di quella d'acqua dolce. E poi il solito plancton.»

«In breve» commentò Chatvieux «potremo sopravvivere... se lotteremo.»

«Un momento» intervenne La Ventura. «Se un attimo fa mi hai detto che moriremo? E poi non abbiamo il germe umano con cui *seminare* la futura popolazione del pianeta. Quindi, come faremo?»

«Potremo produrre noi stessi il germe vitale, Paul. Ora ne parleremo più

diffusamente, ma intanto» continuò rivolto a Saltonstall, «che ne diresti, Martin, di partire dal mare? Siamo pure usciti dal mare anche sulla Terra, milioni e milioni d'anni fa. Non potrebbe avvenire lo stesso su Hydrot?»

«No» rispose subito Saltonstall. «L'idea sarebbe buona, ma è assolutamente irrealizzabile. Seminare il mare sarà l'ultima cosa che tenteremo, non certo la prima.»

«Perché?» domandò La Ventura.

«Eunice, i tuoi celenterati marini comprendono anche il tipo corazzato portoghese?»

«Sì.»

«Ecco la risposta alla tua domanda» disse allora Saltonstall al pilota.

«Gli uomini morirebbero prima di nascere, con vicini di quel genere. No, il mare è da escludersi. Visto invece che le razze d'acqua dolce sono meno progredite, e che laghi e fiumi offrono maggiori possibilità di riparo, è meglio puntare sull'acqua dolce.»

«Continuo a non capire» disse La Ventura. «Come è possibile che un uomo non possa competere con una medusa o altri molluschi?»

«Il fatto è» gli spiegò il professore, «che noi pantropisti non siamo dèi. Ci limitiamo a fare dei cambiamenti, degli adattamenti. Prendiamo cellule viventi, germe umano, nel nostro caso, e lo modifichiamo geneticamente in modo da dargli le qualità delle creature capaci di sopravvivere in un determinato ambiente. Il risultato sarà una creatura simile all'uomo, e intelligente, dotata inoltre delle qualità del suo creatore, in quanto le mutazioni poggiano sulla morfologia, e i caratteri individuali restano. *Ma non pos- siamo trasmettere la memoria.* L'uomo condizionato è peggio di un bambino nel nuovo ambiente. Non ha storia, né tecnica, né precedenti, neppure linguaggio. Nel progetto di colonizzazione normale, come quello di Tellura, ad esempio, le squadre dei seminatori se ne andarono quando la nuova razza era, per così dire, alle elementari. Ma noi, qui, non sopravviveremo tanto. Dobbiamo perciò progettare i futuri coloni in modo tale che siano protetti in tutti i modi, e sistemarli nel miglior ambiente possibile, in modo che ne sopravviva qualcuno capace poi di farsi una esperienza da solo. I futuri abitanti di Hydrot, insomma, avranno molti punti in comune con noi, ma non ci potranno ricordare, anche se agiranno e penseranno come agiremmo e penseremmo noi nelle stesse circostanze.»

Alla spiegazione del professore seguì una lunga pausa. Poiché nessuno accennava a fare commenti, il dottor Chatvieux si rivolse a Saltonstall per domandargli:

«Che forma sceglieremo?»

Dopo aver meditato un pocho, con l'indice sul naso, l'altro rispose:

«Estremità palmate, naturalmente, con pollici e alluci grossi e uncinati, a scopo di difesa, per i primi tempi. Piccole orecchie esterne e il timpano più

grande e più vicino alla estremità esterna del canale auricolare. Dobbiamo rivoluzionare il sistema per la conservazione dell'acqua, il rene glomerulare va bene per vivere nell'acqua dolce, ma la creatura, dovendo vivere immersa sia nell'acqua che nella corazza protettiva, e avendo un alto contenuto salino interno, si troverà ad avere una pressione osmotica più alta all'interno che all'esterno, ragion per cui i reni si troveranno a dover funzionare in continuazione. Date le circostanze faremo bene ad abrogare la fun-zione antidiuretica della pituitaria.»

«E per la respirazione?»

«Direi polmoni a libro, come quelli degli aracnidi. Possono essere riforniti da spiragli intercostali, che si potranno gradatamente adattare all'atmosfera esterna, se le creature decideranno di uscire dall'acqua. In questa previsione, manterrei il naso, considerando la cavità nasale come parte del sistema otologico, ma dividerei la cavità dalla laringe con una membrana formata da cellule ossigenate per irrigazione diretta piuttosto che per sistema circolatorio. Una simile membrana non sopravviverà per molte generazioni, se le creature usciranno dall'acqua. Prevedo due o tre generazioni di anfibi e poi i nostri posteri di qui si troveranno un bel giorno a respirare di nuovo attraverso la laringe.»

«Molto ingegnoso» lo complimentò il professore.

«Inoltre, a parer mio» continuò Saltonstall «dovremmo adottare la sporulazione. Come animale acquatico, il ciclo vitale della nostra creatura sarà

indefinito, ma dobbiamo dargli un ciclo generativo di qualche settimana,

circa sei, altrimenti temo che la razza si estinguerà prima di aver imparato ad accoppiarsi. Così è di molte creature microscopiche che vivono protette da una corazza o conchiglia.»

«Perché puntate sulle dimensioni microscopiche?» domandò La Ventura.

«Perché non è facile gettare le basi d'una razza di uomini alti uno e ottanta in uno stagno profondo venti centimetri» rispose sorridendo il professore. «Ci sarà la concorrenza sleale dei rotiferi, non tutti microscopici. Credo che 250 micron di grandezza andranno bene.»

«Esatto» convenne Eunice «così la loro evoluzione sarà perfetta. Se li facessimo grandi come i rotiferi, il risultato sarebbe solo una lotta contro di essi per impadronirsi dei rifugi in cui vivere.»

«D'accordo, allora» disse il professore. «E intanto che i pantropisti si dedicano al progetto, gli altri baderanno a registrare, mediante micro-onde su metallo inalterabile, la nostra storia. Racconteremo semplicemente quello che è accaduto, e diremo che l'universo è molto più grande di quello che scopriranno nei loro stagni e nelle loro pozze.»

«Domanda» fece Eunice Wagner. «Gli diciamo che sono microscopici?

Io sarei contraria. Potrebbe far nascere una mitologia di dei e demoni che sarebbe meglio evitare.»

«Lo diremo» rispose Chatvieux e c'era un tono autoritario nella sua voce. «Questa gente apparterrà alla razza degli uomini, Eunice. Vogliamo che trovino la strada di ritorno verso la comunità degli uomini. Non sono giocattoli, ai quali bisogna negare la verità e che devono sempre vivere protetti in un grembo acquoso.»

«Inoltre» osservò Saltonstall «ai primordi della loro storia non potranno tradurre questa registrazione. Dovranno sviluppare un proprio linguaggio scritto e noi non siamo in grado di lasciare qualcosa tipo la Stele di Rosetta, né qualsiasi altra chiave. Quando saranno in grado di decifrare la verità, saranno anche maturi per saperla.»

Quando tutto fu pronto, era sera.

Molti giorni terrestri erano passati, e il regime di gamberi non aveva giovato alla salute dell'esiguo gruppetto di Terrestri. Joan Heath e Paul La Ventura sedevano su un masso, vicino al relitto, guardando Tau Ceti tramontare, e chiedendosi quale degli infiniti stagni e ruscelli che li circondavano sarebbe stato il loro Lete... Non lo avrebbero saputo mai.

Primo ciclo

I

In un angolo dimenticato della galassia, l'acquoso mondo di Hydrot continuava incessantemente a ruotare intorno alla stella rossa Tau Ceti. Per mesi e mesi il suo unico, piccolo continente è

stato sepolto sotto la neve, e le innumerevoli paludi e i laghetti che punteggiavano il continente sono rimasti chiusi nella morsa del ghiaccio. Ora, però, il sole rosso gira sempre più vicino allo zenith del cielo di Hydrot, e la neve sciolta scorre in torrenti ver- so l'oceano esterno, mentre il ghiaccio si ritira dalle rive dei la- ghi e delle paludi...

La prima cosa che colpì la coscienza di Lavon dormiente fu un rumore stridulo, leggero, intermittente, seguito da un'inquietante sensazione fisica come se il mondo, e Lavon con esso, stesse oscillando avanti e indietro. Senza aprire gli occhi si stiracchiò, a disagio. Il suo metabolismo molto rallentato lo faceva sentire debole e pieno di nausea, sensazioni che il dondolio non attenuava di certo. Gli parve che passassero giorni prima che si diradasse la nebbia che gli avvolgeva la mente, e intanto il rumore e il movimento continuavano. Aprì con un gemito gli occhi, e fece un gesto con la mano palmata, per ripararsi dalla luce. Attraverso la membrana trasparente, riuscì a vedere che le lisce pareti ambrate del suo guscio sferico erano intatte. Tentò di sbirciare al di fuori, ma non vide che tenebre. Del resto era logico: il fluido amniotico nell'interno della spora era fosforescente, ma l'acqua comune non generava luce.

Intanto la sfera continuava a ruotare, con la stessa esasperante e stridente

frizione contro il guscio. "Sarà forse qualche diatomea" pensò sonnacchioso Lavon tentando di uscire da quell'incomoda posizione. Ma pensò che si poteva trattare anche di qualche cacciatore destatosi per tempo, e che tentava d'assaggiare un bocconcino della creatura chiusa nella spora. "Lasciamolo fare" pensò Lovan, che non aveva ancora intenzione di rompere il suo guscio. Il fluido nel quale aveva dormito tanti mesi aveva fermato il suo sviluppo fisico e rallentato la sua mente. Una volta uscito nell'acqua avrebbe dovuto cominciare a respirare e a darsi da fare alla ricerca di cibo; ma le tenebre esterne gli dicevano che la primavera non era ancora abbastanza avanzata per cominciare a pensare a una cosa del genere. Poteva restarsene rannicchiato fra quelle pareti di ambra chiara finché

anche le acque più profonde non fossero calde e luminose. In quel periodo, invece, doveva esserci ancora del ghiaccio in superficie e ben poco da mangiare. Non che ci fosse da scialare, anche nei periodi di abbondanza, con i voraci rotiferi che si svegliavano pieni di appetito, ai primi tepori... I rotiferi! Ecco cos'era... Aveva dimenticato che c'era in progetto un piano per liberarsi di essi. La memoria gli tornava a fiotti, mentre la spora continuava a rotare... Ma allora forse era uno dei Proto, che lo faceva rotolare e grattava sul guscio per svegliarlo; nessun Mangiatore d'uomini scendeva mai così presto sul Fondo. Aveva fissato un appuntamento per tempo, coi Para, e adesso, era venuto il momento, come aveva desiderato, quand'era ancora buio e freddo al di fuori.

Lavon si raddrizzò con riluttanza, puntando i piedi palmati e inarcando la schiena quanto più poté, in modo da premere con tutto il suo peso contro la prigione d'ambra. Con un suono acuto, breve, crepitante, una rete di incrinature corse subito sulla conchiglia trasparente. Poi l'involucro si dissolse in migliaia di briciole, e Lavon si ritrovò tutto tremante a contatto con l'acqua gelida. Il fluido tiepido della sua cella invernale si sciolse silenziosamente come lieve nebbia luminosa, che gli consentì di distinguere, non lontano da lui, una sagoma familiare; un cilindro trasparente, pieno di bolle con una massa gelatinosa, incolore, avvolta a spirale, lunga quanto era alto lui. La superficie era coperta di filamenti radi, fini, più folti alla base.

Il Proto non parlò, in attesa che Lavon, tossendo e sputando, espellesse gli

ultimi resti del fluido amniotico dai polmoni, per aspirare poi l'acqua diaccia.

«Para?» fece finalmente Lavon. «Di già?»

«Di già.» Le ciglia, ora invisibili, vibrarono mentre il Proto parlava. «È

l'ora, Lavon.»

«È più che ora» disse un'altra voce dalle tenebre tornate fisse «se dobbiamo trascinar via i Flosc dai loro castelli.»

«Chi sei?» domandò Lavon volgendosi verso la nuova voce.

«Sono Para anch'io, Lavon. Siamo sedici, dal risveglio. Se tu sei capace di riprodurti rapidamente come noi...»

«Il cervello vale più del numero» sentenziò Lavon, «come ben presto scopriranno i Mangiatori.»

«Che faremo, Lavon?»

L'uomo ripiegò le ginocchia e si immerse nel fango gelido del Fondo, per pensare. Qualcosa fuggì al suo passaggio, era un piccolo spinilo che s'allontanò avvitandosi come un cavatappi, ma lui non vi badò: non aveva ancora fame, e doveva prima di tutto risolvere il problema dei Mangiatori, cioè i rotiferi, che fra poco sarebbero usciti risalendo verso le pareti alte dell'acqua, quello che per loro era il cielo, a divorare tutto, uomini compresi, se fossero riusciti ad afferrarli, e perfino i loro nemici naturali, i Proto. E bisognava ancora provare se si potevano organizzare i Proto in modo che dessero loro battaglia con successo. "È meglio il cervello del numero." Anche questo andava provato. In fin dei conti i Proto erano esseri intelligenti, a modo loro, e conoscevano il loro ambiente molto meglio di quanto non lo conoscessero gli uomini. Lavon ricordava ancora la confusione provata i primi tempi, con tutte quelle tribù e sottotribù di cui il suo tutore Shar gli aveva insegnato nomi e abitudini con pazienza e tenacia. Parlando geneticamente di uomini, si alludeva a creature di aspetto simile fra loro. I batteri erano di tre specie: a bacchetta, a globo e a spirale, tutti commestibili e

minuscoli. E lui aveva fatto presto a distinguerli. Ma l'identificazione cominciava a diventare difficile coi Proto. Para, per esempio, era un Proto, pure era diversissimo da Stent e dalla sua famiglia, e diverso ancora era Didin. Alle lunghe, aveva scoperto che erano Proto tutte le cose provviste di nucleo visibile e di colore diverso dal verde, qualunque fosse la loro forma. Anche i Mangiatori erano completamente diversi, taluni disgustosi, altri bellissimi, ma erano tutti pericolosamente mortiferi e tutti erano provvisti d'una corona di ciglia che risucchiava entro il corpo vorace, incessantemente, tutto ciò che trovava di commestibile. Shar, poi, gli aveva insegnato che le cose verdi fornite d'un guscio di vetro inciso, erano le diatomee...

Uscendo dal suo rifugio di fango, Lavon dichiarò: «Abbiamo bisogno di Shar. Dov'è la sua spora?».

«Su una pianta, vicino al cielo.»

Che idiota! Il vecchio non si preoccupa mai della propria sicurezza. Come poteva essere così pazzo da passare il sonno invernale in un posto dove i Mangiatori, al loro risveglio, l'avrebbero subito scoperto e divorato?

«Dobbiamo fare presto. Indicami la strada.»

«Un momento» disse uno dei Para. «Non puoi vederci, Noc è andato a cercare vettovaglie qui attorno» e si allontanò veloce.

«Perché abbiamo bisogno di Shar?» volle sapere l'altro Para.

«Perché ha cervello, Para. È un pensatore.»

«Ma i suoi pensieri non valgono niente. Da quando ha insegnato ai Proto il linguaggio umano, s'è dimenticato di pensare ai Mangiatori, per dedicarsi alla scoperta del mistero di come l'uomo sia giunto qui. Ma se anche lo risolverà, non per questo l'uomo sarà al sicuro dai Mangiatori.»

Lavon si volse nel buio verso di lui.

«Para, dimmi una cosa. Perché i Proto stanno con noi? Con l'uomo, intendo

dire. Perché avete bisogno di noi, dal momento che i Mangiatori vi temono?»

Dopo un breve silenzio, Para rispose:

«Noi viviamo in questo mondo, e ne siamo parte. Ci siamo giunti molto prima degli uomini, e siamo sempre stati in lotta coi Mangiatori. Ma il nostro modo di pensare è uguale al loro: non facciamo progetti, non prendiamo decisioni, sappiamo di esistere, e basta Gli uomini invece progettano e decidono, la loro mente concepisce pensieri diversi in ciascuno di essi. Gli uomini rifaranno il mondo. E inoltre odiano quanto noi i Mangiatori. Per questo stiamo con loro.»

«E rinuncereste a governare il pianeta?»

«Si, se il governo umano è migliore. Ora andiamo. Sta giungendo Noc con la luce.»

Infatti il secondo Para stava tornando insieme a un Proto che emetteva impulsi luminosi verdazzurri.

«Noc porta notizie» disse il secondo Para. «I Syn sono svegli a migliaia sul cielo. Noc ha parlato a una colonia di Syn, ma essi non ci aiuteranno. Aspettano di morire appena si sveglieranno i Mangiatori.»

«Naturalmente, succede sempre così» disse il primo Para. «I Syn sono piante, perché dovrebbero aiutare i Proto?»

«Di' a Noc di guidarci da Shar» ordinò Lavon impaziente. Noc fece un gesto con il suo unico, breve e grosso tentacolo. «Sono qui per questo» disse.

«Andiamo, allora. Abbiamo aspettato anche troppo.»

Il quartetto scattò via dal Fondo attraverso l'oscurità liquida.

«No» disse Lavon. «Non un secondo di più. I Syn sono svegli, e si aspetta Notholca dei Mangiatori che arriverà da un momento all'altro. Lo sai quanto me, Shar, adesso svegliati!»

«Sì, sì» disse inquieto il vecchio, stirandosi e sbadigliando. «Hai sempre tanta premura, Lavon! Dov'è Phil? Aveva fatto la sua spora accanto a me. Eccolo» disse indicando una sfera d'ambra ancora intatta, incollata alla foglia d'una pianta acquatica. «Spingetelo verso il Fondo, starà più al sicuro.»

«Non ci arriverà mai» disse Para. «S'è già formato il termoclino.»

«Come?» esclamò Shar, sorpreso. «È già così tardi?» In quel momento la sfera vicina andò in frantumi, e il giovane Phil ne uscì, color blu per il gelido contatto con l'acqua.

«Brrr!» fece. «Ciao, Lavon» disse poi. «È già sveglio il vecchio? Ho dovuto restare qui perché ha scelto questo posto. Ma qui è pericoloso, Lavon. Perché sei salito tanto in alto? C'è da meravigliarsi che non sia ancora venuto un Dicran.»

«Sono qui» disse una voce, dall'alto.

Allora, istantaneamente, senza alzare la testa, Lavon si gettò a capofitto verso il Fondo, voltandosi solo un istante a guardare se gli altri lo seguivano. Sopra la fronda dove il vecchio Shar aveva passato l'inverno, il corpo a tromba di un rotifero Dicran avanzava contraendosi.

I Para, prontamente, avevano emesso i tricocisti, i lunghi filamenti che si solidificavano a contatto dell'acqua formando una rete intricata, secondo il loro abituale modo di difendersi, mentre Noc, dall'alto, illuminava la scena. Dicran, arrestatosi di fronte alla rete dei Para, pareva incerto sul da farsi, quando una nuova creatura, un minuscolo bariletto trasparente, richiamò la sua attenzione; era un Didin, e alla sua vista il rotifero mutò rotta agitando le lunghe ciglia e mandando un sommesso brontolìo.

Ma il Didin era velocissimo, e procedeva a scatti, di qua e di là. Il Proto, Para e Lavon guardavano affascinati la scena: se il Didin fosse riuscito a immergere il suo organo da presa, munito di un aculeo velenoso, in un punto scoperto dell'armatura del rotifero...

Non salì più in alto per evitare di trovarsi fra i due contendenti, e la luce, di

conseguenza, si attenuò al punto che Lavon non poteva più vedere quel che stava succedendo, nonostante udisse ancora il brontolio del Dicran. Passò del tempo, e il suono parve allontanarsi, mentre l'acqua andava tornando calma. Lavon, accucciato accanto alla rete dei Para, drizzava le orecchie in ascolto. Quando tutto fu silenzio, sussurrò agli altri: «Ma che cosa sarà successo?».

«Didin non lo dice.»

Passò un'altra eternità, poi le tenebre furono rotte da una lieve luminosità: Noc stava tornando.

«Noc, dove sono andati?»

Noc fece un segno col suo tentacolo e girò sul proprio asse, verso Para.

«Dice che li ha perduti di vista... Aspetta, sento Didin.»

Lavon non sentiva niente. Ciò che Para definiva "sentire" era uno degli impulsi semi-telepatici di cui era composto il linguaggio dei Proto.

«Dice che Dicran è morto.»

«Bene. Digli che porti qua il corpo.»

Breve silenzio, poi: «Dice che lo porterà. A che serve il corpo di un rotifero, Lavon?»

«Vedrai» rispose Lavon. Poco dopo il Didin compariva nella zona illuminata, tenendo infilzato con l'aculeo velenoso il corpo del rotifero che già

cominciava a disintegrarsi.

Lavon si fece avanti, e immerse le mani nella massa flaccida, finché non le ritirò fuori tenendo due oggetti sferici: due uova.

«Distruggile, Didin» ordinò. «D'ora in poi, quando ucciderete un rotifero, non dimenticate di eseguire questa operazione.»

«Non coi maschi» precisò uno dei Para.

«Para, sei proprio privo di senso dell'umorismo... Certo, non coi maschi!

Ma nessuno uccide i maschi, che sono innocui. Ricordatevi dunque di distruggere le uova» ripeté, spingendo via la massa putrida. «Vogliamo che tutta questa razza maledetta scompaia.»

«Lo ricorderemo» dissero gli altri.

II

La squadra composta da duecento uomini, guidata da Lavon, Shar e da un Para, filava veloce nelle acque luminose e tiepide degli strati superiori. Ogni uomo impugnava una scheggia di legno o un frammento di argilla a mo' di clava, e le duecento paia d'occhi dardeggiavano in continuazione a destra e a sinistra. Sopra di loro incrociava una squadriglia di venti Didin, e i rotiferi ch'essi incontravano li fulminavano con lo sguardo, ma senza osare di muoversi. Su nel cielo, la luce rossa del sole era filtrata da uno strato di creature viventi che lottavano, si nutrivano, si dissolvevano e davano alle acque sottostanti una colorazione verde. Quella popolazione era formata, per la maggior parte, di alghe e diatomee, pascolo dei Mangiatori. Era ormai primavera avanzata e Lavon era certo che quei duecento fossero gli unici uomini sopravvissuti all'inverno, dato che non ne avevano trovati altri. Gli altri - chissà quanti! - s'erano svegliati troppo tardi o avevano deposto le spore in luoghi troppo esposti, così che i rotiferi ne avevano fatto strage. Più d'un terzo erano donne, nel gruppo, e questo significava che, tempo quaranta giorni, se nessuno li disturbava, avrebbero potuto raddoppiare il contingente bellico. Sollevò una mano per indicare la direzione, e gli altri lo seguirono puntando verso gli strati inferiori dell'acqua. Man mano che s'avvicinavano al Fondo, la luce scompariva e il freddo aumentava. In quella zona i rotiferi si avventuravano raramente. Dopo un poco, si profilò nella semioscurità la sagoma di una pietra. Lavon la esaminò bene, e un attimo dopo vide ciò che aveva sperato di vedere: l'abitazione, fatta di sabbia, di un verme della paglia, attaccata al pendio della pietra. Fece un segnale convenuto, e indicò la mèta.

Allora, gli uomini si sparpagliarono cauti intorno alla pietra, assumendo una

formazione a U, in modo che la parta cava della U stessa si trovasse davanti all'imbocco della galleria da cui entrava e usciva il verme. Un Noc illuminava la scena, mentre uno dei Para, avvicinatosi alla porta, si metteva a ronzare in tono di sfida. Gli uomini che formavano le ali dello schieramento, cominciarono a strisciare cautamente in avanti. La casa era alta tre volte la loro statura e ciascun granello di sabbia di cui era composta era grosso quanto la loro testa.

Si sentì un fruscio, all'interno, e dopo un momento sbucò dal foro la brutta testa del verme, che ondeggiò incerta verso il Para ronzante. Ma questi fu subito pronto a ritirarsi, e il verme, spinto dalla cieca fame, lo seguì: con un solo scatto metà del suo corpo uscì dalla casa. A questo punto Lavon mandò un grido, e istantaneamente il verme fu circondato da un'orda urlante di demoni bipedi che gli diedero addosso spietatamente con pugni e clave. Il verme mandò un gemito roco, tentando di rientrare nella sua casa, ma la retroguardia ne aveva già occupato l'ingresso. Il verme si dimenava, agitandosi a destra e a sinistra, nel tentativo di sottrarsi ai colpi e di arretrare. Ma la grossa larva non aveva che una direzione da prendere, e ci pensarono i minuscoli demoni a fargliela seguire con la forza. Esso cadde sul Fondo, accanto alla base della roccia, nudo e repellente, agitando la testa cieca e torcendosi tutto. Lavon gli mandò appresso cinque Didin, che, se anche non potevano ucciderlo perché era troppo grosso per restar vittima del loro veleno, potevano tuttavia pungolarlo per costringerlo ad allontanarsi. Altrimenti, era certo che sarebbe tornato alla roccia per farvi una nuova casa. Seduto su una sporgenza, Lavon osservava soddisfatto la sua conquista. La casa del verme era abbastanza grande da contenere tutta la sua tribù. Consisteva in un grande tubo chiuso verso l'interno dalla roccia e facilmente chiudibile e difendibile dall'esterno. Inoltre, la posizione in cui era costruita, la rendeva pressoché al sicuro dagli attacchi dei Mangiatori. Gli uomini guardavano anch'essi la casa del verme, fieri della vittoria sulla più

grande creatura del loro mondo. Quella vittoria li aveva resi più spavaldi e più sicuri di sé, pensava Lavon, tanto che d'ora in poi, non avrebbero più

avuto terrore nemmeno dei rotiferi.

«Cosa state lì a guardare a bocca aperta?» gridò, alzandosi. «È vostra!

Avanti, al lavoro.»

Seduto comodamente su un sasso, il vecchio Shar guardava con Lavon le manovre della legione.

Ormai gli uomini erano più di trecento, grazie al mese di tranquillità trascorso nella casa del verme, e sotto la guida di Lavon si addestravano in rapide evoluzioni e manovre, in vista dello scontro decisivo con i Mangiatori.

«Noc riferisce che i Mangiatori ne dicono di belle» fece Shar. «Non volevano credere che i Proto s'erano uniti a noi, e che noi abbiamo conquistato la casa del verme. E l'incursione dimostrativa in massa della settimana scorsa li ha molto spaventati. Non avevano mai visto niente di simile, e non avrebbero saputo come difendersi. Adesso ognuno vuol dire la sua sul modo con cui siamo riusciti a compiere simili imprese. È chiaro che la parola collaborazione suona nuova in questo mondo. Noi, caro Lavon, stiamo facendo della storia.»

«Storia?» disse Lavon seguendo con occhio tecnico l'evoluzione delle sue squadre. «Che roba è?»

«Questa» rispose il vecchio, e indicò due piastrine di metallo che portava sempre appresso, per un motivo che fino a quel momento tutti avevano creduto un capriccio di vecchio stampo. Lavon gettò un'occhiata distratta a quei frammenti, che conosceva da sempre, lucidi, non corrosi dall'acqua, incisi su ambo le parti con segni che nessuno, nemmeno Shar sapeva decifrare. I Proto chiamavano quei frammenti metallici *Niente*, poiché non erano né di legno, né di carne, né di pietra.

«Non capisco. Cosa sono? Né io né tu sappiamo leggerli.»

«Ho fatto qualche progresso, Lavon. So che queste lastrine sono scritte nella nostra lingua. Guarda la prima parola. *Esse-ti-o-erre-i-a*. Le lettere che compongono la parola storia. Non può trattarsi di una coincidenza. La parola seguente dev'essere: *della*, e proseguendo, leggo...» Shar si chinò

sulla piastrina metallica, e sillabò lentamente: « *Sp... di... ione... in... ter... tell... re...* ».

«Cosa significa?»

«Non lo so, e non riesco ancora a decifrare tutto. È solo l'inizio, Lavon, ma spero fra non molto di poter fare buoni progressi.»

«Sì, aspetta quando saremo al sicuro» disse Lavon scuotendo la testa.

«Nelle nostre condizioni è assurdo preoccuparci di simile piccolezze. Sai bene quanto poco tempo abbiamo avuto, fin dal Primo Risveglio.»

«Già, il Primo Risveglio» ripeté il vecchio, pensoso. «Chissà perché

sembra che tutto si fermi lì. Sono certo di ricordare nei minimi particolari tutto quello che mi è successo da allora, ma che ne è stato della nostra infanzia, Lavon? Nessuno di noi sopravvissuti dopo il Primo Risveglio ce ne ricordiamo, come se non ne avessimo mai avuta una. Chi erano i nostri genitori? Perché, pur essendo uomini e donne già adulti erano del tutto ignoranti nei riguardi del nostro mondo?»

«Credi che nelle tue piastrine ci sia la risposta a queste domande, Shar?»

«Spero di sì» rispose il vecchio. «Anzi, ne sono certo. Vedi, come forse ti ho già detto, questi frammenti, queste piastrine, erano accanto a me, nella spora, al Primo Risveglio. Per questo le ho sempre con me, e anche perché non esiste nient'altro di simile nel nostro mondo. Il resto... tutte deduzioni, a furia di esaminarle, di studiarle, di pensarci sopra. Chissà, forse un giorno...»

«Me lo auguro anch'io» disse Lavon «ma, non per essere scortese, Shar, sappi che tutti abbiamo domande di cui non ci sappiamo dare la risposta. E

se non trovassi risposta alle tue?»

«La troveranno i nostri figli.»

«Questo è il punto, Shar. Per avere dei figli, dobbiamo vivere e fare in modo

che il mondo non sia loro ostile. Solo così potranno studiare e interessarsi ai tuoi problemi. Altrimenti...»

Lavon s'interruppe poiché aveva visto una figura sfrecciare fra le due sentinelle poste all'imbocco della galleria, e fermarsi poi di scatto, con uno sforzo.

«Che novità ci sono, Phil?»

«Le solite. I castelli dei Flosch occupano quasi tutta la barriera, e fra poco saranno terminati. Allora, non avremo più il coraggio di avvicinarci. Credi che riusciremo a snidarli?»

Lavon annuì.

«Come fai a esserne sicuro?»

«Siamo stati troppo sulla difensiva, anche se ne abbiamo ricavato un utile non indifferente, e per continuare a confondere i Mangiatori dobbiamo coglierli con un attacco di sorpresa. Inoltre i castelli dei Flosc sono tutti gallerie, entrate e uscite... quindi molto meglio, per noi, della galleria del verme. Pensa che cosa ne sarebbe di noi, se ai Mangiatori passasse per la mente di bloccare la nostra unica uscita. E infine ci occorre un avamposto in territorio nemico, Phil, dove ci siano Mangiatori da uccidere.»

«Ma questo è territorio nemico» disse Phil. «Stephanost è un Abitatore del Fondo.»

«Ma è solo un Intrappolatore, non un Cacciatore. E se abbiamo voglia di eliminarlo, sappiamo sempre dove andarlo a scovare. No, i primi di cui dobbiamo sbarazzarci sono i saltatori come Dicran e Notholca, i nuotatori come Rotar, i coloni come Flosc.»

«E allora sarà meglio sbrigarci, Lavon. Appena i castelli saranno finiti...»

«Sì, chiama a raccolta le squadre, Phil. Shar, vieni, lasciamo la galleria.»

«Per tentare di impadronirci dei castelli?»

«Naturalmente.»

Shar raccolse le piastrine.

«È meglio lasciarle qui, potrebbero esserti d'impaccio durante la battaglia» consigliò Lavon.

«No» protestò, deciso, Shar. «Non voglio perderle di vista nemmeno un momento. Andiamo!»

III

Vaghe premonizioni, tanto più fastidiose in quanto non aveva mai provato niente del genere prima di allora, passavano come nuvole lievi attraverso la mente di Lavon mentre l'esercito usciva dalla galleria sul Fondo, per salire verso l'alto, verso le acque più tiepide e più pericolose. Per ora sembrava che tutto procedesse secondo i piani prestabiliti. Man mano che l'esercito avanzava, ad esso si univano i Proto. La disciplina funzionava benissimo, e ciascun uomo era armato d'una lunga scheggia di legno stagionato, e aveva appesa alla cintura un'ascia di pietra. Prima che quel giorno avesse termine, ci sarebbero stati probabilmente molti morti. Ma la morte era una cosa troppo comune perché ne avessero paura, e inoltre essa era destinata soprattutto ai Mangiatori.

In quelle profondità c'era un brivido di gelo che a Lavon non piaceva affatto, e una corrente leggera agitava le acque, contrariamente al solito a quel livello. Molti giorni erano trascorsi nel raccogliere l'esercito, radunarlo al sicuro nella casa del verme, e fortificare poi questa, dagli attacchi esterni. La produzione intensiva che era seguita poi, e l'addestramento dei giovanissimi avevano richiesto altro tempo, tempo essenziale, ma irrevocabile. Se il brivido di gelo e la corrente stavano a indicare la prima tempesta d'autunno... Se così fosse stato, naturalmente, non si poteva far nulla. Lavon fece un cenno al Para più vicino.

«Ci avviciniamo al termoclino» gli disse. «Tutto a posto?»

«Sì, Lavon. I castelli dei Flosc sono dall'altra parte, dove non ci possono vedere.»

«Va bene. Andiamo!»

Lavon accelerò l'andatura, come se qualcuno l'avesse lanciato con una catapulta. Si volse a guardare gli altri mentre passavano attraverso il confine della temperatura, e la vista dell'armata compatta, pronta, disciplinata, lo riempì di calore e di conforto. La barriera di sabbia che costituiva il divisorio del Fondo, si ergeva scura e compatta come una montagna. Lavon scattò verso l'alto e vide rotolare sotto di sé i granellini di sabbia che aveva rimosso. Sopra crescevano le piante acquatiche che avrebbero costituito una valida protezione alle sue forze. I castelli erano ancora troppo lontani, e la luce troppo fioca, per poterli distinguere, tuttavia Lavon sapeva che la mèta non era lontana. Socchiuse gli occhi, e avanzò nelle acque chiare con rapidi colpi delle mani e dei piedi palmati. Dietro di lui, l'esercito invasore superò il crinale della barriera e passò dalla parte opposta, come un ordinato torrente. Lavon mosse il braccio formando un cerchio, e silenziosamente, le squadre che lo seguivano si tuffarono formando un grande paraboloide il cui asse era diretto verso la guglia acquatica. Ora i castelli erano visibili; fino a che gli uomini non avevano formato l'esercito, quei castelli erano stati gli unici prodotti della collaborazione degli individui d'una stessa razza che quel mondo avesse mai visto. Erano formati da condotti singoli, color bruno, stretti alla base e uniti l'uno all'altro senza schemi precisi, formando un insieme delicato e vario come i rami dei coralli. Alla bocca di ciascun condotto c'era un rotifero, un Fosc, che si distingueva dagli altri Mangiatori per la corona a quadrifoglio e per il dito prensile che scattava dalla parte posteriore del suo corpo, e con il quale modellava in dure pallottoline la sua saliva marrone, cementando poi ogni pallottola all'estremità

del condotto, che veniva così ad allungarsi di continuo. Come si era aspettato, la vista dei castelli riempì l'animo di Lavon di dubbio timore. Erano perfetti, e avevano costituito, da sempre, da prima del Primo Risveglio, uno dei più bei fiori del loro mondo. E inoltre, l'acqua, lì in alto, aveva qualcosa di strano: era calda e sonnacchiosa. Le teste dei Flosc ronzavano liete all'imbocco dei condotti, tutto era come doveva essere, come era sempre stato. L'esercito era

un fantasma. L'attacco un fallimento prima di essere cominciato... C'era qualcuno che li spiava...

I Flosc svanirono come per incanto, contraendosi, nell'interno dei condotti. Cessò il ronzio pacato e contenuto, bolle di aria e sabbia smossa oscurarono per un momento l'acqua limpida e soleggiata. Lavon sorrise. Non era passato molto tempo da quando i Flosc in una simile circostanza avrebbero aspettato che gli uomini si avvicinassero di più, per risucchiarli con calma, interrompendo solo per pochi istanti il ronzìo e il lavoro. Adesso, invece, avevano imparato a temerli.

«Via!» gridò Lavon con quanto fiato aveva in gola. «Uccideteli! Uccideteli finché sono sulla difensiva!»

Tattica e disciplina scomparvero, non appena l'esercito si gettò all'assalto con un grido unanime.

Una corona di petali si aprì davanti a Lavon, e un risucchio d'acqua l'attirò verso il centro di essa; ma Lavon fu pronto a puntare nel suo centro il frammento di legno che s'immerse profondamente nei lobi cigliati. Il roti-fero urlò come una sirena e si contrasse all'interno del suo condotto, chiudendo i petali sulla faccia ferita. Lavon lo inseguì, deciso. Nell'interno del castello regnava il buio più compatto e la corrente provocata dal rotifero che si ritraeva veloce lo mandò a sbattere con violenza contro le pareti ruvide. Digrignando i denti, Lavon avanzò impugnando la scheggia finché un altro strillo non gli fece capire d'aver portato a segno un secondo colpo. Colpì una terza volta, una quarta, con accanimento, con forza, anche quando l'altro era morto, perché solo così riusciva a vincere il terrore mortale che l'aveva sopraffatto. Appena gli fu possibile, cercò e trovò le uova, e le schiacciò. Poi, tremando, si portò all'imbocco del condotto, e senza pensarci due volte si spinse all'aperto, alla ricerca di un altro Mangiatore.

Questa volta s'imbatté in un Dicran, che riuscì ad avvolgersi due volte intorno a lui. I Dicran riuscivano a combattere bene all'aperto, e costituivano il miglior rinforzo che i Flosc potevano chiamare. La corazza del Dicran respinse con facilità la scheggia impugnata da Lavon, facendogliela cadere di

mano. Invano lui cercò di riprenderla, perché

l'agile creatura glielo impedì avventandosi contro di lui con una svelta mossa e la sua corona gli circondò la testa, mentre i tentacoli aguzzi gli si conficcavano nei fianchi...

Poi il Mangiatore si agitò con moto convulso e la sua presa s'indebolì, mentre Lavon, mezzo soffocato, si liberò dalla stretta mortale. Un Didin stava ritraendo dal Dicran il suo aculeo, e la spoglia del Mangiatore si afflosciò colando a fondo.

«Grazie» disse Lavon con quel po' di voce che gli restava. Il Proto si allontanò senza nemmeno rispondere; del resto non avrebbe potuto farlo poiché disponeva di un numero troppo basso di ciglia per tentare di imitare il linguaggio umano. Inoltre, i Didin erano poco socievoli. Ma ben presto Lavon non pensò più al suo salvatore, perché un improvviso gorgo lo stava risucchiando. Era un Flosc che tentava d'inghiottirlo. Allora, invece di agitare la scheggia, che aveva nel frattempo recuperato, questa volta preferì lasciarsi assorbire dal vortice tenendo la spada a punta all'ingiù, fra i piedi. In tal modo fu il Flosc stesso a ferirsi a morte succhiando la spada insieme a lui. La punta penetrò nella flaccida carne del suo corpo vermiforme tagliandolo in due, e dopo un istante Lavon distruggeva le uova. Poiché il centro della battaglia si era spostato da un'altra parte, Lavon ne approfittò per sedersi a riprendere fiato sull'orlo d'uno degli ingressi, se-guendo il combattimento da quell'osservatorio improvvisato. Era difficile distinguere un senso militare in quella mischia disordinata, ma per quanto poteva capire, i rotiferi stavano avendo la peggio. Infatti non erano attrezzati per difendersi da un attacco organizzato come quello degli uomini, e d'altra parte non potevano certamente competere con l'intelligenza umana. I Didin passavano da un punto all'altro del fronte in due gruppi efficienti e compatti che distruggevano tutti i nemici in cui si imbattevano. Poi Lavon vide una mezza dozzina abbondante di Mangiatori intrappolati da una squadra di Para, che messisi a coppie trascinavano a due a due una vittima inviluppata nell'intricato groviglio di tricocisti, sospingendola spietatamente verso il Fondo. Fu stupito nel vedere uno dei Noc incaricati d'illuminare la scena attaccare un Rotar con l'unico tentacolo inerme di cui disponeva, e avere la meglio sul nemico colto

di sorpresa. Dopo un poco che osservava, vide emergere dal fondo una figura che avanzava con lentezza, stancamente, e che venne a sedersi accanto a lui sull'imbocco del condotto. Era il vecchio Shar, pallidissimo e con un'espressione d'intenso dolore sul viso.

«Andati, Lavon. Andati... perduti» balbettò.

«Cosa? Cos'hai perduto? Cos'è successo?»

«I miei frammenti... Avevi ragione, non dovevo portarli con me!»

«Che frammenti? Calmati, Shar. Cos'è questa storia... Ah, capisco! Hai perduto una delle piastrine. O tutte e due?»

Il vecchio parve lentamente riprendersi, e quando fu un po' meno affannato, riuscì a spiegare: «Ne ho persa una. M'è caduta durante il combattimento. L'altra, l'ho nascosta in un condotto vuoto dei Flosc. Ma la prima mi è scivolata... proprio quella che avevo cominciato a decifrare. Sono sceso fino al Fondo, ma non sono riuscito ad afferrarla in tempo; l'ho vista precipitare nel fango, e se anche frugassimo per anni non la troveremmo più.»

Si nascose la faccia tra le mani, e a vederlo lì sullo sfondo dell'acqua verde, seduto in equilibrio instabile sull'orlo del condotto, aveva un'aria commovente e assurda. Lavon non sapeva che cosa dire, pur rendendosi conto che si trattava d'una perdita grave e forse irreparabile perché senza la piastrina non sarebbero riusciti a svelare mai il mistero della vita umana anteriore al Primo Risveglio.

«Lavon!» chiamò una voce poco lontano, mentre una figura arrivava veloce. «Lavon! Abbiamo vinto... I pochi Mangiatori superstiti stanno fuggendo. Ci sono ancora alcuni Flosc nascosti al buio nelle profondità dei Castelli. Se riuscissimo a trascinarli all'aperto...»

Riportata al presente, la mente di Lavon si affrettò a vagliare le possibilità. Se i Flosc superstiti riuscivano a mantenere le posizioni, la vittoria era forse compromessa. Infine, il loro obiettivo non era una carneficina, ma la cattura dei castelli.

«Shar, sai se questi condotti comunicano fra loro?»

«Sì» rispose il vecchio. «È un sistema continuo.»

Lavon balzò nell'acqua aperta. «Vieni, Phil» disse «li attaccheremo alle spalle.» Voltandosi, si infilò nell'imbocco del condotto, tallonato da Phil. Dentro faceva molto freddo, e l'acqua era fetida dell'odore dell'ultimo proprietario, ma dopo aver annaspato un momento, Lavon riuscì a trovare il foro che immetteva nel condotto contiguo. Era facile capire, anche al buio, se si entrava o se si usciva da un condotto, perché infatti essi erano conici, e differivano solo nelle dimensioni, mai nella forma. Lavon manovrò in modo da portarsi verso il centro di quel sistema di condotti, andando sempre più verso l'interno e verso il basso.

Una volta passò accanto ad una apertura oltre la quale l'acqua era agitatissima e da cui usciva un rabbioso ronzio. Lavon si fermò, introducendo a tentoni la spada nell'apertura. Il rotifero mandò un urlo e sobbalzò rialzando la coda ferita, lasciando senza volerlo la presa che lo teneva saldo contro la parete. Lavon, pronto, ne approfittò per spingerlo verso l'esterno dove gli altri avrebbero provveduto a finirlo. Quando infine raggiunse il condotto centrale, Lavon, seguito da Phil, passò metodicamente da un ramo all'altro spingendo verso l'esterno i Mangiatori che ancora vi si annidavano, e che, colti di sorpresa, non potevano opporre resistenza. Inoltre, la forma conica dei condotti, che si allargavano verso l'esterno, impediva comunque loro di voltarsi per contrattaccare e poiché ciascun Flosc aveva un solo locale, non fu difficile ai due snidare i superstiti. In meno di un quarto d'ora tutto era fatto. Cominciava ad albeggiare quando Lavon e Phil emersero all'aperto per contemplare la prima Città dell'Uomo.

Lavon giaceva nelle tenebre, la fronte premuta contro le ginocchia, immobile come un morto. L'acqua era densa, gelida, le tenebre fitte. Lo circondavano le pareti d'un condotto dell'ex-castello dei Flosc; sopra di lui un Para stava deponendo un granello di sabbia sul tetto a cupola. Gli altri appartenenti all'esercito riposavano ciascuno in un condotto coperto anch'esso da un tetto di sabbia, ma non s'udiva alcun suono né rumore. Tutto era calmo e silenzioso come in una necropoli.

I pensieri di Lavon erano lenti e amari: aveva avuto ragione, quando sospettava che ormai l'estate s'avvicinava alla fine, infatti aveva fatto appena in tempo a far ricoverare nei castelli i suoi uomini, prima della consueta bufera autunnale, quando le acque dell'universo s'erano una volta di più

capovolte, portando il cielo sul Fondo e il Fondo in cielo, e mescolando l'uno all'altro. Il termoclino, cioè il confine fra le acque tiepide e quelle fredde, era andato distrutto, e si sarebbe ristabilito solo al sopraggiungere di una nuova primavera. E inevitabilmente, il brusco mutamento della temperatura e la concentrazione dell'ossigeno avevano ancora dato il via alla funzione delle ghiandole costruttrici delle spore. Il guscio sferico color ambra andava avvolgendo Lavon, ch'egli lo volesse o no. Si trattava di un processo involontario, indipendente dalla volontà come il battito del cuore. Fra poco avrebbe cominciato a uscire l'olio fosforescente destinato a riempire la spora dopo aver espulso l'acqua fredda... e poi sarebbe sopraggiunto il sonno.

E tutto questo era accaduto appena erano riusciti a concludere qualcosa di positivo, stabilendosi in territorio nemico saldamente, con la speranza di potersi sbarazzare per sempre dei Mangiatori. Ormai essi avevano deposto le uova, e l'anno prossimo ci sarebbe stato da ricominciar tutto daccapo. A questo, bisognava aggiungere la perdita della piastrina, perdita della cui gravità lui cominciava a rendersi conto solo adesso.

Un lievissimo tonfo soffocato segnò la messa a posto dell'ultimo granello di sabbia. Quel rumore, invece di provocargli, come avrebbe creduto, un'ulteriore ondata di disperazione, parve portare con sé un'ondata di oscura soddisfazione, con la quale la sua coscienza andò sempre più rapidamente sprofondando nel sonno. Erano al sicuro, se non altro, e nessuno li avrebbe potuti espellere dal castello. E l'anno prossimo ci sarebbero stati pochi Mangiatori, perché moltissime uova erano state distrutte. E quanto alle piastrine, una era rimasta...

Silenzio e freddo, tenebre e silenzio.

In un angolo dimenticato della galassia, l'acquoso mondo di Hydrot ruota incessantemente intorno alla rossa stella Tau Ceti. Per mesi e mesi la vita ha

animato i suoi laghi e le sue paludi, ma adesso il sole si sta allontanando dallo zenith, e la neve e i ghiac- ci avanzano dall'oceano eterno. La vita sprofonda una volta di più nel sonno che pare morte, e le lotte, le bramosie, le ambizioni, le disfatte di mille milioni di microscopiche creature tornano nel limbo in cui nulla di tutto ciò ha importanza alcuna. No, cose simili non hanno importanza quando l'inverno regna su Hydrot. Ma l'inverno è un re incostante.

Secondo ciclo

I

Il vecchio Shar depose finalmente la pesante piastra metallica dai bordi irregolari, e guardò fuori dalla finestra del castello, come per riposarsi gli occhi fissando l'oscurità verde-oro delle acque estive. Nella morbida fosforescenza che lo avvolgeva scendendo dal Noc che dormiva impassibile sul soffitto, Lavon vedeva che nonostante Shar fosse chiamato vecchio per aver sopravvissuto a tanti risvegli, aveva invece il viso di un giovane. Ma sarebbe stato da sciocchi aspettarsi di vedergli una faccia vizza e rugosa. Tutti gli Shar erano stati, per tradizione, chiamati "vecchio Shar", per un motivo ingiustificato, come spesso accade, ma l'abitudine era rimasta. L'aggettivo, se non altro, conferiva dignità alla carica: quella di accentratore della saggezza di tutto il popolo, come ciascun Lavon ne era stato il capo, l'autorità suprema. L'attuale Shar apparteneva alla sedicesima generazione, e perciò doveva essere di almeno due stagioni minore dello stesso Lavon. Se era vecchio dunque, lo era solo per la sua saggezza.

«Lavon, voglio essere onesto con te» disse Shar finalmente, sempre con gli occhi rivolti all'alta finestra irregolare. «Sei venuto da me nel pieno della tua maturità per conoscere il segreto della piastra di metallo, così

come fecero i tuoi predecessori con i miei. Posso dirti qualcosa di quello che c'è scritto, ma ti confesso che ignoro, per la massima parte, che cosa significhi.»

«Dopo tante generazioni?» domandò sorpreso Lavon. «Non fu Shar III a eseguire la traduzione completa? Ne è passato del tempo, da allora!»

Il giovane si volse e guardò Lavon con occhi resi scuri e immensi dalle profondità in cui si erano fissati. «Sono capace di leggere quasi ogni parola, ma nel complesso lo scritto mi pare privo di senso, e poi, quel che è

peggio, è incompleto. Non lo sapevi? Una delle piastre andò persa nel corso della prima guerra contro i Mangiatori, quando questi castelli erano ancora di loro proprietà.»

«E allora? Quello che resta è privo di valore? Contiene davvero la sag-gezza dei creatori, o è soltanto una favola?»

«No, no, è vero» rispose lentamente Shar. «Almeno per quanto ne posso capire io.»

S'interruppe, ed entrambi si volsero verso la creatura spettrale apparsa nel vano della finestra. Poi Shar disse: «Entra, Para». L'essere trasparente, nel cui interno si vedevano i granuli nero e argento e le bolle d'aria, scivolò nella stanza con un silenzioso contrarsi di ciglia. Rimase per un attimo in silenzio, parlando telepaticamente al Noc appeso sul soffitto, secondo il cerimoniale dei Para, che nessun uomo era mai riuscito a comprendere. Poi le ciglia del Para vibrarono, e lui disse: «Shar e Lavon, siamo giunti, secondo l'uso».

«Siate i benvenuti» dispose Shar. «Lavon, dimentichiamo un momento le piastre, e sentiamo cos'ha da comunicarci il Para.»

Il cilindretto trasparente andò a posarsi sul tavolo di Shar, e cominciò a parlare. «Noi sappiamo» disse «che questo universo non è logicamente adatto agli uomini. A nostro ricordo, esso è di comune proprietà di tutte le razze che lo abitano, e questo da un tempo in cui l'uomo qui non esisteva. Ricordiamo anche che gli uomini comparvero qui all'improvviso, già adulti, e in gran numero. Le loro spore coprivano il Fondo; le scoprimmo poco dopo l'epoca del nostro Risveglio, e vedemmo nel loro interno gli uomini che dormivano ancora. Poi essi frantumarono le loro spore, ed emersero all'esterno. Dapprincipio parevano deboli e inermi, e i Mangiatori li divoravano a dozzine, come del resto, a quei tempi, divoravano tutto ciò che capitava loro a tiro. Ma ben presto questo ebbe fine. Gli uomini erano intelligenti ed attivi, e

possedevano una qualità che nessun'altra creatura qui aveva, nemmeno i selvaggi Mangiatori. Essi si organizzarono e ci organizzarono, in modo da sterminare i Mangiatori. Ecco la differenza: gli uomini possedevano il senso dell'iniziativa. Questa parola ce l'avete insegnata voi, ma noi ne ignoriamo ancora il vero significato. Combattemmo al vostro fianco, lieti di farlo, perché da soli non avremmo mai pensato di portar guerra ai Mangiatori, e fu un bene, come l'esito della lotta dimostra. Pure i nostri dubbi e le nostre perplessità non erano risolti: vedevamo che gli uomini valevano poco come nuotatori, come arrampicatori, come strisciatori e camminatori. Vedevamo che essi erano fatti in modo da essere capaci di fabbricare e usare utensili - parola di cui ignoravamo il senso - e allora ci chiedevamo: perché gli uomini stanno in questo universo? A che cosa servono, qui, le loro mani?»

«Para, non avevo idea che voi foste filosofi» disse Lavon.

«Non sono filosofi» lo corresse Shar «ma logici spietati, Lavon. Lascialo finire.»

«Seguendo il nostro ragionamento, la conclusione non poteva essere che una sola: l'uomo era venuto dall'esterno» continuò a dire il Para. «Era un estraneo, dato che non aveva nulla in comune con questo universo. Non era stato creato per vivere qui, ma vi è stato... adattato. Da questo abbiamo così tratto la conclusione che esiste un altro universo oltre al nostro, ma dove esso sia e quali ne siano le proprietà, non ci è possibile supporre. Come ben sanno gli uomini, non possediamo la qualità ch'essi chiamano immaginazione.»

«Altri universi?» ripeté Lavon sbalordito. «Come è possibile?»

«Non lo sappiamo» disse il Para. E poiché il silenzio continuava, i due uomini compresero che non aveva altro da dire.

Dopo un lungo intervallo, Shar prese la parola. «Quanto dice il nostro amico, è vero» disse «e concorda con quanto è scritto sulla piastra. Lascia che ora ti narri quello che c'e scritto... Noi, Lavon, *siamo stati fabbricati* da uomini diversi da noi che furono tuttavia i nostri antenati. Essi, travolti da non so che disastro, ci fabbricarono e ci misero in questo universo in modo che, anche morendo loro, la razza degli uomini sarebbe sopravvissuta.»

Lavon si alzò dalla cuccetta di spirogiri su cui era seduto. «Tu mi stai prendendo in giro, Shar» disse brusco.

«Niente affatto. Tu sei il nostro Lavon, e hai il diritto di sapere la verità, padrone poi di trarre le conclusioni che meglio ti aggradano. Quel che t'ho detto è difficile a credersi, ma pare che sia proprio vero, specie alla luce delle deduzioni dei Proto. È evidente che non siamo adatti a questo mondo... Se non lo vedi da te, lascia che ti faccia qualche esempio. I quattro Shar che mi hanno preceduto per ultimi hanno scoperto che non avremmo mai progredito nei nostri studi se non avessimo imparato a controllare il calore. Da allora abbiamo prodotto chimicamente abbastanza calore da dimostrare che perfino le acque circostanti mutano quando la temperatura sale o si abbassa di un determinato valore... Ma non siamo andati oltre.»

«Perché?»

«Perché il calore prodotto nell'acqua aperta si dissolve rapidamente. Una volta cercammo di circoscriverlo, col risultato di far esplodere una camera uccidendo quanti vi si trovavano. Misurammo le pressioni esistenti al momento dell'esplosione, e scoprimmo che nessuna delle sostanze conosciute avrebbe potuto resistervi. La teoria c'induce a pensare che occorre disporre di sostanze più robuste, ma per produrle occorre calore!

«Prendiamo, per esempio, la nostra chimica. Noi viviamo nell'acqua, e sembra che in essa, più o meno, tutto si dissolve. Come possiamo eseguire delle analisi valide, in queste condizioni? Siamo esseri pensanti, Lavon, ma c'è qualcosa di fondamentalmente errato nel nostro modo di pensare relativo all'universo in cui ci troviamo. Il nostro ragionamento non porta a risultati utili. Com'era dunque l'universo da cui vennero i nostri antenati?

Era forse migliore di questo? Più adatto all'uomo?»

Shar tacque, e il silenzio regnò a lungo nella stanza, poi il saggio rispose alla propria domanda dicendo: «Lo ignoro. Doveva certo essere talmente diverso che un paragone è impossibile. La piastra di metallo narra una storia di uomini che viaggiavano da un posto a un altro in un recipiente che si

muoveva da solo. L'unica cosa simile che io possa immaginare è la barchetta della conchiglia delle diatomee che i nostri ragazzi adoperano per andare su e giù lungo il termoclino. Ma evidentemente si trattava di qualcosa molto più grande. Mi immagino dunque un'enorme barchetta, tutta chiusa però, in cui stanno venti o trenta persone. La barca naufragò, non so perché, e la gente che l'abitava capì che doveva morire. Allora, decise di creare noi, e di metterci qui, come se fossimo i loro figli. Poiché sapevano di morire, scrissero la loro storia sulle piastre, affinché un giorno sapessimo ciò che era accaduto. Forse capiremmo meglio se avessimo la piastra che Shar I ha perduto durante la guerra... ma non l'abbiamo».

«Tutta questa storia ha il sapore di una favola» disse Lavon stringendosi nelle spalle «o di una ballata. Non vedo come non lo capisca anche tu. Quello che invece non capisco è perché ti preoccupi tanto di provare che è

vera.»

«Per via della piastra» disse Shar. «L'hai vista con i tuoi occhi, e sai che è fatta di una sostanza assolutamente ignorata nel nostro universo. Possediamo metalli grezzi, impuri, che abbiamo lavorato col martello e che dopo un poco si logorano o si spezzano. Invece questa piastra, dopo generazioni e generazioni, continua a essere lucida e inalterabile. Ti assicuro che non è

stata creata nel nostro universo, ed è per questo che ogni parola impressa su di essa ha un valore enorme ai miei occhi. Qualcuno si prese un fastidio non indifferente per far sì che le piastre fossero indistruttibili, e per lasciarle a noi. Si trattava di qualcuno per il quale la parola "stelle" era così

importante da ripeterla quattordici volte, nonostante che io non riesca ancora a capire che significato abbia. Ma sono certo che se i nostri creatori reputarono una parola così importante da tramandarcela, ripetendola più e più volte, allora questa parola deve essere importante anche per noi.»

Lavon l'interruppe, infastidito.

«Tutti questi universi esterni, queste enormi barche e queste parole senza senso... non dico che non esistano, ma non vedo che differenza ci sia per noi.

Gli Shar di qualche generazione fa trascorrevano il tempo a curare il raccolto di alghe che dovevano servire al nostro sostentamento e a mostrarci come si coltivavano, in modo che la nostra vita non dipendesse dal caso. Poi crearono le macchine da guerra, e stesero i piani di guerra, il tutto senza bisogno di quelle piastre maledette. Perciò ti dico che se la tua piastra può servirti per aumentare il raccolto o per migliorare il nostro tenore di vita, allora studiala e preoccupati pure, altrimenti buttala via, e non se ne parli più.»

«Va bene» rispose Shar, offeso. «Allora non abbiamo altro da dire. Adesso possiamo...»

Un movimento del Para, che era stato fino a quel momento immobile sul tavolo, riportò su di lui l'attenzione dei due uomini. «La proposta di Lavon è saggia» disse «e tutti noi Proto l'approviamo. Abbiamo sempre avuto paura di quella piastra misteriosa, abbiamo temuto che gli uomini la capissero e che ci fosse scritto qualcosa per cui noi non avremmo potuto più seguirvi.»

«Mi pare che non ci fosse niente da aver paura» osservò con tono indulgente Lavon.

«No, il Lavon che è venuto prima di te era d'accordo con noi. Adesso siamo lieti, e getteremo via la piastra, come vuole Lavon.»

Così dicendo, la creatura trasparente si avvicinò alla piastra che Shar aveva deposto sul tavolo, e si contrasse tutta nello sforzo di sostenerne il peso. Con un balzo Shar si precipitò gridando:

«No, no, aspetta!» ma invano. Para era già scivolato fuori dall'alta finestra con il suo peso, e non sentì neppure il richiamo. Shar si appoggiò tremando alla parete, senza parlare, ma la sua espressione era abbastanza eloquente, tanto che Lavon non ne sopportò la vista e uscì in fretta dalla stanza. **II**

Lavon riuscì per parecchi giorni a non pensare alla piastra perduta, poiché aveva molto da fare. Mantenere in efficienza i castelli non era impresa da poco poiché qualche ala minacciava sempre di sbriciolarsi, specie alla base, dove si biforcavano i diversi rami, e finora Shar non aveva ancora inventato una sostanza capace di tenerli uniti, come faceva la saliva dei rotiferi. Inoltre

la sconsiderata apertura di porte e finestre, avvenuta indiscriminatamente nei primi tempi dell'occupazione, era servita a comprometterne maggiormente la stabilità. Infine non bisognava dimenticare che l'architettura istintiva dei Mangiatori non aveva avuto come scopo di soddisfare le necessità di inquilini umani. E poi c'era da pensare al raccolto. Gli uomini, infatti, non si nutrivano più a casaccio, afferrando i batteri che passavano davanti a loro, ma si cibavano di alghe e funghi appositamente scelti e coltivati, e dei miceli del Fondo, ricchi e nutrienti, che erano stati coltivati e studiati da generazioni di Shar.

Bisognava provvedere a che crescessero bene, senza impurità e stare attenti che le specie più primitive e meno intelligenti di Proto non andassero a far scorrerie. I Proto più evoluti erano di grande aiuto, ma naturalmente gli uomini presiedevano a tutto.

Dopo la fine della guerra coi Mangiatori c'era stato un tempo in cui era abitudine assalire le stupide diatomee dai movimenti lenti, ma adesso una simile caccia era considerata barbara, e chi la praticava era segnato a dito, con grande stupore dei Proto. Le diatomee erano considerate ora alla stregua di animali domestici, come gattini o cagnolini, concetto che i poveri Proto non riuscivano proprio ad afferrare e per cui consideravano gli uomini con una punta di sospetto. Nei rari momenti di riposo, Lavon si sentiva turbato dal pensiero della piastra, pensiero che, per quanto lui lo scacciasse, continuava a ritornare. Sapeva che sarebbe stato inutile chiedere ai Proto di cercarla, perché quando si diceva loro che qualcosa era inutile, non si limitavano a metterla da parte, ma la eliminavano nel modo più assoluto. Tuttavia, nonostante i rimorsi, Lavon era persuaso che la piastra non aveva alcuna utilità, e serviva solo a tener occupati con cose inutili gli Shar nelle ultime stagioni della loro esistenza. Ciò che gli Shar stessi avevano fatto di buono e di utile, infatti, non l'avevano desunto dalla piastra ma l'avevano creato per esperienza diretta. Lavon si drizzò a sedere sulla fronda dove aveva preso posto per sorvegliare la coltivazione d'un tipo d'alga oleosa che cresceva nelle zone alte, verso il cielo. I Proto, continuò a pensare, avevano quasi sempre ragione; la loro incapacità a creare, la loro incapacità a formulare pensieri originali era, oltre che una limitazione, un dono...

«Lavon! Laaavon!» Il richiamo saliva dalle profondità sonnolente, e Lavon si chinò a guardare. Uno dei contadini voleva sapere se doveva riporre la sua parte di raccolto, o iniziare la mietitura d'un altro campo. Mentre impartiva le istruzioni necessarie, Lavon fu attratto da una bollicina che si era formata in seguito alla caduta d'un granello di sabbia nell'acqua. Quel granello, pensava, veniva di sopra il cielo, e la bollicina era formata d'aria pura, non disciolta nell'acqua. Nel suo interno non poteva perciò esserci vita, come non poteva esserci vita oltre il cielo. Lavon aveva visto più

volte le piante acquatiche ripiegarsi gialle se avevano osato levare la testa oltre il cielo, nell'altro universo. Forse era quello l'universo cui alludeva la piastra di Shar. L'universo da cui erano venuti i loro creatori. Ma se era davvero così... Lavon sostò a lungo pensoso: era la prima volta che prendeva in considerazione simili problemi, e la causa era sempre il rimorso che l'espressione di Shar di fronte alla perdita della piastra aveva fatto nascere in lui. D'un tratto si alzò, deciso, e con un colpo di tallone si spinse verso l'alto, attraversando a gran colpi del pollice uncinato il fragile strato di diatomee che stavano sotto alla specchio trasparente del cielo.

«Lavon! Lavon! Dove vai?»

Si chinò a guardare: l'uomo che lo chiamava dal campo di alghe verdazzurre, sullo sfondo viola dell'abisso, gli pareva piccolo, lontanissimo. Con un senso di vertigine, Lavon tornò a voltare la testa, attaccandosi a una foglia. Non era mai salito così in alto, fino a quel giorno. Naturalmente, non avrebbe dovuto aver paura di cadere, tuttavia non riusciva a vincere quella sensazione ereditaria. Dopo essersi fermato a riposare un istante, Lavon riprese a salire. Dopo un momento, toccava il cielo con la mano. Si fermò

ancora a respirare, mentre batteri curiosi si raccoglievano intorno alla base del suo pollice nel punto dove usciva sangue da una scalfittura, ma non appena lui tornò a muovere la mano fuggirono disordinatamente in gran fretta. Quando il ritmo del suo respiro fu tornato normale, Lavon salì ancora. Il cielo premeva sulla sua testa, sulla nuca, sul dorso, sulle spalle, e spingendo ancora, ebbe l'impressione che fosse elastico, che si curvasse. L'acqua, lì, era vividamente illuminata, e pressoché incolore. S'arrampicò

ancora, aiutandosi con una spinta contro uno stelo, fino che gli dolsero le spalle. Inutile, non riusciva a passare attraverso il cielo, più di quanto sarebbe riuscito a passare attraverso una pietra. Dovette riposarsi ancora, riprendere fiato, e mentre se ne stava lì, ansimante, fece una curiosa scoperta. Tutt'intorno allo stelo della pianta acquatica la superficie del cielo s'incurvava all'insù formando una specie di guaina. Scoprì che vi poteva introdurre la sua mano... e se voleva, c'era abbastanza spazio anche per infilarci la testa. Aggrappato allo stelo, alzò lo sguardo nell'interno della guaina, tastandola con la mano ferita. C'era una luce abbagliante... Poi si verificò

una specie d'esplosione, ma silenziosa, e lui si sentì afferrare il polso in una stretta ferrea, come se glielo volessero tagliare in due. Stupefatto e terrorizzato, senza rendersi conto di quel che faceva, si spinse in su. Il dolore che, come un cerchio, gli serrava il polso, scese a circondargli le spalle e il petto. Salì ancora, e allora gli parve che fossero le ginocchia a venir spezzate in due. Lavon stava per morire soffocato.

Con un ultimo movimento convulso riuscì, scalciando, a staccarsi dallo stelo, e cadde. Un tonfo doloroso lo scosse tutto, e poi l'acqua, che s'era così strettamente aggrappata a lui quando aveva tentato di lasciarla, tornò a impadronirsi con violenza del suo corpo.

Roteando e capovolgendosi grottescamente, Lavon scese a precipizio verso il Fondo.

Lavon giacque per lunghi giorni privo di sensi, raggomitolato nella spora come durante il sonno invernale. Lo choc da freddo sofferto al ritorno nel suo universo natale era stato considerato dal suo corpo come il segno del sopraggiungere dell'inverno, e allo stesso modo era stata considerata la sua inedia d'ossigeno durante il breve soggiorno sopra il cielo. Per questo le ghiandole addette alla formazione delle spore si erano messe subito all'opera. Era stata una fortuna che così fosse avvenuto perché altrimenti Lavon sarebbe certamente morto. Il pericolo dell'annegamento scomparve non appena, ricadendo nell'acqua, l'aria uscì dai suoi polmoni a bolle per lasciare posto all'acqua vivificatrice. Ma l'universo acqueo ignorava come curare una

disidratazione acuta e ustioni solari di terzo grado. Il fluido amniotico terapeutico che veniva prodotto dalle ghiandole produttrici di spore, dopo che la sfera d'ambra trasparente s'era completamente chiusa intorno a lui, offrì a Lavon l'unica possibilità di guarigione. La sfera bruna, ferma nell'eterno inverno del Fondo, fu sfiorata dopo alcuni giorni da una ameba curiosa. La temperatura, laggiù, si manteneva costante sui 4° in qualunque stagione, ma l'ameba ignorava che quando l'alto epilimnio era ricco d'ossigeno e caldo si potessero trovare le spore laggiù.

Non era passata un'ora che la spora era circondata da decine di stupefatti Proto, che s'urtavano l'un l'altro per avvicinarsi di più alla spora. Dopo un'altra ora una squadra di uomini preoccupati scese dai castelli e andò a schiacciare il naso contro la parete trasparente e ricurva della spora. Un minuto dopo venivano impartiti ordini concitati, e mentre un Noc illuminava la scena, la squadra spinse la spora sul suo letto di fango, poi la sollevò piano.

«Portatela a Shar» venne ordinato.

Il giovane Shar giustificava, badando ai fatti suoi, la tradizionale saggezza che la sua carica richiedeva. Non appena ebbe preso visione di Lavon, giudicò che non poteva far nulla per lui, e fece depositare ia spora in una delle stanze superiori, dove non mancavano luce e tepore che avrebbero affrettato il processo del risveglio di Lavon. Dopo di che si limitò ad aspettare, tenendo per sé le sue deduzioni.

Il corpo di Lavon, dentro la sfera, andò riprendendo rapidamente l'aspetto normale; la pelle rugosa e secca si staccava a brandelli mentre l'addome infossato, le braccia e le gambe, riprendevano la loro forma abituale. I giorni passavano e Shar non perdeva d'occhio Lavon. Finalmente trascorse qualche giorno senza che si notassero mutamenti, e Shar voltò la spora verso il sole. Un'ora dopo, Lavon cominciò a muoversi. Il risveglio fu lento e lungo come al solito, e le prime parole che Lavon disse non appena uscì dalla spora, dopo essersi reso conto del luogo in cui si trovava, furono: «Shar... sono stato sopra il cielo».

«Lo so» rispose gentilmente Shar.

Lavon tacque, ancora debole e stanco, e Shar ruppe il silenzio per dire:

«Devi essere fiero di quello che hai fatto. È un'impresa memorabile, storica, e poco è mancato che ti costasse la vita. Ma adesso mi racconterai anche il resto, Lavon».

«Quale resto?»

«Dormendo, mi hai insegnato molte cose. O sei ancora nemico della conoscenza "inutile"?»

Lavon non sapeva che dire. Non poteva più negare le assicurazioni di Shar, e avrebbe voluto fare una domanda che non riusciva a formulare. Si limitò cosi a fissare il delicato viso di Shar.

«Mi hai risposto» disse questi con dolcezza ancora maggiore. «Vieni, amico mio, vieni a pranzare con me. Getteremo le basi del nostro viaggio alle stelle.»

III

Erano in quattro intorno al tavolo di Shar, oltre a lui: Lavon e tre assistenti, Than, Tanol e Stravol. Costoro avevano dei compiti semplici ma onerosi: mettere cioè in pratica su larga scala le scoperte fatte in laboratorio dallo Shar. Se lo Shar di turno si dedicava agli esperimenti agricoli, diventavano contadini, altrimenti minatori, chimici, operai, a seconda del caso. Sotto Shar XVI, i tre assistenti erano più invidiati del solito dal resto della popolazione perché apparentemente avevano ben poco da fare; infatti passavano lunghe ore a parlare con Shar nelle sue stanze, scrivendo, ascoltando quello che lo Shar diceva, o aiutandolo nei suoi esperimenti di laboratorio.

Shar XVI aveva fatto alcune interessanti scoperte, come aveva detto a Lavon, scoperte che doveva vagliare in laboratorio coi suoi assistenti, prima di renderle di dominio pubblico, in quanto grazie ad esse l'uomo si sarebbe trovato padrone di una forza immensa, che gli avrebbe forse permesso di raggiungere le stelle. Contrariamente dunque a quanto credeva la gente, i tre assistenti, chini sui loro appunti, faticavano di più dei loro predecessori che

avevano dovuto dedicarsi a lavori esclusivamente manuali. Ma un lavoro materiale non mancò nemmeno a loro, quando la parte teorica degli studi fu compiuta. Adesso il prodotto dell'abilità di Than, Tanol e Stravol giaceva davanti ai cinque radunati intorno al tavolo sotto forma di tre modelli di navi spaziali. Erano fatti di vetro di diatomee, fili di alghe, pezzi di cellulosa flessibile, fiocchi di erba palustre, schegge di legno, tenuti insieme da collanti organici ricavati dalle secrezioni di piante e di animali.

Lavon ne prese in mano uno, una fragile costruzione sferica dentro la quale ciottolini rotondi di lava scura, che in realtà erano palline di secrezione di rotifero, faticosamente staccate dalle pareti nelle ali disabitate dei castelli, si muovevano con un moto continuo, a ogni movimento della sfera.

«Chi ha fatto questo modello?» domandò Lavon.

«Io» rispose Tanol. «A dire la verità, temo che non risponda appieno a tutti i requisiti richiesti. È solo un abbozzo...»

«Ma come funziona?»

«Posala un momento, Lavon... Ecco. La vescichetta che tu vedi al centro e dalla quale fuoriescono i fili cavi di paglia di spirogira che raggiungono le pareti interne della sfera, è una vasca di galleggiamento. Secondo la mia idea noi dovremmo introdurci in una grossa bolla di gas al momento in cui si forma sul fondo, e installarvi la vasca, che è naturalmente smontabile. Poi la nave s'innalzerà fino al cielo, a galla nella bolla. Le pale che vedi installate su due file all'esterno ruotano quando l'equipaggio, qui rappresentato dai sassolini che ho messo nella sfera, fa girare la macina che vedi nello scafo. Grazie ad esse raggiungeremo il livello del cielo. Questo sistema di muoversi l'ho imitato dai Didin. Quando avremo superato la zona oltre il cielo, e saremo entrati in un nuovo mondo di acqua, faremo uscire pian piano il gas dalla bolla attraverso i tubi di scarico rappresentati da questi fili di paglia, in modo da poter calare sul Fondo senza scosse.»

«Ingegnoso» commentò pensosamente Shar «ma non nascondo che questo progetto ha i suoi difetti...»

«Lo ammetto» fu pronto a riconoscere Tanol. «In primo luogo richiede molta fatica per essere messo in esecuzione, ma con opportune modifiche si può ovviare all'inconveniente. La parte del tragitto fino alla zona del cielo è quella che richiede maggior dispersione di energia. Inoltre bisogna fare in modo che la bolla non si sollevi prima che tutto sia pronto alla partenza.»

«E come avviene l'emissione del gas?» domandò Lavon. «Uscirà dai tubi quando vorremo noi? Tieni inoltre presente che il tessuto che divide l'acqua dal gas è molto duro, come so per esperienza diretta.»

«Non avevo pensato a questo particolare» disse Tanol, accigliandosi.

«E poi, come facciamo a sapere quale sarà l'aspetto del nuovo mondo?

Dobbiamo essere pronti a lasciarlo al più presto, nel caso non sia adatto a noi.»

«E il tuo modello, Than?»

«Eccolo. Con questo progetto l'ascesa dal fondo sarà più difficile, perché

dovremo arrampicarci sui pendii laterali, fino al cielo. Il principio motore è

simile a quello di Tanol, cioè una macina che, girata, mette in moto le pale. Però non è necessario che siano degli uomini a farla girare. Ho pensato che potremmo servirci di diatomee mobili.»

Shar prese in mano il modellino cilindrico poi disse: «È un progetto che mi piace. Con la navicella sferica di Tanol saremmo alla mercé di tutte le correnti, sia in questo che nel nuovo mondo... e magari anche nello spazio, dove non è detto che vi siano correnti di gas. Lavon, cosa ne dici?».

«Come possiamo costruire una simile nave? È a sezione circolare, e per fare un modello non è stato difficile realizzarla, ma come costruire un grosso tubo di questa forma, capace di stare ritto?»

«E poi occupa un mucchio di spazio» disse Stravol, il terzo assistente,

rimasto silenzioso fino a quel momento. «In questo modello vediamo dei raggi che partono dal centro e vanno alla periferia della nave, per tenere rigide le pareti esterne. I raggi impediscono i movimenti dell'equipaggio.»

«E allora?»

«Allora bisogna farla pieghevole, non rigida e posta in modo orizzontale, non verticale. Così si muove meglio e nell'interno non ci sono impedimenti di sorta. Anche il mio progetto è tubolare, a sezioni, sostenute da cerchioni rigidi in legno fresco, che è più flessibile e si può quindi meglio curvare.»

«L'idea è buona» disse Stravol. «Credo che col sistema di ventilazione ideato da me, questo sarebbe il progetto migliore.»

«Ne convengo» ammise Shar «ma non dimenticate una cosa. È probabile che il nuovo universo sia molto più grande del nostro e che non ci sia sempre acqua dappertutto, come qui.»

«Hai ragione!» disse Lavon. «Non ci avevo mai pensato. Se il nuovo mondo fosse due, tre, o quattro volte più grande del nostro? Shar, la tua asserzione si basa su motivi fondati?»

«Non posso dirti di sì con certezza. Però, la piastra parlava con certezza di distanze enormi. Bene, comunque, si può cominciare. Tanol, che è il disegnatore migliore, può stendere il progetto secondo le linee e le modifiche che abbiamo stabilito. Per i turni di lavoro come hai in mente di disporre, Lavon?»

«Poiché si tratta di un lavoro difficile e altamente specializzato scegliamo il personale migliore di cui si può disporre, esonerandolo dal lavoro dei campi. Infatti sarebbe una perdita di tempo inutile rimandare a coltivare funghi chi ha avuto il tempo di specializzarsi e insegnare il lavoro ad altri. Chi ha partecipato alla costruzione, farà poi anche parte dell'equipaggio, quindi sceglieremo uomini molto robusti, oltre che intelligenti e capaci.»

«D'accordo» disse Shar. «Mi compiaccio per i buoni risultati di questa riunione. Vi confesso che non ero molto fiducioso... Ora, prima di andarcene,

c'è qualcuno che ha ancora qualcosa da dire o da proporre?»

«Io vorrei fare una domanda» disse Stravol.

«Bene, sentiamola.»

«Dove andiamo?»

Un lungo silenzio seguì la domanda di Stravol. Alla fine, Shar disse:

«Non so come risponderti, per ora almeno, Stravol. Non posso dirti se andremo nelle stelle, ma dal momento che ignoriamo del tutto cosa sia una stella, la mia risposta non avrebbe, comunque, alcun valore. Compiremo questa spedizione perché abbiamo scoperto che alcune delle cose scritte nella piastra storica rispondevano al vero. Sappiamo che si può passare oltre il nostro cielo, e che al di là di esso c'è una zona priva d'acqua da respirare, zona che i nostri antenati chiamavano "spazio". Erano idee che a noi erano sembrate sempre assurde, ma dopo l'esperienza personale di Lavon, dobbiamo ammettere che erano vere. La piastra storica diceva inoltre che ci sono altri universi oltre al nostro, e poiché non è un'idea facilmente accettabile, bisogna che ce ne accertiamo di persona. Quanto alle stelle, ecco, ancora non possiamo dire niente, dal momento che non possediamo alcuna informazione precisa in merito, e qualsiasi supposizione può essere valida. Le stelle stanno nello spazio, e presumibilmente, quando saremo nello spazio le vedremo, cosicché il senso della parola ci sarà chiaro. Ci sono, poi, molte altre domande cui non possiamo dare una risposta. Ho fede che queste risposte non tardino a giungere».

«Non chiedevo di più» dichiarò Stravol con un sorriso di scusa. «In un certo senso, confesso che il progetto mi sembra pazzesco, ma non sta a me dar giudizi! E sono pronto ai vostri ordini.»

Shar e Lavon sorrisero, e quest'ultimo disse: «Non perdiamo tempo, allora. Ci aspetta molto lavoro». Si alzarono. Nonostante che le loro espressioni fossero diverse, in tutti si leggeva un miscuglio di timore e d'ambizione. Poi uscirono, e ciascuno si mise al suo lavoro.

I lavori della nave furono sospesi per due sonni invernali dopo la disastrosa spedizione di Lavon oltre il limite del cielo. Lavon non era più un giovane ardito e avventuroso, ormai, ma un uomo maturo, sul cui volto erano impressi i segni della volontà e della determinazione. Anche le fattezze del "vecchio Shar" erano mutate, perdendo un poco dell'originaria delicatezza, per assumere una espressione autoritaria che pareva a volte imposta, come una maschera. Nonostante fosse passato tanto tempo, la nave era ancora allo stadio di abbozzo. Posata su una piattaforma di legno, ai piedi del pendio calcareo che dal Fondo saliva al cielo, era un'enorme chiglia di legno incavicchiato, con aperture poste a intervalli regolari e attraverso le quali era possibile vedere lo scheletro della costruzione.

I lavori erano proseguiti rapidi nei primi tempi, poiché pareva semplice e chiara l'idea del veicolo necessario ad arrampicarsi fuori oltre l'universo, e strisciare nello spazio aperto, senza perdere l'acqua necessaria alla vita. Than e i suoi colleghi avevano studiato degli ottimi progetti. Era stato anche previsto che il lavoro sarebbe stato molto lungo, ma nessuno aveva previsto gravi difficoltà. Tuttavia il tempo passava e i lavori progredivano di poco, perché si scopriva che il viaggio nello spazio sconosciuto era più

serio e difficile di quanto s'immaginasse, e perché veniva a mancare il materiale. Parecchie volte, poi, dovettero rifare delle parti già fatte, che s'erano rivelate inadatte o difettose, e inoltre la perdita della piastra, che i Para, con la loro semplice logica si rifiutavano di cercare perché "inutile", si rivelava ora quanto mai deprecabile. Shar doveva basarsi solo sul ricordo di quanto aveva letto, e poiché, a differenza dei più religiosi antenati dei suoi creatori, non si reputava infallibile, non si fidava della propria memoria. Né, d'altra parte, quando aveva avuto la piastra a disposizione, s'era mai preoccupato di mandarne a mente lo scritto. Prima dell'irreparabile perdita, aveva tradotto, incidendole su schegge di legno, alcune frasi o alcuni brani della piastra, che ancora aveva in biblioteca; ma erano tentativi, abbozzi che talora si contraddicevano l'un l'altro, e non poteva quindi ciecamente basarsi su di essi, vergati quando ancora non era padrone della lingua dei creatori.

Non erano mai state fatte copie dell'originale, per il semplice fatto che in quell'universo sommerso non v'era niente capace di distruggerlo, né di imitare

l'apparente indistruggibilità. Shar si accorse troppo tardi che, mediante qualche semplice precauzione, gli uomini avrebbero potuto disporre di numerose copie scritte di quanto era inciso sulla piastra... ma dopo generazioni e generazioni di vita pacifica e tranquilla, nessuno avrebbe mai pensato di premunirsi contro qualunque calamità. E infine, un'umanità che per trascivere qualcosa era costretta a inciderlo mediante una pietra su corteccia di legno, non si sentiva molto incoraggiata verso la letteratura. Il risultato di tutto questo fu dunque che l'imperfetto ricordo di Shar relativamente al contenuto della piastra, unito al dubbio sulla accuratezza delle diverse traduzioni, si rivelò alle lunghe come il più insormontabile ostacolo che si frapponeva alla realizzazione della nave. Era chiaro che, qualsiasi fossero state le nozioni di nautica degli antenati, queste cognizioni non potevano essere messe in pratica da gente che stava tentando di costruire la prima astronave con rottami animali e vegetali. Non si sarebbe quindi dovuto meravigliare troppo se la grande chiglia posava incompleta sulla piattaforma, emanando odore di legno in putrefa-zione, due generazioni dopo che era stata impostata. Il giovanotto dal viso paffuto che capeggiava il picchetto di scioperanti venuto a parlamentare con Shar, era Phil XX, ed era di due generazioni minore di Shar e di quattro minore di Lavon.

Aveva gli occhi circondati da una fitta rete di piccole rughe che gli davano un aspetto tanto di vecchio querulo che di ragazzino troppo viziato.

«Noi chiediamo che venga messa la parola fine a questo progetto assurdo» disse senza preamboli. «Abbiamo perso la gioventù lavorando come schiavi, ma adesso puntiamo i piedi e gridiamo basta.»

«Nessuno vi ha costretto a lavorare, se non volevate farlo» disse Lavon, cupo.

«Non potevamo rifiutarci, e lo sai meglio di noi» disse un altro del picchetto. «La società, la famiglia... che figura avremmo fatto? Ma adesso tutti hanno aperto gli occhi, e nessuno crede più alle vostre fandonie! Non esiste altro universo, oltre al nostro, e voi anziani potete andarvi a impiccare con tutte le vostre superstizioni, se volete. Ma noi ci rifiutiamo di seguirvi.»

Lavon, interdetto, scoccò una occhiata a Shar. Lo scienziato sorrise, poi

disse: «Lasciali andare, Lavon. Non c'è posto per i vigliacchi». La faccia grassoccia del giovane s'imporporò. «Non credere di persuaderci a tornare al lavoro con gli insulti» disse. «Siamo stanchi! Costruitela da voi, la vostra nave inutile!»

«E va bene! Non c'è bisogno di tante parole» lo interruppe Lavon, irritato. «I vostri commenti non c'interessano. Andatevene.»

Il giovane Phil, che non s'era aspettato una conclusione così rapida delle trattative, non seppe cosa rispondere. Aveva ottenuto quello che desiderava, ma non si sentiva né fiero né soddisfatto. Fece per dire qualcosa, ma non trovando le parole, arretrò e uscì, vergognoso, seguito dai suoi uomini.

«E adesso?» disse Lavon quando il gruppo se ne fu andato. «Devo dirti, Shar, che avresti dovuto lasciarmi fare. Potevo forse persuaderli a riprendere il lavoro. Non è certo facile, e lo sai bene, trovare dei bravi operai.»

«Hanno più bisogno loro di noi che noi di loro» disse Shar, tranquillo.

«Conosco i giovani, e immagino come resteranno sbigottiti davanti ai miseri raccolti che otterranno dopo aver seminato senza mio consiglio. Ma, dimmi, quanti volontari ti si sono presentati, come membri dell'equipaggio?»

«Centinaia. Tutti i giovani della generazione successiva a quella di Phil vogliono partecipare alla spedizione. Come vedi, Phil ha torto, almeno nei riguardi di questa parte della popolazione. Infatti il progetto attira l'immaginazione dei giovani.»

«Li hai incoraggiati?»

«Certo. Li ho assicurati che li chiameremo non appena verrà il momento. Ma non possiamo prendere sul serio la loro offerta. Non si possono sostituire tecnici provetti e addestrati con giovani la cui unica dote è l'entusiasmo e lo spirito d'avventura.»

«Pensavo appunto a questo, Lavon. Non c'era un Noc, da qualche parte?

Ah, eccolo là addormentato sul soffitto. Noc!»

La creaturina si mosse agitando pigramente il tentacolo.

«Noc, ho un messaggio da affidarti. I Proto devono avvertire tutti gli uomini che desiderano visitare l'altro universo con la nave di un cambiamento sopravvenuto. Non potremo portare con noi tutti i volontari, ma saranno presi in considerazione solo quelli che saranno disposti ad aiutarci nella costruzione della nave.»

Il Noc piegò il tentacolo, e si mosse lentamente.

IV

Lavon si staccò dall'insieme di tubi megafonici che costituivano il quadro dei comandi, e guardò il Para. «Perché non provate, almeno?» disse.

«Non volete proprio mettervi a cercare la nostra piastra storica?»

«No, Lavon. Non vi abbiamo mai negato niente, finora, ma in questo non possiamo proprio accontentarvi.»

«Pure, siete con noi, Para. Ebbene, sappiate che se non riusciremo a riavere la piastra, la nostra vita e la vostra si estingueranno.»

«Che cos'è un Para?» rispose la creatura. «Siamo tutti uguali, noi. Una cellula muore, migliaia d'altre simili sopravvivono. Ma i Proto hanno bisogno di sapere come progredite in questo progetto. Non crediamo che potrete condurlo in porto anche senza la piastra, se è per questo che la desiderate, dal momento che non vediamo in quale altro modo vi potrebbe essere utile.»

«Con questo devo presumere che sapete dov'è» osservò Lavon. «E con che diritto vi pronunciate sulla sua inutilità? Che cosa accadrebbe se, nello spazio, il vostro modo telepatico di comunicare non potesse funzionare?

Come fate a sapere che l'acqua non è essenziale alla vostra telepatia?»

Il Proto tacque. Lavon lo guardò un istante, poi si volse, e disse, in uno dei

tubi: «Attenzione, a tutti! Stiamo per partire. Stravol, tutte le aperture della nave sono chiuse?».

«Per quanto ne so io, sì, Lavon.»

Lavon si volse verso un altro megafono, trasse un profondo sospiro perché già gli pareva che gli mancasse l'acqua, nonostante la nave non si fosse ancora mossa.

«Pronti con un quarto di forza... Uno, due, tre, via!»

Parve che tutta la struttura della nave sussultasse, per poi tornare alla posizione primitiva. Le diatomee costolari poste sotto lo scafo s'inserirono nelle loro nicchie, e i loro filamenti gelatinosi si avvolsero sulle lunghe cinghie di rozzo cuoio di verme. Gli ingranaggi lignei scricchiolarono raccogliendo l'energia trasmessa dalle diatomee per trasmetterla a loro volta ai sedici mozzi delle ruote della nave.

Lo scafo rullò prendendo a muoversi lentamente sul pendio di argilla sabbiosa. Lavon guardava con l'animo teso, attraverso il finestrino di mica, il mondo passare fluttuando. Avvertiva alle sue spalle la presenza di Shar, del Para e dei due piloti che si sarebbero alternati al comando, Than e Stravol, come se il loro sguardo lo trapassasse. Adesso che lo stavano abbandonando il mondo pareva diverso ai loro occhi. Come non ne avevano notato mai la bellezza, prima?

Lo schioccare delle cinghie, il cigolio e lo scricchiolio degli ingranaggi e dei mozzi aumentavano man mano che il pendio si faceva più ripido, ma la nave continuava a inerpicarsi rullando, attorniata da squadre di uomini e di Proto che l'accompagnavano per scortarne l'ascesa verso il cielo. A poco a poco, il cielo si avvicinava alla parte superiore dell'astronave.

«Ancora un po' di sforzo da parte delle nostre diatomee, Tanol» disse Lavon. E, dopo che la nave avanzò, decise, con uno strappo: «Bene. Rallentiamo, adesso. Ancora un po' dalla tua parte, Tol... No, troppo... ecco, va bene così. Normale, adesso. Tanol, un altro strappo... Bene. Non dovrebbe mancare molto, ormai». Gli ingranaggi scricchiolavano, la nave avanzava muso

all'insù, e il cielo si rifletteva sempre più chiaro negli occhi di Lavon, che nonostante i suoi sforzi non riusciva a vincere un senso di sgomento. Si sentiva bruciare i polmoni e l'epidermide, e aveva la testa ronzante e confusa. Sarebbero riusciti a continuare l'ascesa? Avrebbero resistito alla zona di vuoto ardente dove non c'era acqua?

Il pendio cominciava a farsi meno erto, facilitando cosi l'avanzata della nave. Il cielo, lassù, era talmente vicino, che bastava il movimento della nave a turbarne l'immobilità. Sulla sabbia, si vedeva infatti passare rapida l'ombra delle piccole onde che lo increspavano. Silenziosamente, la spessa barriera di alghe verdazzurre assorbiva la luce e la trasformava in ossigeno, muovendosi senza posa nella loro lenta danza fluttuante sotto la lunga tettoia di mica che correva per la spina dorsale della nave. Ad una ad una le figure che accompagnavano la nave agitarono in segno di saluto braccia o ciglia, per rituffarsi nelle profondità del loro mondo abituale, perché

ormai nessuno avrebbe potuto seguire la nave.

Il cielo era ormai ridotto a una sottile ma resistente pellicola d'acqua che ricopriva la parte superiore della nave. Il vascello rallentò, e quando Lavon reclamò maggior energia motrice, cominciò a infossarsi fra i granelli di sabbia.

«Bene» commentò Lavon. «Fermi tutti! Shar, vuoi dirigere il cambiamento degli ingranaggi?»

Attraverso il finestrino di mica, il fulgore pazzesco dello spazio vuoto brillava sul viso di Lavon. Era una cosa folle e pericolosa, fermarsi lì sulla soglia dell'infinito. Lavon sentiva nascere in sé l'antico terrore dell'ignoto. Ancora pochi istanti d'immobilità, e sapeva che non avrebbe più avuto il coraggio di procedere.

Certo, pensava per distrarsi, avrebbero finito col trovare prima o poi un sistema più comodo, pratico e spiccio quando occorreva cambiare la marcia, invece di dover smontare quasi tutti gli ingranaggi. Anche se non fosse stato molto pratico, si poteva fornire la nave dei due tipi necessari, in modo da servirsi del primo e del secondo tipo, secondo le necessità... In quella, Shar

gli si avvicinò. «Tutto fatto» disse. «Però gli ingranaggi riduttivi grandi non sono in buone condizioni. Lo sforzo è stato eccessivo.»

«Si scheggiano?»

«Sì. Sarà meglio procedere più adagio.»

Lavon annuì, senza parlare. Poi diede l'ordine. «Mezza forza!»

La nave sussultò ancora rullando avanti e indietro, poi prese a muoversi, con lentezza ma senza strappi. Il cielo era così sottile e trasparente che pareva non esserci nemmeno. La luce entrava a fiotti, e tutti provarono un senso di profondo disagio. Lavon doveva dare altri ordini, ma per un momento non riuscì a parlare. La nave gemeva come un'anima in pena, e avanzava talmente adagio da sembrare ferma.

«Forza!» gridò infine Lavon.

E la nave avanzò, con moto quasi impercettibile, poi si sollevò piano, verticalmente. Quindi fece un balzo in avanti con un gran cigolio.

«Lavon! Lavon!»

La voce usciva dal megafono collegato con il reparto di prua.

«Che diavolo c'è da gridare a questo modo?»

«Lavon, riesco a vedere il di sopra del cielo! Pare un'immensa lastra metallica. Ci stiamo allontanando... Siamo sopra il cielo, Lavon, sopra il cielo!»

Un altro violento strappo spinse Lavon contro il finestrino. All'esterno della lastra di mica l'acqua evaporava con incredibile rapidità, finché, lasciando la lastra limpida e asciutta, permise a Lavon di vedere lo spazio. Dapprima gli parve una versione deserta e crudelmente deformata del Fondo. C'erano ciottoli enormi, dirupi, rocce infrante, ritte, stese, ammucchiate, come se la mano di un gigante le avesse sparpagliate a casaccio. Ma lo spazio aveva

anch'esso un suo cielo, di un azzurro intenso, e così

lontano che a occhio era impossibile valutarne la distanza. E in quella cupola azzurra c'era una palla di fuoco bianco-rossastro che abbagliava le pupille.

Il selvaggio territorio roccioso era ancora distante dalla nave che posava ora su un fondo solido e pianeggiante, fatto apparentemente della stessa sabbia di cui era coperto il pendio sul quale s'era inerpicata, dal Fondo, la nave di Lavon.

Qualcuno, chiamandolo da uno dei megafoni, distrasse Lavon dalla contemplazione.

«Sono Tol» disse la voce. «Cosa sta succedendo? Le diatomee non riescono più a far girare le cinghie.»

«Siamo nell'intercapedine priva d'acqua, dove la tensione di superficie è

molto forte» disse Shar. «Sarà meglio ordinare di ritirare le ruote e avanzare strisciando sul fondo.»

«Bene» commentò Lavon, con evidente sollievo. «Ehi, laggiù! Sollevate le ruote.»

«Mi ci è voluto molto tempo per capire il significato della frase "ingranaggi retrattili per l'atterraggio" incisa sulla piastra» spiegò Shar. «Ma finalmente ho capito che la tensione nell'intercapedine spazio-fango avrebbe attratto con forza invincibile qualsiasi oggetto di grandi dimensioni. Per questo ho insistito perché le ruote si potessero sollevare.»

«È evidente che i nostri antenati sapevano il fatto loro» commentò Lavon. Qualche minuto dopo la nave strisciava sul terreno, verso la zona cosparsa di ciottoli. Lavon scrutava ansiosamente intorno, cercando i passaggi migliori, nel timore che la nave potesse riportare qualche danno. Finalmente scorse un solco dal fondo abbastanza liscio, verso il quale ordinò di muoversi.

«Credi che quella cosa in cielo sia una "stella"?» domandò a Shar. «Però, a

quanto mi dici di aver letto nella piastra, ce ne dovrebbero essere molte, non una sola... anche se quella basta e avanza, a mio gusto.»

«Non saprei» confessò Shar «ma credo di cominciare a farmi un quadro generico della struttura dell'universo. Evidentemente il nostro mondo è una specie di cavità sul Fondo di questo più grande, che possiede un suo cielo. Chissà che anche questo non sia una specie di cavità sul fondo di un mondo più immenso, e così via, all'infinito, giungendo sino a grandezze inconcepibili. Ammetto che è un concetto un po' difficile da afferrare. Forse sarebbe più facile credere che i mondi sono tutti cavità su questa immensa superficie piana imparzialmente illuminata da quella grande luce lassù.»

«E perché tutte le sere la luce sparisce, e d'inverno anche di giorno?»

volle sapere Lavon.

«Forse si muove in circolo, sopra il primo mondo, poi passa su un altro... Come posso saperlo?»

«Se la tua ipotesi è giusta, allora ci toccherà andare avanti strisciando a questo modo per un po', finché non arriveremo sopra il cielo di un altro mondo. Allora ci immergeremo in esso... e il viaggio sarà finito. Mi pare fin troppo semplice, dopo tutti i preparativi che abbiamo fatto.»

Shar ridacchiò fra sé, ma dal tono, non pareva che ci trovasse niente di divertente. «Semplice?» disse. «Non hai ancora notato la temperatura?»

Lavon l'aveva notata, senza tuttavia farci caso, ma l'osservazione di Shar gliela fece subito trovare insopportabile. Il contenuto di ossigeno dell'acqua, per fortuna, continuava a mantenersi normale, ma la temperatura faceva venire in mente le giornate più torride del periodo peggiore dell'anno. Pareva di respirare roba densa.

«E allora bisogna che ci muoviamo un po' più in fretta» disse Lavon

«prima che la temperatura divenga micidiale.»

In quel momento Than disse qualcosa, ma all'orecchio di Lavon le sue parole giunsero solo come un mormorio indistinto. Era troppo occupato a sorvegliare le manovre della nave. Si riusciva a intravedere un passaggio fra i sassi aguzzi, tuttavia pareva di dover attraversare ancora una vasta piana desertica, prima di arrivarci. La nave procedeva con una lentezza esasperante strisciando sul suolo con un rumore raspante sgradevole, come se stesse macinando ghiaia.

Dopo un poco, Shar disse: «Lavon, dobbiamo fermarci ancora. Qui la sabbia è troppo asciutta ed è meglio tornare ad abbassare le ruote».

«Sei sicuro che riusciremo a farcela?» domandò Lavon con voce ansimante; perché faticava a respirare. «Per lo meno, così ci muoviamo. Se dobbiamo fermarci per abbassare le ruote e cambiare sistema di locomozione finiremo cotti.»

«Finiremo cotti se non lo facciamo» dichiarò calmo Shar. «Alcune alghe sono già morte e le altre cominciano a seccare. Bisogna dunque cercare di affrettarsi, se non vogliamo restare arenati qui.»

«Dobbiamo tornare indietro!» dichiarò a quel punto uno dei meccanici, al quale il calore aveva dato alla testa. «Non avremmo mai dovuto venirci!

Noi siamo stati creati per vivere nell'acqua, non in questo inferno!»

«Ci fermeremo, ma non torneremo indietro.» Lavon disse queste parole in tono deciso, quasi a persuadere una volta per tutte anche se stesso. Poi aggiunse: «Bada di fare più presto che puoi, Shar».

Lo scienziato annuì, e si tuffò per andare al compartimento di sotto. I minuti trascorrevano lenti, mentre nel cielo il grande globo rossastro pareva emanare sempre più calore. S'era mosso, abbassandosi nel cielo, in modo che ora il suo bagliore entrava direttamente attraverso il finestrino, e l'acqua all'interno era quasi bollente.

Con che coraggio potevano proseguire in quell'inferno?

«Lavon! Guarda il Para!»

Lavon si voltò con uno sforzo a guardare il suo amico Proto che si era afflosciato sul ponte e sussultava debolmente muovendo appena le lunghe ciglia.

«Sta... morendo?»

«Questa cellula muore» disse il Para, freddo come sempre. «Ma continua... continua... C'è molto da imparare e tu puoi vivere, anche se noi non resistiamo. Vai avanti.»

«Sei dunque con noi, adesso?» bisbigliò Lavon.

«Lo sono sempre stato. Tutti noi siamo sempre stati dalla vostra parte. Spingete fino al limite estremo la vostra follia, e alla fine tutti ne ritrarremo beneficio.»

Il mormorio si spense, e nonostante le ansiose sollecitazioni di Lavon, la creatura non rispose più al richiamo.

Intanto, dal basso si udiva uno scricchiolio di legname, poi da un mega-fono uscì la voce debole di Shar: «Lavon, vai avanti! Anche le diatomee stanno morendo e in tal modo saremo privi di energia motrice. Cerca di fare più in fretta che si può». Lavon rispose, cupo in viso: «La "stella" è proprio sopra la terra verso la quale ci dirigiamo».

«Davvero? Può darsi però che si abbassi ancora, e così le ombre si allungheranno. Questa, forse, è la nostra sola speranza.»

Lavon non ci aveva pensato, ma sorretto dalla rinnovata speranza, raccolse le poche energie che gli restavano e lanciò qualche roco ordine nei megafoni. La nave riprese a muoversi, un pochino più veloce, questa volta, ma sempre dando l'impressione di un penoso strisciare. Le trentadue ruote cigolavano, mentre il caldo aumentava sempre più.

A poco a poco, ma con sicuro moto, la "stella" continuava a scendere,

brillando rossa in pieno viso a Lavon, che si sentì d'improvviso prendere da un nuovo terrore. E se la "stella" avesse continuato a scendere anche oltre la superficie del nuovo mondo? Per quanto eccessiva, come adesso, era pur sempre l'unica fonte di calore di cui potessero disporre. E se dopo la sua scomparsa l'universo si fosse ghiacciato all'istante? La nave, trasformatasi in un blocco di ghiaccio, sarebbe esplosa, sfasciandosi... Poi, davanti a loro comparve l'orizzonte frastagliato, mentre il cielo si scuriva passando dall'azzurro all'indaco. Shar si affiancò a Lavon, senza parlare, gli occhi fissi sui colori che mutavano e sulle ombre che andavano sempre più allungandosi sulla spiaggia, verso il loro mondo. Anche se taceva, Lavon era sicuro che stava pensando la stessa agghiacciante cosa che tormentava lui.

«Lavon» disse d'un tratto Shar.

«Sì» fece Lavon, sussultando.

«Dobbiamo continuare a muoverci, in modo da raggiungere al più presto il nuovo mondo, dovunque sia.»

«Come possiamo osare di muoverci, se non vediamo dove stiamo andando? Non sarebbe meglio dormirci sopra... se il freddo ce lo permetterà?»

«Ce lo permetterà» lo rassicurò Shar. «È impossibile che quassù possa fare un freddo pericoloso ed eccessivo. Se così fosse, il cielo, ammesso che sia un cielo, dovrebbe gelare tutte le notti, anche d'estate. Ma penso all'acqua, piuttosto. Le piante dormiranno, adesso. Nel nostro mondo questo non avrebbe importanza, perché la scorta di ossigeno è sufficiente da durare tutta la notte. Ma in questo spazio ristretto, occupato da tante creature e senza provvista d'acqua, finiremo probabilmente col soffocare.»

Come se la faccenda non lo riguardasse personalmente, Shar parlava con il distacco dello scienziato intento a esporre una importante teoria.

«Shar, avevamo qualche Proto a bordo, alla partenza. E il Para, qui, non è ancora morto, altrimenti nella cabina ci sarebbe un puzzo intollerabile. La nave è quasi del tutto sterile, perché i Proto hanno mangiato i batteri, e non c'è modo che ne entrino dall'esterno. Ciononostante dovrebbe esserci già un

principio di putrefazione.»

Shar si chinò a tastare il corpo immoto del Para, e dichiarò: «Hai ragione, è ancora vivo. Ma questo che cosa prova?».

«Anche le Vorte sono ancora vive: sento l'acqua circolare. Questo prova che non è stato il calore a nuocere al Para, ma la *luce.* Ricordi com'era ridotta la mia epidermide quando osai oltrepassare il cielo, la prima volta?

La luce della stella, quando non sia diluita attraverso l'acqua, è letale. Possiamo aggiungere questa nozione, a quelle della piastra.»

«Continuo a non capire dove vuoi arrivare.»

«Te lo dico subito. Abbiamo qua sotto tre o quattro Noc, tenuti al riparo dalla luce, e che perciò debbono essere ancora vivi. Se noi li concentriamo nel locale delle diatomee, esse, credendo che sia ancora giorno, riprenderanno a lavorare in modo normale. Oppure possiamo concentrarle lungo la chiglia, così le alghe emaneranno ossigeno. Il problema, dunque, è: abbiamo più bisogno di ossigeno o di energia?»

«Complimenti per il tuo ragionamento davvero brillante» disse Shar.

«Secondo me, comunque, la luce dei Noc non è abbastanza potente per indurre le piante a emanare ossigeno durante la notte. Mi ci sono provato una volta, e la produzione d'ossigeno era trascurabile. Evidentemente la luce è

energia, per le piante. Quindi mettiamo i Noc con le diatomee, qualcosa avverrà.»

«Bene, faremo così.»

Ormai la "stella" era scomparsa, ma c'era ancora luce, e la nave proseguiva arrancando nel solco di sabbia fra i sassi.

«Penso che in questa valle ci debba essere dell'acqua, più avanti» disse dopo un poco Shar.

Per tutta risposta, Lavon si lasciò sfuggire un grido soffocato.

«Cosa c'è?»

Col cuore che gli batteva da scoppiare, incapace di articolare parola, Lavon indicò col dito. L'enorme cupola color indaco che li sovrastava s'era improvvisamente accesa di mille punti luminosi, e altri mille e mille apparivano man mano che le tenebre si facevano più fonde. E in lontananza, oltre l'ultima cresta rocciosa saliva una luce rossa, emanata da un globo aureolato d'argento. Vicino allo zenith, c'era un altro corpo simile, più piccolo e tutto color argento... Sotto le due lune di Hydrot, e al lume delle stelle eterne, la nave spaziale di legno, lunga cinque centimetri, scendeva piano col suo microscopico carico il pendio sassoso verso un ruscello quasi in secca. **V**

La nave riposò sul fondo della valle per il resto della notte. Le grandi porte quadrate vennero aperte per lasciar entrare liberamente dall'esterno l'acqua insieme con i mille e mille batteri con cui l'equipaggio si sarebbe potuto sfamare.

Lavon organizzò i turni di guardia, ma nel corso della notte nessuna creatura si avvicinò alla nave. Non appena l'alba arrossò il cielo, però, si profilarono nuovi pericoli.

Prima di tutti comparve il mostro dagli occhi sporgenti, verde, che apriva e chiudeva le mascelle smisurate facendole sbattere sinistramente. Mascelle indubbiamente capaci di spezzare in due la nave. Aveva occhi neri, globulari issati all'estremità di due bacchetti, e le sue lunghe antenne erano più grosse dello stelo di una pianta. Passò come una furia, ma per fortuna non fece caso alla nave.

«È un esemplare degli esseri che vivono quassù?» mormorò Lavon.

«Credi che siano tutti così grossi?» Nessuno gli rispose, né avrebbe potuto rispondergli.

Dopo un po', Lavon trovò il coraggio di ordinare di muoversi nell'acqua bassa, cosa che richiese un certo sforzo, dato che procedevano contro

corrente. Enormi vermi passavano, contorcendosi, accanto a loro. Uno giunse perfino a urtarli, con grande pericolo per la loro stabilità, ma passò oltre come se niente fosse.

«Non ci vedono» disse Shar «perché siamo troppo piccoli. Lavon, gli antichi ci hanno messo in guardia contro l'immensità dello spazio, ma pur avendolo davanti ai nostri occhi, riesce ancora difficile capacitarcene. E

tutte quelle stelle... Chissà se sono davvero quello che io credo! È un concetto cosi arduo, che pare impossibile...»

«Il Fondo sale» disse Lavon guardando fisso davanti a sé «le pareti della valle si ritraggono, mentre l'acqua sta diventando piuttosto fangosa. Non pensare alle stelle, Shar, mentre ci avviciniamo alla porta di un nuovo mondo.»

Lavon non sapeva niente dei delta, perché il suo mondo era completamente sommerso, e quell'alternarsi di discese e salite lo preoccupava. Però

non disse nulla, e quando la nave fu giunta sulla sommità dell'altura emise un sospiro di sollievo vedendo che davanti a loro il terreno scendeva, questa volta decisamente, fino a profondità ignorate. Poco dopo, un cielo in tutto simile a quello del loro mondo, si chiudeva sopra la nave, e Lavon vedeva piccole zattere di plancton fluttuare placide su di esso. Poco dopo, ecco alcuni Proto, che si accostarono incuriositi alla nave... E poi la ragazza salì saettante dalle profondità, coi lineamenti alterati e contratti dalla pressione e dalla paura. Dapprima parve che non si fosse accorta della presenza della nave, perché continuava a salire, roteando su se stessa, con l'evidente intenzione di superare il cielo per gettarsi forse nel ruscello. Lavon la guardava inebetito: aveva contato poco sulla presenza di uomini come loro, in quel mondo, e la vista di una fanciulla che andava diritta al suicidio lo aveva sconvolto oltre ogni dire.

«Ma che cosa...»

In quella, un ronzio sordo gli colpì le orecchie, e Lavon capì.

«Shar! Than! Stravol!» gridò. «Fuori lance e balestre. Chiudete immediatamente i finestrini!» Così dicendo sollevò il piede, e chiuse con un calcio l'oblò che gli stava davanti. Qualcuno gli mise in mano una balestra.

«Che c'è? Cos'è successo?» domandò Shar.

« *Mangiatori!* »

Il grido passò attraverso la nave, galvanizzando l'equipaggio. Nel mondo di Lavon i rotiferi erano estinti, ma tutti sapevano quale tremenda battaglia si fosse svolta fra gli uomini e Proto da una parte e i Mangiatori dall'altra. La ragazza vide in quel momento la nave, e si fermò, paralizzata al cospetto di quel nuovo mostro.

«Non fermarti!» le gridò allora Lavon. «Non fermarti, siamo amici! Da questa parte, da questa parte!»

Tre grandi coni semitrasparenti di carne s'ergevano davanti alla nave, coronati di ciglia che vibravano bramosamente. Erano Dicran, arroganti nella loro armatura flessibile, e litigavano fra loro per la preda mentre avanzavano su di essa.

Lavon manovrò con perizia la balestra portandosela alla spalla, poi liberò la freccia che saettò attraverso l'acqua, per perdere tuttavia ben presto molta della sua velocità iniziale, a causa delle correnti che finirono a portarla più vicino alla ragazza che al Mangiatore che Lavon aveva preso di mira.

Si morse le labbra, abbassò l'arma, la rialzò e lasciò partire un secondo colpo, senza badare se la mira era giusta. La ragazza era ormai vicinissima, e perciò diede ordine di cessare il fuoco finché non fosse possibile vedere i Mangiatori negli occhi.

L'irruzione dei rotiferi decise la ragazza. Il mostro immobile di legno era una cosa che lei non aveva mai visto, ma fino a quel momento non l'aveva minacciata, mentre sapeva benissimo cosa volesse dire avere alle spalle tre Dicran. Si gettò quindi verso il portello, coi rotiferi che le brancolavano minacciosi alle calcagna. I Mangiatori, vistisi sfuggire la preda, credettero,

nella loro ottusa intelligenza, che essa fosse stata presa e divorata da uno degli altri due, e si misero a lottare furiosamente fra loro. Lavon ne approfittò per centrarne uno con un colpo perfetto, e immediatamente i due superstiti si gettarono sulla spoglia, dilaniandola senza pietà.

«Than, chiedi aiuto a qualcuno, ed elimina quei due mentre stanno ancora combattendo. Non dimenticare di distruggere le uova. A quanto pare questo mondo ha bisogno di essere un po' addomesticato.»

La ragazza, entrata dal portello come un razzo, stava ora appoggiata alla parete opposta della cabina, con gli occhi folli di terrore. Lavon fece per avvicinarsi, ma lei alzò la mano, armata d'un sasso aguzzo, e Lavon preferì

arretrare e sedersi sullo sgabello davanti al quadro dei comandi, mentre lei esaminava tutta la cabina, lui stesso, Shar, il Para privo di sensi, gli altri piloti.

Alla fine, disse «Siete... gli dei... venuti di dà dal cielo?».

«Veniamo di là dal cielo» ammise Lavon, «ma non siamo divinità. Siamo esseri umani, come te. Ci sono molti uomini, qui?»

La ragazza parve riprendersi molto rapidamente, e fu pronta a rispondere.

«No, siamo pochissimi. I Mangiatori sono dappertutto, e fra breve non resterà più nessuno di noi.»

Parlava con tale angoscia che non c'era da mettere in dubbio la sua sincerità. Era come se ormai non le importasse più niente, nemmeno di morire.

«E non vi siete mai uniti per lottare contro di loro? Non avete mai chiesto ai Proto di aiutarvi?»

«I Proto?» ribatté lei con un'alzata di spalle. «Sono inermi quanto noi contro i Mangiatori. Non possediamo armi capaci di uccidere da lontano, come voialtri. E poi, ormai è troppo tardi, e non servirebbero più nemmeno quelle. Siamo pochi, noi, e i Mangiatori sono troppi.»

Lavon scosse la testa. «Invece voi possedete un'arma potente, contro la quale il numero non ha nessuna importanza. Vi mostreremo noi come servirvene, ed è probabile che sarete capaci di usarla ancora meglio di noi, una volta provato.»

La ragazza tornò ad alzare le spalle. «Abbiamo tanto sognato un'arma simile, ma non l'abbiamo mai trovata. Stai dicendomi il vero? Che arma è?»

«Il cervello, sciocca» disse Lavon. «Non un cervello solo, ma molti cervelli insieme. La collaborazione, ecco l'arma.»

«Lavon dice la verità» dichiarò una voce. Il Para s'era mosso e aveva ritrovato forza sufficiente per parlare. La vista di un Para capace di esprimersi nel linguaggio degli uomini parve colpire la ragazza più di quanto l'avessero colpita la nave stessa e tutto il suo contenuto.

«I Mangiatori si possono sconfiggere» continuò a dire il Para con la sua voce esile. «I Proto vi aiuteranno, come vi hanno aiutato nell'altro mondo. I Proto erano contrari a questa spedizione, e pur potendolo, rifiutarono all'uomo di trovare la piastra. Pure, l'uomo è riuscito ugualmente nel suo intento. I Proto non si opporranno più a qualsiasi progetto fatto dagli uomini. Noi abbiamo già parlato ai Proto di questo mondo, e abbiamo detto che quello che l'Uomo sogna l'Uomo può attuare, sia che i Proto lo vogliano o no. Shar... la piastra è qui... nascosta a bordo. I miei fratelli te la daranno. Questo organismo muore, ora, con la fede nel sapere, come può morire ogni creatura intelligente. Questo ce l'hanno insegnato gli uomini. Non c'è

niente di impossibile... con il sapere. Grazie ad esso... gli uomini... hanno valicato lo spazio...»

La voce morì in un sussurro. La cellula trasparente pareva sempre uguale, invece un mutamento decisivo era sopravvenuto in essa. Lavon guardò la ragazza, e quando i loro occhi s'incontrarono lui si sentì pervadere da un indicibile calore.

«Abbiamo valicato lo spazio.»

Da una lontananza infinita, la voce di Shar mormorò: «Lo credi davvero?». Lavon era troppo intento a guardare la ragazza per fare caso alla domanda di Shar. Del resto, non gli pareva importante. **Libro quarto**

Un pianeta che si chiama Terra

Fra l'equipaggio dell'Indistruttibile, i mormorii di malcontento, che il capitano Gorbel, rigido militare, definiva "indisciplina", avevano raggiunto il punto oltre cui non era più possibile ignorarli parecchio prima che l'astronave fosse a cinquanta anni luce dal suo obiettivo. Presto o tardi, pensava Gorbel, se ne accorgerà anche questo idiota uomo-foca. Il capitano Gorbel non sapeva ancora se gli avrebbe fatto piacere o no constatare che l'Uomo Condizionato si era reso conto di quel che bolliva in pentola. In un certo senso, questo avrebbe facilitato le cose, ma sarebbe stato un momento spiacevole e non solo per Hoqqueath e gli altri della squadra di pantropia, ma anche per Gorbel stesso. Chissà, forse sarebbe stato meglio restarsene chiusi nella cella di sicurezza fino a quando Hoqqueath e gli altri Altariani non fossero sbarcati su quel pianeta... come si chiamava? Ah, già, Terra.

Ma tutto lasciava supporre che l'equipaggio non sarebbe stato disposto a tacere fino a quel momento.

Quanto a Hoqqueath, dava l'impressione che il suo cervello non fosse assolutamente capace d'osservazione. La tensione che gli regnava intorno gli faceva lo stesso effetto dell'aria fresca e sottile che l'equipaggio Rigeliano manteneva a bordo. Al sicuro nella sua corazza di grasso, con gli occhi castani liquidi e allegri, sedeva nell'osservatorio di poppa quasi tutto il giorno, a rimirare la stella Sole che andava ingrandendo sempre più nel cielo nero.

E parlava. Dio di tutte le stelle, quanto parlava!

Il capitano Gorbel sapeva ormai più di quanto desiderasse sapere a proposito del "Programma semina" di antica memoria. Ma il bello doveva ancora venire. Infatti, Hoqqueath aveva altri argomenti al suo arco. Il delegato del Consiglio di Colonizzazione aveva avuto un'educazione verticale, tagliata in piccole sezioni lungo differenti campi dello scibile, in contrasto con quella

del capitano Gorbel, che s'era diffusa invece orizzontalmente su un unico soggetto: il volo spaziale, senza toccare nessun'altra materia. Probabilmente Hoqqueath si proponeva di allargare un po' l'orizzonte del capitano, che lui lo volesse o no.

«Prendiamo un po' l'agricoltura, per esempio» stava dicendo in quel momento. «Il pianeta che noi ci accingiamo fra poco a "seminare" ci offre un eccellente soggetto di conversazione. C'erano foreste e giungle, laggù, e il terreno era molto fertile, ma la gente cominciò a dedicarsi all'agricoltura e a imparare l'uso del fuoco, e si uccise con le sue stesse mani.»

«Come?» non poté fare a meno di chiedere Gorbel.

«Nella preistoria, cioè quindicimila anni prima della loro ora zero ufficiale, si procurarono terreno da coltivare bruciando quello che c'era sopra. Poi ci piantarono del grano. Lo mietevano, e lasciavano che sul posto tornasse la giungla. Quindi tornavano a bruciare la giungla e ricominciavano daccapo. Ai primordi spazzarono via la maggior quantità immaginabile di selvaggina che la Terra avesse mai visto, al solo scopo di procurarsi terreno da coltivare. Col passare del tempo, il sistema risultò dannoso anche per il terreno... ma credete che la lezione fosse servita? Nemmeno per sogno. Anche dopo aver imparato a superare gli abissi spaziali adottarono l'identico sistema nei punti dove la giungla era rimasta, anche se ormai affiorava solo nuda roccia. E adesso» sospirò Hoqqueath «non c'è più traccia di giungla, naturalmente, e non ci sono nemmeno più mari. C'è solo deserto, rocce nude, freddo, e atmosfera rarefatta e povera d'ossigeno. Non dico che l'unico responsabile di questo sfacelo sia stato il sistema agricolo tratteggiato prima, tuttavia ha contribuito.»

Gorbel sbirciò verso la schiena curva del tenente Averdor, suo aiutante e ufficiale di rotta. Fin dall'inizio del viaggio Averdor era riuscito a non rivolgere mai la parola a Hoqqueath e agli altri pantropisti. Certo, non aveva i doveri diplomatici che pesavano invece sulle spalle del capitano Gorbel, tuttavia quell'ostinato silenzio nei confronti degli uomini-foca era anche troppo eloquente.

Presto o tardi, Averdor sarebbe esploso, e unicamente per colpa sua, ma questo non avrebbe impedito che tutti a bordo ne risentissero, compreso Gorbel, che avrebbe perso un ufficiale di rotta e un aiutante di primo ordine. Tuttavia esulava dalla sua autorità costringere Averdor a parlare con un Uomo Condizionato. L'unica volta che tentò d'indurre Averdor a farlo si ebbe in cambio una occhiata che non dimenticò mai più. E il peggio, oltre tutto, era che, come essere umano, Gorbel era tutto dalla parte di Averdor.

«Dopo un certo numero di anni, le condizioni cambiano, su *qualsiasi* pianeta» blaterava solennemente Hoqqueath, agitando la mano palmata. Tornava sempre alla sua primaria ossessione: il programma di semina. «Ed è logico insistere che l'uomo possa cambiare con esse, oppure, se proprio non può farlo, deve stabilirsi altrove. Supponiamo che abbia colonizzato soltanto pianeti simili alla Terra? Nemmeno questi pianeti restano per sempre simili alla Terra, in senso biologico, si intende.»

«E perché mai avremmo dovuto limitarci a pianeti simili alla Terra?»

disse Gorbel. «Io non conosco molto quel luogo, ma a giudicare dai campioni non sembrerebbe certo il migliore dei mondi!»

«Certamente!» fece Hoqqueath, anche se, come al solito, Gorbel non riusciva a capire su che cosa in particolare Hoqqueath fosse d'accordo. «Non serve alla sopravvivenza fermare la propria razza per sempre su una serie di campioni. È molto più sensato evolversi con l'universo, allo scopo di non essere coinvolti in cose quali l'invecchiamento dei mondi, o l'esplosione delle stelle. E guardiamone i risultati! L'uomo esiste ora in così tante forme che c'è sempre un rifugio, da qualche parte, per le popolazioni minacciate. Questa è una grande conquista in confronto alla quale che valore possono avere le vecchie dispute sulla sovranità della forma?»

«Infatti» ammise Gorbel. Ma il suo vero io pensava in un altro modo:

"Ecco, lui fiuta l'ostilità. Un Uomo Condizionato è sempre un Uomo Condizionato e combatte sempre per la parità con la originale forma umana. Ma non è così, mio caro burocrate dal grugno di foca. Puoi andare avanti a discutere per il resto della tua vita, ma i tuoi baffi continueranno ad agitarsi

quando parli. Peccato che non la smetterai mai di parlare!"

«Capitano» stava dicendo Hoqqueath «lei è un militare e come tale non può non apprezzare i vantaggi militari. Per mezzo della pantropia l'uomo ha conquistato migliaia di mondi che altrimenti non avrebbe potuto conquistare. Sono aumentate le nostre possibilità di diventare padroni della galassia, di conquistarla senza guerre e spargimenti di sangue. E poi se qualche altra razza, diversa da quella umana, accarezzasse ambizioni imperialistiche e cercasse di conquistare i *nostri* pianeti, si troverebbe numericamente molto inferiore.»

«È vero» disse il capitano Gorbel, interessato, suo malgrado. «Probabilmente è dovuto al fatto che abbiamo lavorato in fretta, fin dall'inizio. Voglio dire, prima che qualcun altro avesse la stessa idea. Ma come mai, siamo stati *proprio noi*? A me pare che la prima razza che ha inventato la pantropia avrebbe dovuto essere una razza che già la possedeva... se riesce a capire ciò che voglio dire.»

«Non molto, Capitano. Se può darmi un esempio...»

«Be', abbiamo scoperto un sistema, una volta, dove c'era una razza che occupava due diversi pianeti, non contemporaneamente, però, ma avanti e indietro» disse Gorbel. «Il loro ciclo di vita aveva tre forme differenti. Nella prima forma svernavano sul più remoto dei mondi. Poi si trasformavano in un'altra forma che poteva attraversare lo spazio, senza navicelle, e passare il resto dell'anno su un pianeta più interno, assumendo la terza forma. Poi potevano fare il processo in senso inverso. È una cosa difficile da descrivere, ma il punto è che questo processo non era stato elaborato da loro, ma era innato e naturale. Si evolvevano in questo modo.»

Guardò ancora Averdor. «La navigazione era pericolosa da quelle parti durante la stagione della migrazione.»

Averdor non abboccò.

«Capisco perfettamente» disse Hoqqueath, annuendo pensieroso. «Ma voglio farle notare, Capitano, che l'essere già in grado di fare una cosa impedisce di

pensare al perfezionamento della cosa stessa. Oh, ho visto razze come quella che lei descrive, anche razze con polimorfismo, alterazione sessuale di procreazione, metamorfosi di insetti e così via. C'è un pianeta di nome Lithia, a circa quarant'anni luce da qui, sul quale la razza dominante esperimenta una totale ricapitolazione evolutiva dopo la nascita, non prima, come gli uomini. E allora perché dovrebbero pensare a qualche mutamento della forma come a qualcosa di straordinario e da conquistare?

È uno dei luoghi comuni della loro vita, dopo tutto.»

Suonò una campana. Hoqqueath si alzò subito, con movimenti precisi e graziosi nonostante la sua forma. «È la fine del giorno» disse allegro.

«Grazie per la sua cortesia, Capitano.»

Se ne andò. Sarebbe tornato l'indomani.

E poi ancora il giorno dopo.

E poi ancora un altro giorno...

Se almeno, Gorbel pensava spesso, quegli accidenti di Condizionati non fossero stati così pronti ad abusare dei loro privilegi! In qualità di delegato del Consiglio di Colonizzazione, Hoqqueath aveva una certa importanza, e non gli si poteva impedire di accedere all'osservatorio, salvo che in caso d'emergenza. Ma quell'impiccione non sapeva che non avrebbe dovuto abusare del privilegio, a bordo d'una nave il cui equipaggio era formato da esseri umani di forma originaria, la maggior parte dei quali poteva entrare nell'osservatorio solo dietro invito del capitano?

Tutti i pantropisti, del resto, erano come Hoqqueath. In qualità di passeggeri e di esseri umani avevano facoltà di girare per tutta l'astronave, cosa che facevano in lungo e in largo da mattina a sera. Legalmente potevano farlo, d'accordo, ma possibile che non sapessero che esisteva contro di loro una cosa chiamata pregiudizio? E che fra gli astronauti in particolare quel pregiudizio, non solo contro di loro ma contro tutti gli Uomini Condizionati, rasentava il fanatismo?

La sedia girevole di Averdor ruotò sul suo asse con un lieve ronzio che distrasse il capitano dalle sue meditazioni.

«Cosa c'è?» domandò il capitano, fissando la faccia rigida e tesa del tenente, che come tutti i Rigeliani aveva nei tratti un che della durezza e dell'intransigenza propria agli antichi fanatici religiosi.

«Mi pare ce ne dovrebbe avere fin sopra i capelli di' quel chiacchierone»

disse Averdor senza preamboli. «Bisogna fare qualcosa, capitano, prima che l'equipaggio commetta qualche grossa sciocchezza.»

«Quel rompiscatole garba poco anche a me» disse, cupo, Gorbel «e non m'interessano tutte le sciocchezze che racconta. Ma è delegato del Consiglio, e ha il diritto di andare dove gli piace.»

«In caso d'emergenza si può impedire a chiunque l'accesso all'osservatorio.»

«Spiacente, ma non vedo proprio per quale motivo dovrei dichiarare lo stato d'emergenza» ribatté Gorbel.

«Potenzialmente, questa parte della Galassia è pericolosa. Nessuno ci si è avvicinato, da millenni. La stella che brilla davanti a noi ha nove pianeti, oltre quello verso cui ci dirigiamo, e non so quanti satelliti di grandezza planetaria. E se qualcuno fosse abitato e gli abitanti ci assalissero?»

«Assurdo. Sappiamo tutti che non sono abitati.»

«E allora, supponiamo che un satellite sia uscito di rotta e minacci di venirci addosso.»

«Assurdo anche questo» disse il capitano. «La zona è stata accuratamente controllata di recente, altrimenti non saremmo qui.»

«Maledizione, capitano» l'interruppe Averdor con durezza «so meglio di lei che non incontreremo pericoli che non si possano affrontare con sicurezza. E so del resto che, se anche si presentassero, nessuno darebbe la colpa a lei, ma

sto solo cercando una scusa che ci serva con le foche.»

«Avanti.»

«Bene. L'Indistruttibile, come sappiamo tutti, è l'astronave modello della flotta Rigeliana. Il suo equipaggio è sempre stato superiore a ogni critica, il morale sempre alto, tanto da divenire leggendario. Non possiamo rimproverare gli uomini se nutrono dei pregiudizi... e se queste foche non tralasciano niente per indurli a rompere la disciplina. Del resto, hanno pur diritto a svolgere il loro lavoro senza che quei ficcanaso stiano sempre fra i piedi.»

«Penso che potrei dire qualcosa di simile a Hoqqneath.»

«Non occorrerà» dichiarò Averdor. «Basterà invece che dichiari di aver instaurato a bordo lo stato d'emergenza fino al loro sbarco. È molto più

semplice e servirà a costringere le foche, nella loro qualità di passeggeri, a restarsene nei loro alloggi.»

Averdor aveva ragione. Era semplice, così semplice da indurre in tentazione il capitano. Tuttavia si fece forza e replicò: «Non mi piace. Inoltre Hoqqueath sarà

un rompiscatole ma non è certo stupido, e sono sicuro che mangerebbe subito la foglia».

«È lei che comanda, qui» rispose Averdor stringendosi nelle spalle «ma non vedo che cosa potrebbe importare anche se lui non la bevesse. Dopo tutto non ci sarebbe niente di irregolare, e se anche la foca facesse rapporto al Consiglio, potrebbe esporre soltanto dei sospetti. Lo si sa che i tipi né

carne né pesce, ed è il caso di dirlo, sono permalosi, pronti a credere di essere perseguitati da tutti. Ed è per questo che tutti finiscono col perseguitarli.»

«Non capisco.»

«Il capitano con il quale ho servito prima di aggregarmi a lei» spiegò il tenente «era uno che non si fidava nemmeno di se stesso. Viveva come se si aspettasse sempre che qualcuno gli piantasse un coltello nella schiena... Bene, c'era sempre un mucchio di gente che si sarebbe fatta un punto d'onore di piantarglielo, solo perché lui era così sospettoso.»

«Capisco» fece Gorbel. «Ci penserò.»

Ma il giorno dopo, quando Hoqqueath fece la sua solita comparsa nell'osservatorio di prua, il capitano non aveva ancora preso una decisione. Il semplice fatto di pensarla allo stesso modo di Averdor e del resto dell'equipaggio lo rendeva sospettoso nei confronti di quella soluzione "facile". L'Uomo Condizionato si mise comodamente a sedere, e guardò nello spazio attraverso il metallo trasparente.

«Ah» disse «la nostra meta sta sensibilmente ingrandendo, eh, capitano?

Pensi un po', ancora qualche giorno, e poi saremo di nuovo a casa, in senso letteralmente storico.»

«Come sarebbe a dire?» ribatté Gorbel, in tono irritato e perplesso.

«Scusi, credevo sapesse che la Terra è il pianeta in cui ha avuto origine la razza umana, capitano.»

Gorbel esaminò con cautela quella informazione inaspettata. Anche se rispondeva al vero, cosa di cui non c'era da dubitare, dal momento che quel seccatore di uomo-foca sapeva tutto, non riusciva a capire perché ne avesse parlato.

«Sì» continuò l'Altariano «laggiù ha avuto origine tutto. Naturalmente la razza umana era già comparsa da molte migliaia d'anni, prima che avesse inizio il processo di condizionamento per adattare l'uomo ad ambienti simili ma diversi da quello del suo pianeta originario. Inoltre, nei primi tempi, avevano altri grattacapi cui pensare... Si figuri che per secoli e secoli furono estremamente sensibili sulle differenze fra le diverse razze in cui era divisa l'umanità. Non riuscivano ad andar d'accordo e ci vollero finalmente un

regime ferreo e gravi punizioni per imporre l'uguaglianza fra tutte le razze, e per abbattere quegli stupidi pregiudizi...»

Gorbel cominciava a sentirsi a disagio. Capiva che Hoqqueath non faceva quei discorsi a caso, e invidiava il contegno di Averdor che s'era sempre tenuto volutamente in disparte.

«Solo quando impararono dolorosamente a proprie spese che non esistevano differenze fra uomo e uomo, poté sorgere la pantropia» continuò

Hoqqueath. «Naturalmente si mantenne, come si mantiene tuttora, una certa continuità nella forma. Un mutamento troppo radicale nel fisico corrisponderebbe a un mutamento troppo radicale nel modo di pensare. Se si dà a un uomo la forma di uno scarafaggio, come previde un antico scrittore, costui finirà per assumere la mentalità dello scarafaggio. Noi abbiamo sempre tenuto presente questo pericolo, e infatti non venne mai tentata la colonizzazione di mondi, di pianeti gassosi del tipo gigante, per esempio, in cui avrebbero potuto mantenersi in vita solo forme umane modificate al massimo.»

Oscuramente, il capitano Gorbel capiva dove l'altro voleva condurlo. Nel suo modo tortuoso e complesso, Hoqqueath voleva dimostrargli che loro due erano uguali di fatto oltreché di diritto. Ma era un argomento così

lontano dalla mentalità di Gorbel che il capitano non si sentiva assolutamente capace di sostenere il proprio punto di vista. Hoqqueath teneva il coltello per il manico, e Gorbel, pur rodendosi di rabbia, era costretto ad ascoltarlo.

«Naturalmente all'inizio si ebbe una resistenza accanita contro il diritto d'uguaglianza» spiegò Hoqqueath. «Solo da tempo relativamente breve l'umanità si è convinta che tutti gli uomini, bianchi e di colore e Condizionati, sono uguali, perché unica è la loro origine. Tuttavia è possibile, capi-tano, che gli uomini di forma "primitiva" conservino tuttora un senso di superiorità e di diffidenza verso le razze condizionate. Ebbene, sa cosa le dico, capitano? Che è venuto il giorno in cui la razza umana farà un grande repulisti morale, il giorno in cui tutte le superstiti idee divergenti verranno annientate per unirsi invece in una corrente di vera fratellanza universale. Noi due siamo

molto fortunati perché, quel giorno, noi lo vedremo.»

«Davvero interessante» disse Gorbel gelido. «Ma tutte le belle cose che mi ha raccontato sono accadute molto tempo fa, e noi sappiamo pochissimo degli avvenimenti di questa parte della Galassia negli ultimi tempi. Appunto per questo, volevo avvertirla che, date le circostanze e secondo il codice di navigazione, che potrà consultare, se vuole, sono costretto a dichiarare lo stato d'emergenza a cominciare da domani e fino al momento dell'atterraggio. Purtroppo, questo significa che i passeggeri debbono restare confinati negli alloggi.»

Hoqqueath si volse e s'alzò. I suoi grandi occhi bruni erano ancora caldi e liquidi, ma non c'era più traccia di allegria in essi.

«So benissimo quello che significa» disse «e fino a un certo punto comprendo anche la necessità di dichiarare questo stato di emergenza, anche se provo un po' di rammarico perché avevo proprio sperato di vedere il pianeta d'origine dallo spazio, ancora prima di arrivarci. Temo invece, capitano, che lei non abbia compreso me. Il repulisti morale cui alludevo poco fa non è un avvenimento del passato, ma del presente. Ebbe inizio il giorno in cui la Terra divenne inabitabile per gli uomini del così detto tipo primario od originario che dir si voglia. L'afflusso delle correnti verso la sorgente comune aumenterà sempre più a mano a mano che si spargerà la voce che anche la Terra ha dovuto essere "seminata" con Uomini Condizionati. E

allora, tutti gli abitanti di mille pianeti sparsi per la Galassia si renderanno conto di una cosa: che l'uomo di tipo primario costituisce una minoranza trascurabilissima nei confronti dei Condizionati, nonostante le arie che si dà.»

Che Hoqqueath fosse così assurdo da minacciare? Lui, ridicolo, goffo e disarmato uomo-foca, Altariano, osava fare la voce grossa con il capitano dell'Indistruttibile? Con un Rigeliano.

«Prima di andarmene voglio farle una domanda, se me lo permette, capitano. Laggiù c'è il vostro pianeta natale, e su di esso scenderò io con la mia squadra. Oserete seguirci?»

«Perché dovrei farlo?» ribatté Gorbel.

«Per dimostrare la superiorità del tipo primario, capitano! Non vorrà

certo ammettere che un branco di uomini-foca si trovino meglio di lei, sulla terra dei suoi antenati!»

Così detto, fece un inchino compassato, e s'avviò alla porta. Prima di uscire, si voltò a guardare prima Gorbel poi Averdor che lo fissava con occhi pieni di collera.

«Dunque, avrete il coraggio di farlo?» insistette. «Sarà interessante vedere come ve la caverete, quando vi sarete persuasi d'essere una trascurabile minoranza. A parer mio, vi manca la pratica.»

Uscì, piantandoli in asso. I due si guardarono a lungo, senza saper cosa dire, poi i loro occhi si posarono sulla lastra di metallo trasparente: là fuori, nello spazio, sempre più grande e ormai ben delimitata nei suoi precisi contorni c'era la Terra, desolata e deserta.

FINE